

ALBERTO BURGOS  
**TOSCJAN**  
LA FAMIGLIA MICOLI TOSCANO E APLIS

**ALBERTO BURGOS**

**TOSCJAN**

LA FAMIGLIA MICOLI TOSCANO E APLIS

*I veri tesori non si accumulano,  
non è l'accanimento a produrli,  
non è la lungimiranza a renderli possibili*

Roger Caillois

Micoli Toscano è il cognome con cui viene comunemente identificata una famiglia carnica<sup>1</sup> che in realtà ha modificato più volte la propria denominazione, e partiremo proprio dal problema del nome per cercare di mettere a fuoco le complesse vicende di questa famiglia e dell'azienda forestale che intorno ad essa si sviluppò nell'arco di quasi cinquecento anni.

Con il venir meno dell'impero romano scomparvero, o passarono in secondo piano, molti usi e tradizioni, e alla classica composizione latina dei nomi – *praenomen, nomen, cognomen* – si sostituì un unico segno onomastico personale: veniva cioè usato un nome solo, ma ciò rendeva particolarmente difficile identificare con esattezza una persona. Così, a partire dalla fine dell'alto medioevo, intorno al X sec., si venne lentamente ricostruendo una forma che permetteva un riconoscimento sufficientemente preciso, con l'introduzione di un secondo elemen-

<sup>1</sup> I primi insediamenti in Carnia risalgono all'età della pietra, e ad essi fanno seguito quelli paleoveneti ed etruschi. A proposito della discesa dei Galli Carnici lo storico Tito Livio parla di *Carnorum regio*, cioè di territorio dei Carni, una popolazione celtica il cui nome quasi certamente significa "popolo delle rocce" (*kar* = pietra). Nel II sec. a. C. i Carni furono assimilati dai Romani che, tesi alla conquista del Norico e dell'Illirico, fondarono vari centri: Aquileia, Cividale (*Civitas Austriae*, città dell'oriente), Trieste, Lubiana, e Forum Iulium Carnicum, l'attuale Zuglio, creata come opera di difesa e di approvvigionamento sulla strada che, attraverso il valico di Monte Croce, portava oltralpe, lungo i percorsi di scambio commerciale con l'est e

to del nome, quello che oggi, appunto, chiamiamo cognome.

Si trattò di un processo lungo e articolato, sviluppatosi in modi assai diversi a seconda delle aree geografiche, ma nell'ambito cristiano-mediterraneo in genere i cognomi si delinearono sulla base di alcune caratteristiche abbastanza ben definite: ad esempio il mestiere (Calderari, Fabbro, Sartori), il capostipite nel caso di famiglie nobili (Capetingi) o un genitore (D'Andrea, De Lucia), l'assenza di genitori (Angeli, Diotallevi, Esposito, Innocenti), l'intreccio fra paternità e un altro elemento (Da Monte, Del Missier, Di Ronco); e, naturalmente, il luogo di provenienza (in Carnia Fiorencis – evoluzione dell'originario de Florentiae – Gubiani, Lucchini)<sup>2</sup>.

Giovanni Gortani, secondo il quale «i cognomi, o nomi di famiglia, così in Carnia come in Friuli, cominciarono a diffondersi appena nel quattrocento»,<sup>3</sup> rileva che nel precedente secolo «c'era l'andazzo [...]

il nord. Nel tardo e agitato periodo della fine dell'Impero, non si contarono le devastanti incursioni di Marcomanni e Slavi Carantani. Nel 568 ci fu l'arrivo dei Longobardi, le cui tracce restano in particolare ad Invillino, da taluni identificato come la misteriosa *Ibligine*, caposaldo della rete di fortificazioni longobarde (ma forse si tratta di Illegio). L'ultimo duca longobardo del Friuli viene definitivamente sconfitto dai Franchi nel 776, ed è proprio durante la loro dominazione che si susseguirono le terribili scorrerie dei cavalieri ungheresi, la cui ferocia fu superata solo dai Turchi che invasero ripetutamente il Friuli nel XV sec. Con la fine dell'impero carolingio il Friuli (*Forum Iulii* era ormai il nome con cui si designava l'intera regione) passò sotto l'influenza della dinastia degli Ottoni, ed è in questo periodo che i Patriarchi posero le basi per il consolidamento del loro potere politico. Nel 1077 l'Imperatore Enrico IV assegnò al Patriarca di Aquileia il ducato del Friuli e questa giurisdizione fu caratterizzata da un forte spirito autonomistico rispetto al potere centrale e da una notevole capacità di autogoverno della *Patrie*, retta *più a forma di repubblica che di principato*. Furono anni di aspre lotte contro i duchi di Carinzia e soprattutto di sanguinosi conflitti interni fra i vari signori locali: anche su ciò fece leva Venezia per acquisire all'interno dell'aristocrazia friulana quegli alleati che nel 1420, vinta la guerra con l'Impero, le permisero di avviare una solida e duratura fase di dominio su tutta la regione. Seguirono i Francesi, in seguito al trattato di Campoformido del 1797, e con Napoleone fu davvero triste il destino della *Patrie*, stretta «fra un parlamento senza ormai più senso, un castello in rovina e litigi e angherie di nobili pieni dell'antica prepotenza e privi di ogni reale potere, giovani borghesi (pochi) pieni d'entusiasmo giacobino e giovani borghesi (molti) pronti a passare da un padrone all'altro, senza dignità, come quel Consiglio dei Dieci e quel Ludovico Manin che consegnano quattordici secoli di libertà a un arrogante generale francese, senza un sussulto d'orgoglio»: T. MANIACCO, *Breve storia del Friuli*, Newton Compton, Roma, 1996, p. 39. Nel 1815 fu la volta degli Austriaci, e nel 1866 degli Italiani.

2 Quando cominciarono ad essere utilizzate forme di registrazione delle nascite, ad esempio nelle parrocchie, chi riceveva la denuncia spesso formulava una domanda in questi termini: «Di chi è il figlio?» e poi trascriveva letteralmente la risposta: «Del Fabbro, Del Frate, Del Medico», ecc.. Cfr. anche E. DE STEFANI, *Cognomi della Carnia*, Società Filologica Friulana, Udine 2003.

3 G. GORTANI, *Le vecchie famiglie di Gorto*, De Marchi, Tolmezzo 1898, p. 10.

di appiccicare ai neonati il nome dei paesi»,<sup>4</sup> e, basandosi su quanto riportato in testamenti e contratti, cita Amarese, Clavaiano, Gortano, Trujano, ma anche Firenze, Franza, Romano; «né v'era difetto di Toscani, giacchè se ne incontrava a Comeglians, a Muina, a Ovaro». Forse, dunque, vi è stato un intreccio, una sorta di interazione, fra nomi e cognomi (e su ciò Gortani prudentemente tace); comunque l'ipotesi che i Toscjani – così generalmente chiameremo la famiglia – siano giunti in Carnia dalla Toscana, resta senz'altro la più plausibile. Ecco dunque, agli inizi del '500, Lorenzo Toschiani, il primo della famiglia di cui si hanno notizie certe e sul quale torneremo più avanti.

Ma, a proposito di nomi propri, è interessante notare come nei paesi carnici sia valsa per molto tempo la consuetudine - che va ormai scomparendo - di chiamare abitualmente le persone non tanto con i loro nomi e cognomi anagrafici, bensì col primo nome, o un suo diminutivo, seguito dall'indicazione di un vecchio di casa, o, più frequentemente, da un soprannome o altro appellativo di cui talvolta si è perso il significato originario. Ecco alcuni esempi (sperando di non far torto a nessuno, in particolare a quelli che non ci sono più) riferiti a Mione: Adriano da Toi, Anuta dal Prédi, Berto da Burèla, Catina da Feranda, Catina di Zâri, Checo da Gnacùta, Checo da Piròna, Dorina di Loi, Fausto da Cechina, Garita da Bora, Gidio di Blàs, Guido da Spezeâr, Lucia dal Nedâr, Luciano da Galòcia, Pieri da Prences, Pieri da Sauràn, Pierin da Ciùcia, Pierin da Tuta, Pierin dal Ciuèt, Regina da Lûs'i, Renato dal Fâri, Ricardo da Pustèta, Romanut da Tamât, Santina da Gnacùta, Tita da Chiandòn, Tita da Florida, Tita dal Rêt, Toni da Bresenài, Toni da Musulit, Ustìn di Carli<sup>5</sup>.

4 Ivi, p. 8.

5 Qui e in seguito si farà uso di parole in *çjargnel*: chi scrive, oltre ad essere friulano solo da parte di madre, non si è mai appassionato all'interminabile e stantio dibattito sulla lingua friulana, né tanto meno a quello sulla grafia, sulla *koinè*, ecc., e quindi chiede fin d'ora sbrigativamente scusa per gli inevitabili errori. Due precisazioni, tuttavia: si è fatto largo uso dell'accento, anche quando non sarebbe stato necessario, ma la prudenza non è mai troppa quando si sente continuamente parlare di *Còglians* e di *Còmeglians*. La *s* di *stàipa* o di *sior* non si pronuncia come quella di *sera*, ma ci si è adeguati alla nuova consuetudine secondo cui non si usa più la *š*, che indicava di pronunciare come la *s* di scena.

E ancora, in tema di nomi, alcune fra le ipotesi etimologiche riferite a Ovaro e alle sue frazioni. Ovaro: dal latino *opularium*, bosco di aceri. Agrons: accrescitivo da *agru*, acero, o dal lat. *ager*, campo. Cella: dal lat. *cella*, deposito di formaggio, ma anche piccola chiesa. Chialina: probabilmente da *cjalin*, caligine. Clavais: forse dal lat. *clava*, pollone, germoglio. Cludinico: toponimo prediale (legato cioè al metodo romano di suddividere i terreni, che poi generalmente prendevano il nome, sotto forma di aggettivo, dal nuovo proprietario) da *Claudinius*. Entrampo: dal lat. *intra amnes*, tra i fiumi (nella fattispecie Pesarina e Degano). Lenzone: forse dal nome personale ted. *Lanzo*. Liariis: dal lat. *area*, spianata. Luincis e Luint: forse dal termine pre-latino *lonta*, buca. Muina: dal nome personale lat. *Hammonia*. Ovasta: dall'aggettivo lat. *vastus*, esteso. Una menzione particolare merita il piccolo borgo di *Baùs*, il cui nome - come ci ha segnalato l'amico Mariano Fiorencis - deriva dal ted. *Bauhaus*, cioè casa del lavoro, ovvero scuola di arte, edilizia e architettura: tale denominazione è dovuta al fatto che in questa località al mulino cinquecentesco (ancora in attività) si sono aggiunti nel corso degli anni ben quattro segherie, una carbonaia, un'officina di fabbro (*fària*), una stazione di posta, un frantoio per le pietre, un paio di locande, una falegnameria; il nome inevitabilmente richiama il grande centro culturale della repubblica di Weimar, che fu il cuore dell'avanguardia artistica degli anni '20 (Klee, Kandinskij, Gropius, Mies van der Rohe): chi l'avrebbe detto che anche la Val di Gorto aveva la sua piccola *Bauhaus*?

Quanto ad **Aplis**, questo termine era comunemente usato nelle date come abbreviazione di *aprilis*, ma non è chiaro il nesso; forse la derivazione è dal lat. *applicare*, che significa anche *approdare*, con riferimento alle funzioni di porto del sito; il prof. Desinan, invece, suggerisce l'ipotesi che Aplis derivi da un nome di persona, forse celtico.

Per il fiume Degano l'origine è con tutta probabilità il lat. *decanus*, anziano, autorevole, e cioè corso d'acqua principale; ma qualcuno ritiene che possa anche derivare da *degagna*, cioè una delle unità di suddivisione del territorio usate dai Longobardi.

La Val di Gorto (*Guart*), infine: dal pre-romano *gortu*, luogo chiuso, vallata; ma forse si collega a varie radici indogermaniche (*corte*, *còrtos*, *Garten*) che analogamente corrispondono a luogo riparato, difeso: all'origine un castellerio primitivo, che poteva essere quello che

sorgeva sul terrazzo fra Cella e Agrons prima della Pieve di Gorto<sup>6</sup>. Per quanto riguarda Mione, il nome del paese pare derivi dal cognome di una famiglia: Mioni, infatti, è abbastanza diffuso e così, ad esempio, si chiamavano vari intagliatori di legno tolmezzini, che ebbero una certa fama e arricchirono di pregevoli pale lignee diverse chiese carniche (Invillino, Liariis, Mione, Prato Carnico, Zuglio). Ma può derivare anche dal ted. Aimone, o da Mio, diminutivo di Bartolomeo. All'incertezza sull'etimologia di Mione fa riscontro anche la povertà di notizie storiche su questo paese, le cui origini, comunque, sono probabilmente assai remote, come testimoniano i vari reperti archeologici, di provenienza sia celtica che longobarda, ritrovati in zona: alcuni, fra l'altro, nei pascoli di Mont di Prences<sup>7</sup>, e comunque riferibili in genere ai *pajàns*, ai pagani, cioè a popolazioni genericamente considerate straniere, e dunque, a prescindere dall'epoca in cui hanno fatto la loro comparsa, non cristiane<sup>8</sup>.

In epoca più recente, è da notare il fatto che già nel XIV sec. Mione avesse una sua chiesa, S. Antonio Abate<sup>9</sup>: ciò testimonia l'esistenza di una comunità ben organizzata, che addirittura riuscì ad acquisire

6 G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Ist. per l'Enciclopedia del FVG, Udine, 1978, p. 80; C. C. DESINAN, *Toponomastica del Canal di Gorto*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *In Guart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, Società Filologica Friulana, Udine, 1994; G. MARINELLI, *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, Ed. Aquileia, Tolmezzo, 1924-5. Si veda anche L. DI CAPORIACCO, *Toponomastica della Val di Gorto*, «Rivista della Società Filologica Friulana», VII (1925), nn. 6-17. Alcune di queste indicazioni sono in realtà tutte da dimostrare: ad esempio, il valente studioso Gilberto Dell'Oste ritiene che nomi come Liariis o Pesariis possano derivare da *aria*, equivalente al piccolo stavolo di montagna ora chiamato *stàipa*.

7 Il nome allude palesemente a dei *principi* che avrebbero abitato quei luoghi, ma più probabilmente si trattava di una piccola guarnigione, che tuttavia evocava nei poveri montanari potenza e nobiltà: la leggenda narra che in un certo prato avessero sepolto un tesoro, ma, attenzione, se qualcuno avesse provato a scavare, al primo colpo di piccone la terra avrebbe tremato, inghiottendo i profanatori. Negli anni '20 Gianni Micoli Toscano - se per burla o per curiosità non è dato di sapere - incaricò tre baldi giovanotti di andare a fare una ricerca: arrivati sul posto, questi iniziarono a darsi da fare con pala e *picòn*, ma poco dopo sentirono voci inquietanti provenire dal sottosuolo e se la diedero a gambe. Pare che incautamente Gianni avesse dato loro *in anticipo* il compenso pattuito e quindi i tre si erano comprati un *butigliòn* di *sgnapa*: evidentemente l'avevano scolato prima ancora di cominciare il lavoro.

8 «L'epiteto di 'salvan' (selvatico), che è correlativo di 'pagano', 'ariano', ecc., è il riflesso della opposizione della popolazione romana, cattolica, ai primi Longobardi - appunto ariani o pagani - e della netta separazione fra dominatori e dominati»: C.G. MOR, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di San Marco in Carnia*, Cooperativa Alea, Udine, 1992, p. 37.

9 Le prime notizie che si hanno su di essa risalgono al 1382: C. ERMACORA, *Gianni Micoli*

lo status di *villa*, cioè un'entità dotata di una propria specifica autonomia amministrativa e di conseguenza anche di una certa influenza sul territorio circostante; una condizione derivante in buona misura dalla proprietà e dalla gestione dei beni collettivi (*Comugne*)<sup>10</sup>. Nel 1815, col passaggio all'Austria, cambiano le suddivisioni amministrative e Mione – pur mantenendo le famiglie originarie il diritto di godere in modo consortile dei beni comuni – divenne *Comune* nell'accezione usata ancora oggi: comprendeva le *ville* di Agrons, Cella, Entrampo, Luincis, Luint, Muina e Ovasta; l'ulteriore modificazione burocratica a seguito dell'annessione al Regno d'Italia (1866) fece venir meno questo assetto, e Mione, con le sue frazioni, venne aggregato al Comune di Ovaro.

#### FORSE TUTTO INIZIÒ...

Dalla prima metà del XIII sec. in Friuli vi fu una forte immigrazione di persone e famiglie provenienti dalla Toscana, afflusso che poi s'interruppe bruscamente a metà '400 a causa di un violento scontro politico tra Venezia e Firenze.

Commercianti fiorentini frequentavano abitualmente le fiere e i mercati di Udine, Aquileia, Cividale e Spilimbergo, e in seguito intere famiglie si trasferirono dalla Toscana, trovando ottima accoglienza, così da ricevere in appalto gabelle e gastaldie (cioè varie forme di riscossione di tributi), assumere importanti incarichi pubblici, e talvolta addirittura esercitare il privilegio di non pagare dazi.

Lo stesso Dante dovrebbe aver soggiornato qualche tempo a Udine; e comunque è interessante notare come Boccaccio abbia ambientato una novella in Friuli, «paese quantunque freddo lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare montagne»<sup>11</sup>, dove, nella fattispecie a

Cividale, alcuni suoi amici o parenti facevano i mercanti.

In seguito questa immigrazione assunse un ritmo costante.

Giunti in Friuli, i toscani ponevano stanza nei luoghi principali, nelle borgate più grosse, nelle terre di confine o formanti stazioni lungo la via frequentissima di Germania, dovunque insomma una speciale ragione di tornaconto dimostrasse utile la loro residenza. Quivi si davano ad esercitare il grande ed il piccolo commercio locale e di transito, trafficando di pannilani, di vino, ferro, pelli, cera, sapone, spezierie, bestiame; aprivano botteghe per la rivendita al minuto, e fondaci e negozi per la vendita all'ingrosso; mettevano su banchi di cambi e di prestiti. Molti prendevano in affitto anno per anno le rendite delle varie gastaldie o podestarie patriarcali; altri, favoriti dalla fama d'ingegno e di perizia e anche dalla notorietà del conio fiorentino, assumevano per contratto la coniazione della moneta aquileiese, afficio che spesso finiva per divenire quasi ereditario in certe famiglie; [...] altri ancora acquistavano per via d'appalto annualmente le imprese delle gabelle, dei pedaggi, delle avvocazie, delle grazie del vino e di altri dazi. Accanto a costoro ne troviamo di quelli che preferivano invece impiantare fabbriche di panni, fonderie di metalli, molini, fucine, tintorie e simili opifici industriali. [...] In tutte queste forme, per tutte queste vie, la massima parte di essi riusciva ad accumulare patrimoni considerevoli e ad acquistarsi largo credito<sup>12</sup>.

L'interrogativo che si pone è immediato: come mai questo spostamento da una terra che era una delle più ricche della penisola verso una zona sicuramente più arretrata ed economicamente debole? Il convegno sui Toscani in Friuli promosso nel 1990 dal Comune e dall'Università di Udine<sup>13</sup> ha fornito un contributo importante, individuando i fattori politici e, soprattutto, economici alla base di questo singolare fenomeno<sup>14</sup>: si tratta, come sempre, delle *bronze leggi*

*Toscana*, Arti Grafiche, Pordenone 1939, e *Mione e Luint*, a cura della Parrocchia di S. Antonio Abate, Udine 1964.

<sup>10</sup> D. MOLFETTA, *Antichi statuti di Mione*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *In Guart...*, cit., pp. 309-316; C. G. MOR, *I boschi patrimoniali...*, cit., p. 93. Sulla questione delle proprietà collettive e degli usi civici in Carnia prezioso è il contributo di S. BARBACETTO, *Tanto del ricco quanto del povero*, Coordinamento Circoli Culturali della Carnia, 2000. Così Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae*: "Secundum ius naturale omnia sunt communia"; ma poi ci si mise quel radicale di Thomas Müntzer, e financo un *sacrament* come Marx, e tutto si è fatto un po' complicato...

<sup>11</sup> G. BOCCACCIO, *Decamerone*, Einaudi, Torino, 1984, p. 1149.

<sup>12</sup> A. BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli otto santi*, Zanichelli, Bologna, 1898, p. 39.

<sup>13</sup> A. MALCANGI (curatore), *I Toscani in Friuli* (Atti del Convegno, Udine, 26-27 Gennaio 1990), Olschki, Firenze 1992.

<sup>14</sup> Ma questa «specie di accidente statistico della storia» lo ritroviamo in effetti in molti momenti, dal Giappone alla Russia, in buona misura grazie alle acutissime analisi di A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1965. D'altra parte, "ogniquale volta la

*dell'economia*, per dirla con Marx, ma a questo aspetto strutturale si aggiunge un fattore sociale determinato dalla grande peste del 1348. L'anno prima l'esercito dei tartari, l'Orda d'oro, stava assediando Caffa, l'odierna Feodosia, scalo commerciale della città di Genova (non ancora Serenissima)<sup>15</sup> sul Mar Nero: le fila dell'esercito orientale erano sconvolte da un'epidemia di peste che da qualche anno infuriava nelle pianure del Volga e del Don, e il khan Gani Bek ebbe un'idea geniale e terribile: decise di utilizzare i soldati morti per espugnare la città, facendo gettare i cadaveri oltre le mura mediante delle catapulte<sup>16</sup>. E così, in fuga dalla Crimea, le galere genovesi portarono la peste nei porti del Mediterraneo e da lì la malattia dilagò in tutta Europa, uccidendo quasi 25 milioni di persone, un terzo di tutta la popolazione. E «quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza»<sup>17</sup> molti cercarono rifugio in zone meno densamente popolate, spesso puntando verso nord nella convinzione che, dove il tempo meteorologico era meno clemente, l'abbondanza delle piogge potesse provvidenzialmente ripulire terra, animali e cristiani dal morbo.

Cividale e Udine erano già meta frequente di mercanti e banchieri toscani, ma di certo la Carnia non rappresentava un'attrattiva particolare dal punto di vista commerciale, e quindi è presumibile che le sue valli impervie fossero appunto considerate un buon rifugio, proprio perché erano marginali rispetto alle principali vie di comunicazione.

#### PERCHÉ IN FRIULI?

In realtà non è dato di sapere come mai i Toscjani (che ovviamente presero questo nome solo da quando si stabilirono in Carnia) arrivarono proprio a Mione (o meglio, come vedremo, a Luint), se per

sfuggire alla peste, per ragioni politiche o commerciali, o altro ancora. La politica sembrerebbe da escludersi: lo scontro tra i fautori dell'egemonia del papato, i guelfi, ed i sostenitori dell'impero, i ghibellini, era acqua passata, ma in Toscana, e in particolare a Firenze, la lotta tra fazioni rimaneva aspra e molti erano coloro che erano costretti all'esilio o alla fuga. Si trattava in genere di persone di un qualche rilievo, e che in quanto tali appartenevano a famiglie che sicuramente possedevano un cognome, ma se i Toscjani avevano assunto-ricevuto questa denominazione significava, appunto, che erano giunti in Carnia senza un'identità familiare ben strutturata, e ciò, dunque, li escluderebbe dalla cerchia dei fuoriusciti politici.

Analoga deduzione potrebbe essere svolta a proposito di chi esercitava il commercio o altre attività economiche: mercanti, banchieri, prestatori di denaro, appaltatori, non erano figure che potevano improvvisare ruoli così impegnativi, e anche in questo caso un cognome d'origine, o perlomeno un soprannome, sarebbe stato pressoché inevitabile<sup>18</sup>. Tuttavia chi frequentava abitualmente altre regioni, oppure vi risiedeva per certi periodi, o addirittura decideva di trasferirsi in via definitiva (*stare cum loco et foco*, cioè fissare stabilmente il proprio domicilio e la famiglia, il focolare, in un determinato luogo), non necessariamente apparteneva a famiglie potenti o a casate illustri: talvolta si trattava di impiegati, di servitori, di subalterni a vario titolo, che seguivano i propri datori di lavoro e poi li abbandonavano per dedicarsi ad un'attività in proprio o comunque per cercare fortuna nella terra di adozione. Oppure si trattava di maestranze qualificate, ad esempio nel settore tessile, che trovavano nuove opportunità in un tessuto produttivo, come quello friulano, ancora arretrato, e quindi avido di innovazioni<sup>19</sup>. E, naturalmente, vi erano operatori finanziari che non facevano riferimento alle grandi compagnie di credito fiorentine o senesi<sup>20</sup>, ma

*storia si muove, ci coglie di sorpresa*: I. BRODSKIJ, *Profilo di Clio*, Adelphi, Milano, 2003, p. 132.

<sup>15</sup> Comunemente per "Serenissima" s'intende Venezia, ma l'appellativo non è esclusivo ed aveva un significato molto concreto: indicava il riconoscimento formale da parte dell'Imperatore dello status di Ducato d'Italia e del Sacro Romano Impero; nel 1580 il titolo fu concesso al Doge di Genova, al Senato e alla Repubblica.

<sup>16</sup> Probabilmente il primo esempio di vera e propria guerra batteriologica, però si ha notizia che nel VI secolo a. C. gli Assiri usavano potenti veleni contro i propri nemici (<http://www.sisde.it/sito/Rivista22.nsf/ServNavigE/7>: sì, il sito del servizio segreto).

<sup>17</sup> G. BOCCACCIO, *Decamerone*, cit., p. 14.

<sup>18</sup> Vi sono anche casi di persone che vantavano ascendenze nobiliari pur essendo privi di un cognome, ma si tratta di episodi marginali: G. M. DEL BASSO, *Famiglie toscane in Friuli e loro stemmi gentilizi*, in A. MALCANGI (curatore), *I Toscjani in Friuli...*, cit., p. 132.

<sup>19</sup> D. DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, in *Storia della società friulana*, Casamassima, Tavagnacco, 1988, p. 414.

<sup>20</sup> I Bardi, i Capponi, i Piccolomini, i Tolomei: P. S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Libreria ed. Aquileia, Udine 1987, p. 166.

che esercitavano la lucrosa professione di *campesor*, cambiavalute, o di usuraio, più o meno ai margini delle attività economiche di livello più importante<sup>21</sup>.

È in ogni caso centrale il quesito che ci ponevamo dianzi: perché trasferirsi dalla ricca Toscana al ben più povero Friuli?

Come correttamente suggerisce Tagliaferri, è proprio il «ritardato sviluppo del territorio» friulano ad esercitare la propria attrazione<sup>22</sup>. In Toscana siamo ancora ben lontani da un compiuto sviluppo di tipo capitalistico, ma l'economia è da tempo in una prepotente fase di crescita: dai vari comparti manifatturieri all'artigianato, dal commercio all'edilizia, al traffico del denaro in tutte le sue forme (credito bancario, gestione dei titoli di credito, prestito a usura, riscossione di gabelle e tributi, coniazione di moneta, banche di pegno); anzi, si può dire che lo sviluppo è tale da rendere addirittura problematico investire proficuamente gli imponenti profitti accumulati, o, più semplicemente, misurarsi con competitori sempre più agguerriti. Difficoltà che ovviamente non si pongono nelle zone arretrate, «in

21 Inesatto, e del tutto fuori luogo, che sulla copertina di un libro peraltro serio e interessante (G.L. MARTINA, E. VARUTTI, *Für i bész (Fuori i soldi). Storia e sociologia dei prestiti in Carnia*, Coordinamento Circoli Culturali della Carnia, Tolmezzo, 1996), sia riprodotta, come immagine emblematica dell'usura, una fotografia dell'amministratore dell'Azienda Micoli Toscano negli anni '20. Tutt'altro discorso per il lontano passato: nell'economia precapitalistica il prestito a tassi anche molto elevati era abituale, anche se censurato sul piano morale: tant'è vero che i prestiti venivano abitualmente mascherati da compravendite fittizie. Il fenomeno si è però evoluto, in buona misura anche a causa dell'allargamento dei mercati: i toscani che venivano in Friuli, ad esempio, anche su questo aspetto esercitarono una funzione dinamica, di innovazione, contribuendo a rendere socialmente accettabile una pratica prima considerata infamante. Nell'Archivio Micoli Toscano di Mione (d'ora in poi: AMTM) si trovano numerose annotazioni (sec. XVIII) relative a prestiti concessi e alla loro riscossione, ovvero alla confisca di terreni, bestie e anche semplici utensili: i *Toscan*, come altre famiglie benestanti, a partire dalla seconda metà del '700 si dedicarono proficuamente all'attività creditizia praticando in genere un tasso d'interesse del 5%; l'attività di prestito si svolgeva pure nei confronti delle comunità che, così indebitate, erano poi costrette a concedere in appalto, e per lunghi periodi, lo sfruttamento dei boschi e dei legnami. La remuneratività era dovuta anche alla totale assenza di istituti di credito: F. BIANCO, *Comunità di Carnia: le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII - XIX)*, Casamassima, Tavagnacco, 1985, pp. 70-74; I. ZENAROLA PASTORE, *L'altra faccia della luna: la trasgressione, il pentimento, la pena*, in A. MALCANGI (curatore), *I Toscani in Friuli*, cit., pp. 118-119: la società non è più quella medievale, chiusa su se stessa, eppure incapace di «fare a meno del denaro, né di questo intermediario che lo sa maneggiare» ed è da tempo, ormai, che «ha imparato a spendere per la casa, per l'abbigliamento, per generi di lusso».

22 A. TAGLIAFERRI, *Ruolo dei Toscani nell'economia friulana*, in A. MALCANGI (curatore), *I Toscani in Friuli*, cit., p. 4.

via di sviluppo» diremmo oggi: «si deve riconoscere che la Patria friulana sia in grave ritardo in un sistema italico ed europeo che spinge i popoli verso i rapporti di tipo 'capitalistico' o 'precapitalistico'»<sup>23</sup>. Dunque, tra la seconda metà del '200 e la fine del '400, il Friuli come terra di espansione delle economie avanzate nel commercio e in tutte le attività connesse al denaro:

Così troviamo i Toscani nella veste di mercanti, di mercanti di pannilani, drappieri, titolari di botteghe di merci, di banche e botteghe, di botteghe di drappi, di compagnie o società commerciali e persino negozianti di maiali. [...] E, finalmente, alla peggio, si trovano Toscani che esercitano anche professioni meno redditizie, come speciale, lapidario e artigiano in genere<sup>24</sup>.

Addirittura qualcuno di questi emigranti toscani volle rendere omaggio alla patria di adozione, facendo incidere sull'architrave interno della vecchia casa Manin, in via Savorgnana a Udine: *Sum melior nutrix quam sit Florentia mater*. E pare abbastanza evidente l'amaro sarcasmo con cui si ricorda l'essere stata Udine miglior nutrice di quanto Firenze fosse stata madre.

### ... E PERCHÉ IN CARNIA?

Se è ben chiaro l'insieme delle ragioni di questo rapporto reciprocamente vantaggioso – *scambio* lo chiamava Engels – tra sviluppo e arretratezza, non si può immaginare che esso avvenisse in modo uniforme in tutto il territorio friulano.

La Carnia e il tarvisiano, che peraltro occupano circa la metà del territorio regionale, hanno una conformazione che contrasta apertamente con la pianura, ed il forestiero che da Udine volga lo sguardo a nord rimane immediatamente impressionato dalla muraglia rocciosa che si profila con quieta ma dura solennità:

*Se invezit si metin a cjalà lis nestris montagnis dal alt, par esempi di un satelit artificiâl, o podin viodi che la muraje e je une lusion otiche. Di lassù si viôt che si trate, in efiet, di dôs muraiis lontanis, la prealpine e la pale-*

23 Ivi, p. 3.

24 Ivi, pp. 7-8.

*ocjargnele, e framieç di âtris montagnis, disponudis in diezion nord – sud, ch’a formin i cjanâi (o valadis) de Cjargne e il Cjanâl dal Fier*<sup>25</sup>.

Per la Carnia: Val Degano o Canal di Gorto; Val Pesarina o Canal Pedarzo (o semplicemente *Cjanâl*); Val del But o Canal di S. Pietro; Val del Chiarsò o Canal d’Incaroio; Val Tagliamento o Canal di Ampezzo. Dunque, anche se non ci si ferma intimoriti da quell’apparente sbarramento, non si potrà che rimanere perplessi di fronte alla prospettiva di ricavare da vivere in quelle vallate talvolta ampie ma anche strette e profonde, e che inevitabilmente – per la loro configurazione geomorfologica – offrono terreni assai poco favorevoli per le colture; e sotto il profilo climatico non è che le cose vadano meglio: la temperatura media è piuttosto bassa, e la forte nebulosità provoca abbondanti precipitazioni (concentrate in prevalenza durante la stagione vegetativa), e copiose neviccate anche nelle zone meno elevate<sup>26</sup>. Ma «la foresta onnipresente, signora dello spazio e del paesaggio, impone e offre i suoi servizi»<sup>27</sup>.

Vi era forse già l’idea di sfruttare in qualche modo quel notevolissimo patrimonio boschivo? O piuttosto la scelta di percorrere quelle vallate era dovuta alla necessità di nascondersi? O, ancora, si guardava a quelle terre ricche d’acqua pura come a un rifugio dalla *mortifera pestilenza*?

#### TOSCHIANI, TOSCANO, TOSCJAN

Come si è accennato, Lorenzo Toschiani è il primo Toscjan di cui si hanno notizie certe: nato intorno al 1530, abitava a Luint e nella seconda metà del ‘500 aveva sposato Margherita di Pontello Bacinelli, di Mione, trasferendosi nel paese della moglie. Non si tratta di «quel frequente abbandono dei villaggi nativi per andar a piantar sede altrove, per lo più ne’ paesi meglio locati, come Ovaro, Comeglians e Luincis che già costituivano i centri principali di attrazione»<sup>28</sup>,

perché entrambi i paesi, peraltro vicinissimi, avevano caratteristiche abbastanza simili, posti come sono sul ripido fianco della montagna; evidentemente «l’attrazione dovevano esercitarla le sposine ereditiere»<sup>29</sup>...

Da questo periodo i Toscjan si stabiliscono definitivamente a Mione; infatti il figlio di Lorenzo, Giuseppe (morto nel 1648), vive nella casa della moglie, divenendo poi erede del suocero e del cognato. Per meglio dire, si stabilisce a Mione quella parte dei Toscjan che formerà il ramo principale della famiglia, perché nel registro dei battesimi del XVII sec. figurano nati a Luint vari Toscjan, che in seguito, evidentemente, non avranno discendenza, e comunque non acquisiranno particolare rilievo; sicuramente alcuni di loro si trasferiscono in Istria, senza però lasciare tracce di corrispondenza, contratti, ecc<sup>30</sup>.

Una pergamena datata 1 ottobre 1595 riporta che questo Giuseppe Toscano, abitante a Mione, possessore dei beni e dell’eredità del defunto Pontello e di Francesco de Bacinellis, al fine di pagare le spese sostenute per le nozze di Maria del fu Pontello con Simone Bacinello da Ampezzo, per cinque ducati e mezzo e quarantasei soldi pro licovo<sup>31</sup>, secondo la stima di Nicolò del fu Odorico di Giovanni Pascoli e Giorgio del fu Antonio de Georgiis, vende a Giovanni del fu Bortolo de Franciscis da Mione un campo sito nella tavella di Mione, nel luogo detto Bevorch, confinante con Lirussio delli Zunutti, Benedetto de Hermano, gli eredi del fu Antonio de Hindricis ed i beni della comunità<sup>32</sup>.

[Testimoni] *Magistro Valentino de Valle e Pietro del fu Matteo Culinassii* [entrambi di Ovaro]

*In Christi nomine amen.*

*Anno ab eius nativitate millesimo quingentesimo nonagesimo quinto, indictione octava, die vero primo mensis octobris. Actum in villa de Ovaro cana-*

25 G. ELLERO, G. BORGHESAN, *Gjeografie furlane*, Arti Grafiche Friulane, Udin, 2001, p. 9.

26 E. BEVILACQUA, *La Carnia. Saggio di geografia regionale*, Olschki, Firenze, 1960.

27 F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Einaudi, Torino, 1992, p. 249.

28 G. GORTANI, *Le vecchie famiglie di Gorto*, cit., p. 9.

29 Ibidem.

30 Archivio Parrocchiale di Luincis (APL), Baptizatorum matrimoniorum et confirmatorum...sub anno 1596 incipiens...

31 Il *licofera*, ed è tuttora, un pasto più o meno ricco che un proprietario offriva agli operai impegnati in una qualche costruzione, quando l’edificio arrivava al colmo del tetto, oppure un analogo momento conviviale al termine di lavori, generalmente agricoli, di particolare importanza, ovvero a conclusione di un affare di rilievo. Ma in questo caso si tratta evidentemente di un’occasione diversa.

32 *Tavièla*: i campi coltivati, la campagna in genere, nei pressi del paese: fino al XVIII sec. parte integrante del patrimonio collettivo, successivamente in maggioranza di proprietà privata.

*lis Gorti, domi habitationis mei notarii.*

*(S) Iosephus olim ser Nicolai de Argiis ville de Ovaro canalis Gorti, publicus apostolica auctoritate notarius, suprascriptis omnibus interfuit omniaque rogatus scribere fideliter scripsit et, dum in aliis negotiis impeditus esset, aliena manu publicare fecit, apposito suo solito signo in fidem se subscripsit.* [Sul verso, mano, sec. XVI] *Emptio Ioannis Francisci de Miono a Iosepho Toschiano de Luint campi in Bevorch pretio ducatorum 5*

[Mano, sec. XVIII] *1595, 1 ottobre. Campo Bevorch, ora prato. N° 17*<sup>33</sup>

A proposito dei matrimoni, va considerato che in genere essi sono momenti fondamentali per ricostruire la storia di una famiglia: non solo, com'è ovvio, perché testimoniano e periodizzano l'evoluzione dei legami di parentela, ma anche perché a suo tempo erano preceduti dalla stesura di veri e propri contratti nuziali: da cui è possibile desumere il livello economico dei contraenti, l'accorpamento o la divisione di determinate proprietà (i beni oggetto dell'atto vengono sempre elencati con molta precisione), l'eventuale trasferimento di residenza, e altro ancora.

Nell'archivio di casa figurano ancora numerosi contratti del genere, ad esempio quelli fra Giovanna Crosilla Toscano e GioBatta q. (*quondam*, cioè *fu*) Sebastiano de Franceschi (1723), Floreano Micoli e Catterina Rovis (1733), Maria Maddalena Micoli e Giovanni Prencis (1757), Felicita Micoli di Floreano Micoli e Giacomo Tavoschi (1770), Santa di Floreano Micoli e Valentino Lupieri (1773), Maria Micoli e Pietro de Gleria (1776), Anna q. Floreano Micoli e Giacomo Casali (1783), Giovanna Iacotti e Giovanni Micoli (1785).

Qui riproduciamo, in formato ridotto, la minuziosa «stima della mobilia che sia di consegnare dal Signor Floreano Micoli alla Signora Maddalena sua figlia in occasione del suo maritaggio già destinato col Signor Zuane del Signor Leonardo Prencis»<sup>34</sup>.

Più in generale, i contratti propriamente detti, e in particolare quelli relativi a compravendite di immobili, sono lo strumento primario, e più attendibile, per ricostruire la trasformazione, per così dire, strut-

turale, di una famiglia, cioè il suo crescere (o, viceversa, regredire) rispetto allo *status* economico e sociale: la visione di un contratto non è certo particolarmente significativa dal punto di vista letterario, ma consente di individuare o di ipotizzare le linee generali dell'atteggiamento di una persona o di un gruppo familiare nei confronti del territorio circostante: acquistare pascoli invece che boschi, vendere un certo tipo di beni piuttosto che altri, possono rivelare vere e proprie strategie: che si palesano apertamente se si segue l'andamento di tali operazioni, ad esempio ricomponendo l'andamento e la tipologia delle acquisizioni in una determinata zona e individuando il proposito di valorizzare una certa proprietà annettendo ad essa terreni confinanti o limitrofi, o integrandola con terreni ad uso diverso. L'utilità di questi dati è poi accentuata dal fatto che un contratto, per definizione, è un impegno tra più parti, e quindi fornisce notizie su vari soggetti (notaio e testimoni compresi), con le conseguenti possibilità di confrontare e incrociare le informazioni.

Le avvertenze metodologiche delineate all'inizio di questa pubblicazione consentono di avere sufficientemente chiari i limiti di un archivio ricchissimo ma ancora in buona parte tutto da scoprire (e anche da ridefinire nella sua organizzazione interna), tuttavia il solo fatto di poter disporre della sequenza, più o meno completa, dei contratti in un arco di tempo definito è a tutti gli effetti una bussola preziosa. Andrebbe ben oltre il significato di questo libro svolgerne una disamina minuziosa, e quindi, a titolo esemplificativo, citiamo solo il faldone che raccoglie parte dei contratti (compravendita, affitto, permuta, ecc., relativi a prati, pascoli, case, stavoli; boschi esclusi) da metà '600 a metà '800: centinaia di documenti ordinati cronologicamente che con buona approssimazione forniscono un interessante quadro del mercato degli immobili nella Val di Gorto<sup>35</sup>. Ne

<sup>33</sup> AMTM, b. 148, Acquisti antichi di famiglia. Pergamene, testamenti, donazione. 1418-1799.

<sup>34</sup> Ibidem.

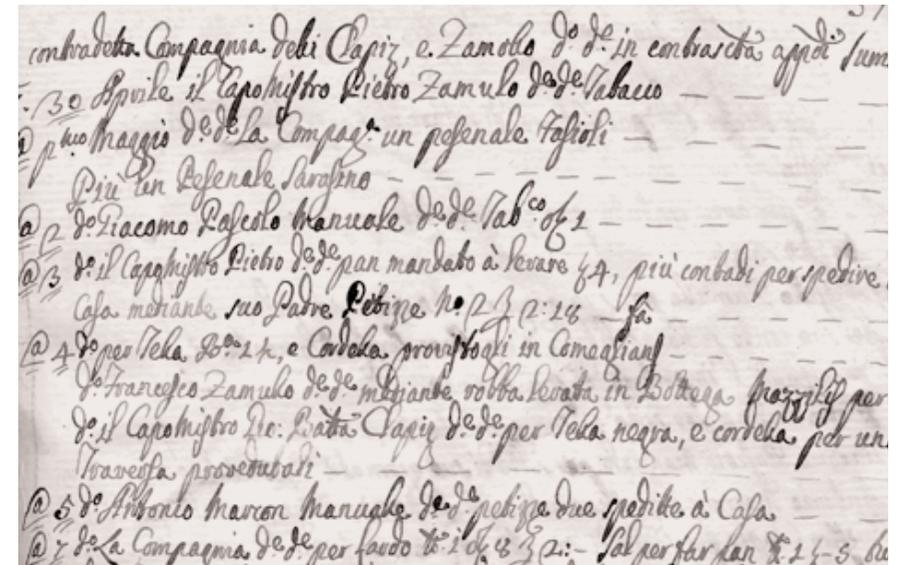
<sup>35</sup> Riportiamo, in ordine alfabetico, alcune delle controparti dei Toscjani ivi indicate (tra parentesi l'anno in cui compaiono nei contratti qui menzionati, tenendo presente le ricorrenze di molti nomi); in appendice il dettaglio degli acquisti: Consorti di Mione (1792, 1824, 1842), Nicolo Crosilla (1831), Andrea de Franceschi (1792), Antonio de Franceschi (1707, 1787), Bortolo de Franceschi (1689, 1792), Matteo de Franceschi (1685), Maria de Franceschi Toscano (1685), GioBatta del Misier (1822), GioBatta di Biasio (1665), Dorotea q. Maria di Prato (1714), Antonio Benedetto Erman (1771), Benedetto q. Pietro Erman (1676, 1774, 1791), Bernardino Erman (1767, 1771), Giacomo q. Illario Erman (1718), GioBatta di Pietro Erman (1831), Margherita q. Zuane Erman (1719),

riportiamo in appendice un campione significativo (v. appendice). A partire dal 1625 Giuseppe Toscano viene affiancato nella gestione degli affari dal figlio Francesco (morto nel 1685), ma la mancanza di specifici documenti non permette di chiarire in modo assoluto quale fosse allora l'attività prevalente della famiglia. Ermacora sostiene che «molto complessa e intensa, come appare dalle antiche carte, dovette essere sin da principio l'attività di questa famiglia, intenta a trafficare con il Friuli, con Venezia, con la Romagna, con le Marche. Dalle sue segherie sul Degano, il legname scendeva su zattere sino a Latisana, e da qui, dopo il necessario prosciugamento, era avviato al mare, in prevalenza a Senigallia, allora il maggior mercato di legnami dell'Adriatico, dopo Venezia. [...] In cambio del legname, riportavano in Carnia ingenti quantità d'olio, di vino e di frumento, come ancora oggi attestano i capaci granai, la vasta cantina e le tre enormi pile di pietra del palazzo di Mione»<sup>36</sup>.

Le poche scritture contabili di quell'epoca che sono state conservate dimostrano chiaramente acquisizioni di olio, vino e grano, e negli atti di un processo della seconda metà del '600 fra i testimoni compare Elena Toscano che possedeva un esercizio commerciale a Mione: molto probabilmente si tratta di quell'osteria *da Legrècia* di cui è rimasto ancora il ricordo, e in cui venivano smerciati i prodotti impor-

Maria q. Antonio Erman (1771), eredi q. Pietro Fasiol (1789), Feranda (1776), Francesco Feranda (1704, 1708), Antonio Giorgis (1808, 1816), Giacomo Giorgis (1654), Giacomo Antonio Giorgis (1730), GioBatta Giorgis (1803, 1819), Giovanni q. Antonio Giorgis (1800), Giovanni Antonio Giorgis (1767), Giuseppe q. GioBatta Giorgis (1829), Maria q. Zuane Giorgis (1681), Pietro Giorgis (1731, 1785), Vigilio Gottardis (1807), Valentino Mirai (1776), Agostino Prencis (1808, 1812), Biaggio Prencis (1787, 1792), GioBatta Prencis (1825), Giovanna Prencis (1791), Giovanni Prencis (1789), Giovanni q. Matia Prencis (1812), Leonardo Prencis (1705), Matia Prencis (1790), Zuane q. Leonardo Prencis (1716, 1725), Zuane q. Matteo Prencis (1728), Anna Pustetto (1765), Antonio Pustetto (1757), Bertolo Pustetto (1766), GioBatta e Maddalena Pustetto (1824), Pietro Pustetto e sorelle (1845), Pietro Pustetto (1860), eredi q. Francesco Rovis (1837), Giacomo di Micaele Rovis (1850), Urban (1814, 1816).

<sup>36</sup> C. ERMACORA, *Gianni Micoli Toscano*, cit., p. 20. I granai non ci sono più, e le cantine del Palaç sono state in parte trasformate in abitazione, ma fino al terremoto esse erano vaste circa 300 mq; quanto alle *vasche* di pietra (di forma emisferica, con un enorme coperchio di legno) in cui veniva conservato l'olio, o il grasso animale cotto, effettivamente la *piera da ont* più grande è ancora una fontana, e le due più piccole dei capaci vasi di fiori. Nell'inventario dei beni di casa a cui accenneremo più avanti si elencano appunto «quattro pietre per uso del butiro ed oglio» ed altre «due pietre da oglio e da butiro».



Pergamena, particolare (in: AMTM).

tati dalle pianure. Analoghe conferme di questo commercio ritroviamo in vari punti del *Libro delle pubbliche raspe 1702-1730*, tra cui: «23 settembre 1705: Francesco Toschiano Crosilla della villa di Mion, denunciato li 18 Dicembre 1704 dal Vice Meriga di Mion, che habbi trovato briga con Pietro de Franceschi per causa d'una limitatione di botte di vino»<sup>37</sup>. E, ancora, nel *Libro Maestro A* di Gio. Crosilla Toscano, del 1743, in cui più volte vengono contabilizzate forniture di questi prodotti<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> ASU, *Archivio Gortani*, b. 22, f. 330. Raspa era comunemente chiamato quel registro in cui venivano riportate le sentenze.

<sup>38</sup> AMTM, Libri maestri 7, *Libro Maestro A di me Gio. Crosilla, sive Toschiano*. Ne riproduciamo un particolare anche per evidenziare un fatto singolare: è leggibile chiaramente il simbolo @ oggi usato nella posta elettronica. Già dal '500 esso compare frequentemente nei documenti commerciali, il più delle volte col significato di *addi* o di richiamo ad un'altra data: fra i mercanti veneti il simbolo era anche usato come abbreviazione dell'anfora, antica unità di capacità; nel mondo anglosassone, poi, @ viene ad assumere il significato di *at a price of*, al prezzo di, ed ha mantenuto tale significato al punto che è rimasto nelle tastiere delle macchine da scrivere: lì se l'è ritrovato Ray Tomlinson, uno dei padri di Internet, al momento di fissare parametri e struttura della e mail e dovendo scegliere un carattere da inserire nell'indirizzo fra il nome dell'utente ed il server di posta.

Gli investimenti fondiari, peraltro, rivelano anche un sicuro interesse per l'allevamento: lo testimoniano vari *instrumenti* (atti notarili) relativi all'acquisto di terreni nelle pertinenze di Mione e in quota.

Insomma, quella che si è andata delineando è una situazione in cui i Toscjan hanno un ruolo notevolmente dinamico: da probabili oscuri immigrati diventano in pochi anni una famiglia con molteplici interessi economici, impegnata in attività agricole, boschive, commerciali, finanziarie. L'ipotesi più plausibile è che in qualche modo essi abbiano fatto tesoro della situazione toscana (che, come si è detto, era socialmente assai più vitale rispetto al Friuli) ed abbiano portato con sé un'ingegnosità ed uno spirito imprenditoriale che ha rapidamente dato i suoi frutti. E ciò si è potuto realizzare proprio in virtù dell'elasticità con cui i Toscjan sembrano essersi rapportati con la terra di adozione: hanno intuito da un lato che il bosco era un ambito favorevolissimo di investimento (soprattutto tenendo conto delle esigenze di un formidabile mercato come quello di Venezia) e dall'altro che anche una società come quella montana, chiusa e per molti versi arretrata, non poteva restare immobile e, anzi, avrebbe accolto con favore elementi di innovazione e di dinamismo.

Si tenga conto, ancora, che è più o meno l'epoca in cui avvengono considerevoli cambiamenti nel vivere quotidiano delle persone non schiacciate dalla miseria: da poco più di un secolo ha fatto la sua comparsa il vetro bianco per le finestre, e nel complesso le abitazioni si arricchiscono di mobilio e arredi anche frivoli: non sono più solo il bisogno e la funzionalità che dettano le scelte, ma anche la moda, il gusto, il piacere; e il legno dei boschi non è solo riservato alle navi e alla stupefacente carpenteria urbana della Serenissima, ma diventa elemento sempre più presente nella casa, soprattutto per rivestire pavimenti prima solo di pietra, e Voltaire può scrivere che «le querce che un tempo marcivano nei boschi, ora sono ridotte in parquet»<sup>39</sup>.

In una pergamena del 1628 si legge che Lorenza figlia del defunto magistro Lirussio Bacinelli da Mione, moglie di Giovanni Battista

del fu Lorenzo della Bittina del Comelico, in qualità di erede universale testamentaria del padre, al fine di garantire la dote a sua sorella Maria, moglie di ser Nicolò Limarutto della terra di Venzone, per dodici ducati, quattro lire di soldi e tredici soldi – secondo la stima di ser Pietro de Hermano e ser Natale de Prencis – vende a magistro Francesco di magistro Giuseppe Toschiani da Mione, stipulante anche a nome di suo padre, un orto sito nel villaggio di Mione, nel luogo detto *In Platea*, confinante con la via pubblica, gli eredi del fu ser Nicolò di Giovanni Pascoli da due parti, e con Pietro del fu Benedetto de Hermano.

1628 agosto 31, Ovaro

[Testimoni] *Pietro del fu Benedetto de Hermano e Leonardo del fu Giacomo di Giovanni Pascoli* [entrambi di Mione]

*In Christi nomine amen.*

*Anno ab eius nativitate millesimo sexcentesimo vigesimo octavo, indictio-  
ne undecima, die vero iovis ultimo mensis augusti. Actum Ovari canalis  
Gorti, in aedibus ser Petri filii olim ser Valentini de Hermano.*

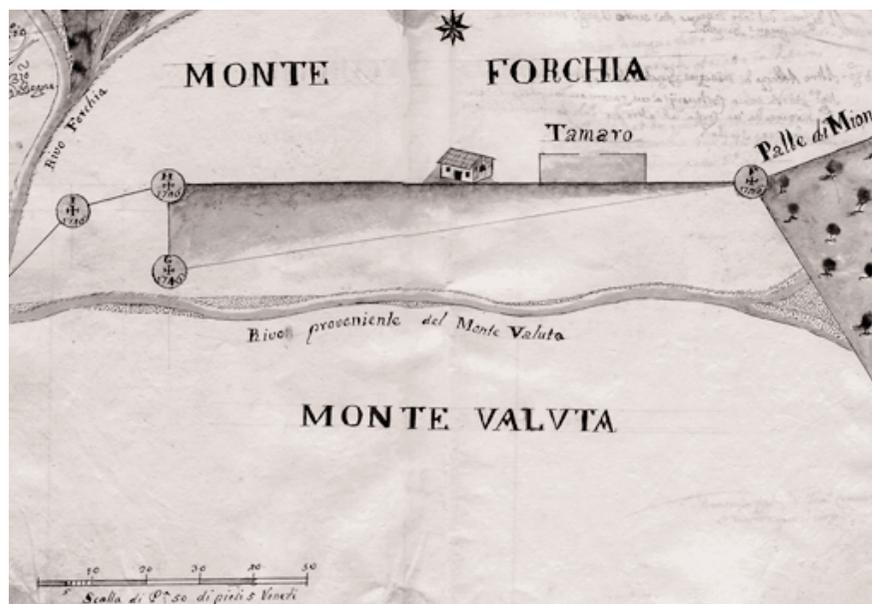
*(S) Nicolaus ego domini Iosephi de Ariis filius canalis Gorti, publicus vene-  
ta autoritate notarius, premissis omnibus et singulis interfuit eaque roga-  
tus scribere fideliter scripsit et publicavit et in quorum fidem se subscripsit  
ac eius solito signo signavit*

[Sul verso, mano sec. XVIII] *Emptio magistri Francisci Toschiani de  
Miono a Laurentia filia olim magistri Lirussii Bacinelli eiusdem loci horti  
in Platea, pretio ducatorum 12 et librarum 4: 13 [...]*<sup>40</sup>

Da un analogo documento dell'anno successivo veniamo a sapere che *magistro* Bartolomeo Carlevariis da Luincis per diciannove ducati e mezzo – secondo la stima di *magistro* Giovanni Liberali e *magistro* Giacomo di Giovanni Blasi – vende a ser Francesco Toschiani da Mione, stipulante anche per suo padre Giuseppe, un prato con *staiipa* sito sul monte del fieno di Mione, nel luogo detto Sterpèt, confinante con detto acquirente, con Nicolò Carlevariis, e ancora con detto acquirente. Oltre al prezzo pattuito l'acquirente paga le spese del contratto, vale a dire quattro lire e quattro soldi *pro impositione*

<sup>39</sup> Citato in F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, cit., p. 268.

<sup>40</sup> AMTM, b. 205, Acquisti antichi di famiglia. Pergamene, testamenti, donazione. 1418-1799.



Malga Forchia, mappa fine 1700 (in: AMTM).

*divi Marci expensisque arbitratorum.*

1629 agosto 12, Cella

[Testimoni] *magistro Antonio ab Hospite da Cludinico e ser Pietro Roter da Luint.*

*In Christi nomine amen.*

*Anno ab eius nativitate millesimo sexcentesimo vigesimo nono, duodecima indictione, die vero dominico duodecimo mensis augusti. Actum in villa Cellae Gorthi, sub porticu et domus subscripti mei notarii.*

*(S) Franciscus a Fabris olim ser Pauli prescriptae villae Cellae, publicus Veneta auctoritate notarius, suprascriptum venditionis instrumentum rogatus fideliter in notis sumpsit, ex notisque suis diligenter eduxit, nomine suo tabellionatusque signo consueto apposito, in quorum et cetera.*

[Sul verso, di mano dello stesso notaio] *Emptio ser Francisci Toschiani villae Mioni a magistro Bartholomeo Carlevariis villae Luincis unius prati precio ducatorum 19 1/2, ut intus. Pro extractione £. 1: 18*

[Mano del sec. XVIII] 1629 12 agosto. *Sterpet, n° 28*<sup>41</sup>.

41 Ibidem.

Vi è poi l'acquisizione, nel 1640, di malga Forchia, così delimitata: «Il monte Forchia, sive Anconasia nelle pertinenze di Mione, confina a levante li pradi del monte di Mion, a mezzo di il monte di Valinia et monte della Valuta, a ponente il monte Losa ed alle monti li Communalì del Canal Pedarzo»<sup>42</sup>.

Poco dopo la metà del Seicento compare nei documenti un figlio di Francesco Toscano, ser Lorenzo (morto nel 1676); il titolo *ser* (generalmente riservato ai notai, o comunque agli uomini di rilievo nell'ambito di una comunità) attribuito sia a Francesco che a Lorenzo lascia supporre che la famiglia abbia già raggiunto uno status socioeconomico ragguardevole: un *instrumento* del 1661, ad esempio, documenta che il *magnifico* messer Lorenzo del *magnifico* messer Francesco Toschiani acquista uno stavolo e alcuni prati in località Raviestis, presso Mione<sup>43</sup>.

#### CROSILLA TOSCANO

Con la prematura scomparsa, a venticinque anni, di Lorenzo Toscano si estingue il ramo dei Toscano di Mione: sopravvivranno a Lorenzo soltanto il padre Francesco e alcune donne della famiglia, figlie o sorelle. Verso il 1680 donna Elena Toscano – figlia di ser Lorenzo – sposa Giovanni (*Zuane*) Crosilla<sup>44</sup>, di Luincis, appartenente ad un'importante famiglia di *gismani* della Carnia<sup>45</sup>.

Questi erano i feudatari, suddivisi in tre gruppi (Canal di Gorto, Canal

42 Ibidem.

43 AMTM, b. 178.

44 Il cognome deriva quasi certamente dal latino *'crux'*, croce, da cui *'crusilla'*, piccola croce: «Forse si trattava in origine di un riferimento al tipo toponimico Crôs 'croce', frequente in varie comunità friulane. Il latino Crosilla poteva venir usato per indicare un incrocio di strade oppure un luogo in cui era stata collocata una croce»: E. DE STEFANI, *Cognomi della Carnia*, cit., p. 197.

45 «I Gesmani feudatarj sono diverse famiglie abitanti in quelle Ville, ove anticamente erano fabbricati sopra Colli 23 castelli de' quali oggi si vedono pochi vestigi. [...] La loro costituzione è antichissima, perché sussistevano prima dell'accennato ingrandimento della Terra di Tolmezzo, e la loro denominazione di Decumani, ora detti in lingua corrotta Gesmani, deriva dalla qualità del loro animoso impiego di militare, [...] al quale fine furono remunerati de' Feudi colla condizione d'un tal vassallaggio»: A. SPINOTTI, *Gli antichi e recenti privilegi della Provincia della Cargna*, Venezia, 1740, citato da S. PICO, *I gismani nella Carnia patriarchina (secoli XIII-XV circa)*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 99 (1993), 1, p. 32. Pico sottolinea come intorno all'inizio del '400 (il periodo di passaggio dal potere patriarchino alla dominazione veneziana) «lo status dei gismani fosse ormai in calo irreversibile» e che successi-

di S. Pietro e Canal di Socchieve), a cui i Patriarchi avevano attribuito la custodia dei paesi della Carnia, fra l'altro riconoscendo loro il privilegio di *portar armi*, che era negato a tutti gli abitanti della Carnia, ad eccezione dei cittadini di Tolmezzo. Sotto la Repubblica Veneta tale ruolo fu drasticamente ridimensionato: queste famiglie conservarono ovviamente tutti i beni che erano a suo tempo stati oggetto di investitura, ma senza l'effettivo status nobiliare corrispondente; tant'è che in numerose occasioni i gismani non solo vollero farsi rinnovare l'investitura, ma cercarono, vanamente, di far corrispondere a questo riconoscimento il titolo propriamente detto.

In epoca veneta si sa che l'investitura dei Crosilla avvenne per la prima volta nel 1571:

per la Serenissima Repubblica di Venezia il Luogotenente Generale della Patria del Friuli [...] per nome del Serenissimo Dominio ha benignamente investito il Crosilla per nome suo, e come di sopra de' sudetti beni in ragion di Feudo Nobile, retto, e legale coll'obbligo del carico militare in tempo di guerra, et con tutti li privileggi, immunità, ed esenzioni personali, che hanno sin'ora goduto, et che godono gl'altri Feudatarij Gismani, mediante l'imposizione dell'Anelo d'Oro nel dito mentre era inginocchiato avendo prestato il giuramento di fedeltà in ampla, e solene forma<sup>46</sup>.

Il documento riporta poi dettagliatamente *li Beni sopra investiti*.

L'eredità di Francesco e Lorenzo Toscano viene quindi raccolta da questo ramo dei Crosilla, che ben presto aggiungerà al proprio cognome quello di Toscano. Non è casuale che i figli di Giovanni Crosilla abbiano gli stessi nomi (Francesco, Lorenzo e Caterina) degli ultimi Toscano, quasi a significare un tributo di riconoscenza e di continuità verso l'antica casata<sup>47</sup>.

vamente le famiglie così tenaci nel chiedere a Venezia il rinnovo dell'investitura «finirono per trasformarsi in un fenomeno poco definibile, in un pugno di 'gente villica' che conservava solo un pallido ricordo del ruolo che aveva rivestito in passato», *ivi*, pp. 89-90. Vedi anche S. BARBACETTO, *Tanto del ricco quanto del povero*, cit., pp. 64-67.

<sup>46</sup> AMTM, b. 164. Anche in AC non si hanno notizie riguardo a precedenti investiture patriarcali.

<sup>47</sup> Poiché, appunto, nella storia dei *Tosjan* ricorrono sovente i medesimi nomi, può essere senz'altro utile la ricostruzione schematica dell'albero genealogico che viene presentata nelle pagine conclusive.

A capo dell'azienda stava Giovanni, che curava personalmente gli affari, affiancato nell'organizzazione e nella gestione dal fratello GioBatta e dal nipote Giovanni q. Floreano Micoli di Muina, che svolgeva mansioni di coordinamento e controllo delle attività forestali e zootecniche. A quest'ultimo, nell'ultimo decennio del XVIII sec., venne conferita la delega del potere di contratto ed assunse responsabilità sempre maggiori all'interno dell'azienda.

L'importanza della famiglia è confermata anche dal fatto che Giovanni svolgesse una professione di prestigio, il notaio, e dagli incarichi pubblici affidati a GioBatta nel corso della sua vita: fu camerlengo<sup>48</sup> alla cassa dell'eccelso Consiglio dei Dieci, in quanto gismano feudatario di Luincis e meriga<sup>49</sup> di Mione tra il 1796 e il 1797. Sicuramente questa condizione agevolò la famiglia nell'ottenimento delle concessioni di taglio, con i conseguenti vantaggi economici che contribuiranno all'accumulo di consistenti capitali.

Nell'estate del 1686 a Mione si verifica un tragico fatto di sangue: i fratelli Giovanni e Bartolomeo Crosilla vengono uccisi da un certo Biagio Biral; a proposito di questo delitto è interessante notare che il magistrato incaricato delle indagini proveniva da Venezia, e quindi, oltre a doversi sottoporre ad un viaggio piuttosto lungo, aveva necessariamente dovuto soggiornare per alcuni giorni in paese: tutte queste spese non erano a carico della Repubblica, bensì della comunità locale, che per farvi fronte raccolse il denaro fra gli abitanti del paese. In casa Toscano rimane dunque Elena vedova Crosilla (morta 1738) con tre figli in età minore: il maggiore di questi, Francesco Crosilla Toscano (morto nel 1759), esercita la professione notarile e si dedi-

<sup>48</sup> ASU, *Archivio notarile*, b. 2979. Camerlengo era «una magistratura antica della Repubblica Veneta, composta di tre patrizii, che votavano nel Senato benché non fossero senatori. A questi spettava di vigilare sulla pronta esazione delle pubbliche entrate, sulla loro vigile custodia e sulla legalità dell'uscita. Essi erano singolarmente i custodi de' pubblici depositi della zecca»: G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Giunti, Firenze 1998, pp. 121-122.

<sup>49</sup> AMTM, b. 100-101, *Libro del Meriga*. Il meriga era una figura a metà fra il capo della comunità ed il segretario comunale. «Meriga dicevasi ai tempi Veneti in alcune provincie a quello che ora chiamiamo Cursore d'un comune, al quale però spettava il dar denunce de' casi criminali come fa ora l'Agente comunale. Egli dipendeva dai Sindici ed era salariato»: G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, cit., p. 412.

ca al commercio del legname, mentre Lorenzo (fra' Angelo, morto nel 1754) si ritira nel *romitorio* (eremo) di Raveo.

La loro sorella Caterina sposa nel 1708 Giovanni q. Filippo Micoli, di Muina, ma nel 1713 il marito muore a Pinguente, in Istria, lasciandola con tre figlie (Maria, Maddalena e Pasqua) ed un figlio (Floreano), tutti in età minore; in questa occasione si verifica un fatto piuttosto frequente all'epoca: la donna rimasta vedova ritorna al nucleo familiare originario, in questo caso a Mione<sup>50</sup>.

Nel 1702 Francesco Crosilla Toscano sposa Giacoma Casali, di Ovaro, appartenente ad una facoltosa famiglia di notai, dalla quale ha otto figli (sei femmine e due maschi). Nel gennaio 1759 egli detta il proprio testamento, disponendo legati a *titolo singolare* in favore delle figlie Giovanna in De Franceschi, Caterina in Marcuzzi, Maria e Elena, così come dei nipoti Mattia Crosilla e Floreano Micoli, e nominando eredi i figli Giovanni e don Giobatta<sup>51</sup>. In queste stesse ultime volontà emergono anche le tradizionali consuetudini di generosità: «Si disponga di provvedere e prontare n. 2 stanze per il ricovero dei poveri questuanti di Cristo, cioè una per li mascolini e l'altra per il sesso femminile e n. 2 schiavine e n. 2 pajoli per l'uso di detti poveri»<sup>52</sup>. E disposizioni analoghe le ritroveremo in numerosi altri testamenti di famiglia.

L'attività mercantile viene continuata dal figlio maggiore, Giovanni Crosilla Toscano (1706-1782), che tuttavia non avrà discendenti diretti. La sua eredità passa quindi al fratello, don Giobatta (1714-1798), singolare figura di sacerdote-mercante, ultimo superstite dei Crosilla Toscano di Mione e nel cui testamento tra i vari generosi lasciati c'è

50 I Micoli figurano avere possedimenti in Istria almeno fin dal 1693, quando Filippo Micoli assegna al figlio Floriano «alquanti terreni e caseggiati in Istria, nei pressi del castello di Rozzo, territorio di Pinguente»: G. GORTANI, *I Micoli di Muina* (per nozze Micoli-Spinotti), De Marchi, Tolmezzo, 1898, p. 6. Si veda anche il testamento, redatto a Pinguente nel 1713, di Giovanni q. Filippo Micoli, in AMTM, b. 189, *Acquisti antichi di famiglia. Pergamene, testamenti, donazione*. 1418-1799. L'Istria fu sotto il dominio del Patriarca di Aquileia dall'inizio del '200 alla metà del '400, poi di Venezia, e dal 1797 al 1918 dell'Austria; annessa all'Italia, nel 1945 andò a far parte della Jugoslavia. Del resto, oltre all'emigrazione stagionale, non mancavano le famiglie carniche che avevano realizzato importanti investimenti in Istria: per la Val di Gorto citeremo solo i Crosilla, i Lupieri, gli Spinotti.

51 AMTM, b. 189, *Acquisti antichi di famiglia. Pergamene, testamenti, donazione*. 1418-1799.

52 Schiavine: pesanti coperte di lana ruvida.

quello al Comune di Mione, con il quale mise a disposizione 3000 ducati «acciocché [...] abbia detto Comune di supplire allo stipendio del Reverendo Sacerdote» incaricato di celebrare le messe festive della chiesa del paese e di istruire ed educare i fanciulli e le fanciulle dai 6 ai 12 anni, compresi gli indigenti forestieri. Si dispone altresì che per dieci anni venga elargita annualmente la somma di 50 ducati «alli poveri di Gesù Cristo in tempo di Quaresima e distribuiti alli miserabili [...] Non intendendo però con questo legato di privare li giornalieri Poveri che battono alla porta, ma questi sollevarli come il solito sempre costumato». Le ultime volontà terminano con un significativo richiamo al nuovo cognome della famiglia: *Gesù, Croce e Maria sia la guida la custodia mia*<sup>53</sup>.

L'influenza e il prestigio di cui godette la famiglia è testimoniata, ad esempio, dal seguito che ebbe l'esposto in cui, nel 1753, Giovanni Crosilla Toscano lamentava che «da ciascheduni e da altre inquiete e scandalose persone viene minacciato in varj modi e forme, e con fatti vessato, offeso, molestato e inquietato, e perturbato». Tempestiva e autorevole la decisione con cui il Doge Francesco Loredan intendeva porre fine a questa situazione:

Il che non essendo conveniente, ne da tollerarsi dalla Giustizia di questo Serenissimo Dominio, perciò per evitare li scandali, che potessero nascere, e per reprimer l'audacia, e temerarietà degl'Uomini cattivi. Per autorità di questo Consiglio sia preso che si scriva à tutti, e cadauni Podestà, Capitanj, Rettori, & altri Giurisdicenti sopraddetti, perchè facciano pubblicamente stridare nelli luochi soliti, e consueti à chiara intelligenza d'ogn'uno tante volte quante saranno ricercati dallo stesso Esponente, che niuno di qualunque grado, e condizione esser si voglia ardisca, o presuma sotto qualsiasi color, o pretesto, modo, e forma tanto per sè, quanto per altre interposte Persone, Fautori, over Satelliti con fatti vessare, offendere, molestare, perturbare, ò in qualunque altro modo inquietare il sopraddetto Esponente, nè alcun altro della di lui Casa, e Famiglia, Agenti, Intervenienti, Parenti, Diffensori, Affittuali, Lavoratori, e Servidori, nemmeno inferrir, ò far inferrir danno alcuno nelli suoi Beni, Terre, e Luochi tanto Boschivi che Arrativi ovun-

53 AMTM, b. 189, *Acquisti antichi di famiglia. Pergamene, testamenti, donazione*. 1418-1799.

que posti. Et ciò in pena per li fatti di Ducati mille per cadauno d'applicarsi all'Accademia de Nobili di questa Città, e poi di Bando perpetuo da Venezia, e Dogado, e da tutte le Terre, e Luoghi del Serenissimo Dominio Terrestri, e Marittimi, Navigli armati, e disarmati, di Priggion per Anni dieci, e Gallera rispettivamente con ferri 'a piedi per Anni cinque, & altre pene ad arbitrio della Giustizia<sup>54</sup>.

Opperbacco.

Non si pensi, tuttavia, che i rapporti col Doge fossero particolarmente stretti: a quei tempi era frequente che persone di un certo rango si rivolgessero all'autorità per sottoporre richieste o chiedere un qualche intervento, e che a tali esposti seguissero pubbliche decisioni. Giovanni ottenne soddisfazione soprattutto perché la famiglia poteva vantare una relazione commerciale di lunga data con la Repubblica, che abbisognava di un regolare rifornimento di legname, sia per l'Arsenale sia per lo sviluppo della città<sup>55</sup>, e che quindi aveva nell'immenso patrimonio boschivo carnico un prezioso bacino di approvvigionamento<sup>56</sup>.

### LA MONTAGNA E (È) IL BOSCO

In altre parti di questo libro si tratta propriamente del bosco, di ciò che rappresenta nell'economia e nella cultura di un territorio, e di come la sua vita si sia intrecciata, intimamente, con la storia di una famiglia e di una comunità: come effettivamente si lavora *tal bosc* e

<sup>54</sup> Il testo è tratto dalla pergamena qui riprodotta e conservata in AMTM, fuori collocazione. Doveroso sottolineare la sobrietà repubblicana del Loredan, che si qualifica semplicemente *Doge di Venezia, etc*; un altro potente, invece, nel corso dell'infausto '48 (che, tra l'altro, gli costò il posto) così annunciava la Costituzione: «Noi Ferdinando Primo, per la grazia di Dio Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e Boemia, quinto di questo nome; Re di Lombardia e Venezia, di Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Galizia, Lodomeria ed Illiria; Arciduca d'Austria; Duca di Lorena, Salisburgo, Stiria, Carinzia, Carniola, dell'Alta e Bassa Slesia; Gran Principe di Transilvania; Margravio di Moravia; Conte Principesco di Habsburgo e del Tirolo, ecc. ecc.».

<sup>55</sup> Era quasi un tormentone sentirsi dire, in friulano-veneto o in carnico: «Quando andé a Venesia, ricordateve dei nostri bei alberi che i sé soto San Marco!» «Quant ch'i làis a Vignésie no stèit a dismentèisi dai nesti bieì arbui ch'a son di sot da San Marc!» E non si sottovaluti il senso profondo di questo ammonimento apparentemente frivolo: «È come se l'anima chiedesse sempre le stesse storie per essere sicura che qualcosa durerà.» J. HILLMAN, *La forza del carattere*, Adelphi, Milano, 2000, p. 110.

<sup>56</sup> Per un quadro della regolamentazione legislativa in materia di tagli e di salvaguardia del territorio, C. G. MOR, *I boschi patrimoniali...*, cit., p. 241 e ss.



## FRANCESCO LOREDAN PER LA DIO GRAZIA DOGE DI VENEZIA, &c.



Tutti, e cadauni Nobili, e Sapienti Uomini di suo Mandato Podestà, Capitani, Rettori, & altri Giuridicanti di qualunque Terre, e Luoghi Nostri, e Successori suoi fedeli diletti salute, e dimostrazione d'affetto. Vi facciamò noto, come nel giorno d'oggi nel Consiglio Nostro di XL. al Consesso deputato dal placitar del N. Ill. C. Giustin Donà secondo Onorando Avogador Nostro di Commun li posta, e prefà Parte dell'infraferitto tenore, cioè.

Completò alla Giustizia, e Dignità del Dominio Nostro procedere con il mezel di Giustizia, acciòchè ogg'uno nel Nostro libero Stato possi viver quieto, e pacifico, e goder li suoi Beni, e che li Malfattori siano puniti con le dovute pene ad altrui esempio; Che però da modello gravame di Dño Giovanni Crofilla, ò sia Tolcano venendo esposto alli Avogadori Nostri di Commun, che da ciachhedunq; e da altre ingiurie, e scandalose Personè viene lo stesso minacciato in vari modi, e forme d'effier con fatti vedari, offeso, molestato, inquietato, e perturbato, & d'inferrir molti danni nelli di lui Beni, Terre, e Luochi. Il che non offendo conveniense, ne da tollerari dalla Giustizia di questo Serenissimo Dominio, perciò per evitare li scandali, che potessero nascere, e per reprimere l'audacia, e temerità degl'Uomini cattivi. Per autorità di questo Consiglio sia preso, che si scriva à tutti, e cadauni Podestà, Capitani, Rettori, & altri Giuridicanti sopraddetti, e suoi Successori, perchè facciano pubblicamente scudare nelli luochi soliti, e consueti à chiara intelligenza d'ogn'uno tante volte, quante faranno richiesti dallo stesso Esponente, ò di lui Interveniuti, come pure facciano intimare à chiunque occorresse, e fossero ricercati, che niuno di qualunque grado, e condizione esser li voglia ardire, ò presuma sotto qualisìa color, o pretesto, modo, e furma tanto per se, quanto per altre interposto Personè, Fattori, ovver Satelliti con fatti vedari, offendi, molestare, perturbare, ò in qualunque altro modo inquerare il sopraddetto Esponente, ne alcun altro della di lui Casa, e Famiglia, Agenti, Interveniuti, Parenti, Diffensori, Affittuali, Lavoratori, e Servidori, nemmeno inferrir, ò far inferrir danno alcuno nelli suoi Beni, Terre, e Luochi tanto Ecolivi, che Arrativi ovunque possi. Et ciò in pena per li fatti di Ducati mille per cadauno d'applicarsi all'Accademia de Nobili di questa Città, e poi di Bando perpetuo da Venezia, e Dogado, e da tutte le Terre, e Luoghi del Serenissimo Dominio Terrestri, e Marittimi, Navigli armati, e disarmati, di Priggion per Anni dieci, e Gallera rispettivamente con ferri a' piedi per Anni cinque, & altre pene ad arbitrio della Giustizia, avuto rispetto alla qualità del delitto, e delle Personè; Per li danni poi di Lire cento de piccoli, oltre il rifarcimento del danno, & altre ad arbitrio della Giustizia, avuto rispetto alla qualità del danno, e delle Personè. Quocirca &c.

Dat. nel Nostro Ducale Palazzo il dì 2. del Mesè di Gennaio Indigione prima MDCCCLIII.

Francesco Quarini Notaro dell'Arcidiaconia di Castello.

Stampata per li Figliuoli del qre Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.

di dove e quando il legno diventa materia umana, fatica, inventiva, orgoglio, sopravvivenza o agiatezza. E pur tenendo conto che nel corso degli anni, nel nostro caso dei secoli, molto è cambiato, le regole fondamentali restano sempre le stesse: far crescere bene la pianta, tagliarla al momento giusto, sprecarne il meno possibile.

L'è reducta et ogni zorno l'è più per redurse la casa nostra de l'Arsenà in tanta penuria de legnami et maxime de roveri, che se opportunamente senza ulteriore inzuria non se li fano debita provisione, in breve tempo non solamente non se ne porà haver, verum etiam el mancherà semenzali et ogni speranza de poder più redur quelli, la qual cosa de quanta impèortanza sia niun è che per la prudentia sua non lo intenda<sup>57</sup>.

Chi pensasse a una montagna un tempo dominio incontrastato di piante secolari e solo recentemente sottoposta all'opera demolitrice dell'uomo, si sarà ricreduto leggendo queste parole: sono tratte da un decreto del 1492 con cui Venezia, prendendo atto del pericoloso stato di degrado dei territori montani, disponeva la nomina di un Provveditore ai boschi della Signoria in Friuli, proibiva di tagliare roveri e altre piante senza una speciale licenza dell'Arsenale e imponeva tutta una serie di obblighi per la miglior conservazione del patrimonio, indispensabile per le opere pubbliche e per le navi. Non esiste un rispetto del bosco che abbia origine dall'animo umano, dalla contemplazione e dalla sensazione di forza e bellezza che una vasta distesa di alberi produce. Tutto è in funzione del tipo di società che si è sviluppata in un determinato territorio. Il rispetto religioso per il bosco resiste solo fino a quando diventa necessario l'aumento di terreno produttivo, o il legname serve per una vastissima scala di usi. La protezione del bosco cominciò a diventare una necessità nel momento in cui le forze produttive, nel loro sviluppo, ebbero bisogno del legno<sup>58</sup>.

E per costruire una nave occorre che i boscaioli abbiano lavorato giornate e giornate a tagliare abeti, larici, querce, noci, faggi. D'altra parte gli alberi significavano anche legna da ardere e carbone, e quin-

di si può ben capire come questo immenso capitale fosse continuamente intaccato. Ciò, naturalmente, avveniva anche in pianura, ma in montagna il fenomeno aveva conseguenze assai più gravi, sia per l'impossibilità di sostituire il bosco con le colture praticabili a fondovalle, sia per i danni provocati al delicato equilibrio idrogeologico: le piante ad alto fusto e le loro radici, infatti, costituiscono un ottimo sistema di consolidamento del terreno, e disboscare significa eliminare questa formidabile rete protettiva e lasciare all'acqua la possibilità di scorrere senza freno, provocando smottamenti, frane e gli altri disastri che regolarmente a tutt'oggi colpiscono il nostro paese<sup>59</sup>. È evidente, dunque, che se per un verso l'utilizzazione del patrimonio forestale è indispensabile per sostenere un'economia montana altrimenti povera di risorse, per altro verso questa attività non può non avvenire secondo criteri di equilibrio e di lungimiranza, mancando i quali la massimizzazione della resa immediata (ad esempio tramite il taglio a raso) a medio-lungo termine risulta tragicamente controproducente; la crescita di una pianta ad alto fusto fino alla completa maturazione avviene in tempi anche molto diversi fra zona e zona (per le condizioni climatiche e la tipologia del sottosuolo), ma in ogni caso è sempre un processo che richiede decenni, e quindi i tagli incontrollati, specie se non accompagnati dal reimpianto, impediscono per un lungo periodo di riutilizzare il bosco.

L'evoluzione delle proprietà forestale dei Toscjani, così come le modalità del suo utilizzo, sono elementi centrali di tutta la vicenda ma ciò richiederebbe un accurato e specifico studio: qui si cercherà solo di dare in estrema sintesi il quadro generale agli inizi dell'800, sia perché questo periodo è cruciale dal punto di vista dello sviluppo aziendale, sia perché è di quell'epoca la prima grande opera di catastrazione del territorio. Su Napoleone è da condividere il giudizio sferzante e molto marxiano espresso da Tito Maniacco (e che si è citato all'inizio), tuttavia il Bonaparte un tot di *egregie cose* le ha realizzate: ad esempio ha fatto sì che i terreni venissero finalmente censiti in modo razionale e che questa documentazione fosse organicamente

57 Citato da C. G. MOR, *I boschi patrimoniali...*, cit., p. 250.

58 T. MANIACCO, *Breve storia del Friuli*, cit., p. 162.

59 La Miozza, il torrente nei pressi di Mione, presenta oggi uno scenario impressionante a causa delle frane e di decenni di mancata manutenzione.

consultabile. Si tratta dei cosiddetti *Sommarioni*, cioè i registri censuari del catasto, in base ai quali, appunto, è possibile una ricostruzione sommaria del quadro delle proprietà perché essi indicano le particelle (unità omogenee costituite da una porzione continua di terreno ubicata in un certo Comune e appartenente ad uno stesso proprietario) e le relative intitolazioni, ordinate in ordine numerico, definite dal toponimo del sito, e indicanti la tipologia del terreno (bosco resinoso, prato, pascolo, ecc.) e la sua superficie.

Dal *Sommarione* napoleonico risulta che agli inizi del XIX secolo la proprietà della famiglia Micoli Toscano era relativamente estesa in ragione della struttura del territorio carnico, dove i beni collettivi erano preponderanti e vincolati. [...] La maggior parte dei beni della famiglia Toscano era distribuita nell'area che dalla villa di Mione arrivava al territorio della villa di Sauris, risalendo il torrente Miozza, ad ovest del paese, verso la casera Valinia, il monte Forchia, il monte Novarza, fino al monte Pieltinis<sup>60</sup>.

Dall'esame della tab. 1 si evince che quasi il 55% delle proprietà è costituita da pascoli, a fronte del 35% di boschi, ma occorre considerare che in questi territori il pascolo è assolutamente prevalente. I pascoli e le malghe di proprietà dei Toscjani, e dati in affitto, si trovavano nel complesso montuoso di Pieltinis-Col Gentile (bacino del Lumiei), area dove si estendono ancor oggi pascoli fra i più vasti e ricchi di tutta la Carnia. Di queste estensioni prative con casoni di legno e corti ad uso di pastorizia, quella di Valinia e Tamarò, in comproprietà con le famiglie degli antichi originari di Mione, gravitavano verso la Val Degano, sopra i torrenti Miozza e Rio d'Archia, le altre verso la conca di Sauris: Forchia, di ragione feudale in comproprietà con i consorti Carlevarijs, e Novarza, situata nelle pertinenze di Sauris<sup>61</sup>.

60 F. AGOSTO, *Un'azienda silvo-pastorale nella Carnia del '700*, Tesi di laurea, A. a. 1997-98, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 58-59. Da qui sono stati anche ricavati i dati per le due tabelle.

61 Per i confini, già descritti, AMTM, b. 205, *Investitura del monte Forchia*. L'investitura risale agli anni 1540-70. Durante la seconda metà del XVIII secolo e la prima metà del XIX i Toscjani acquistarono i carati (le quote) dei numerosi consorti Carlevarijs, fino a divenire unici proprietari della montagna: AMTM, *Carte riguardanti la montagna Forchia*, cc. 39-51. Il termine *consorti* indica coloro i quali erano proprietari di un immobile in forma consortile con altri.

ZONE AGRARIE	MIONE CON FORCHIA	MUINA CON AGRONS E CELLA	LUINCIS CON ENTRAMPO	TOTALI	%
Boschi	2.043,50	116,32	3,35	2.163,10	35,0
Pascoli	3.381,44	3,74	–	3.385,10	54,8
Prati	331,17	89,28	52,43	472,88	7,6
Seminativi	23,23	5,27	7,25	35,75	0,5
Sterile	116,35	0,06	4,06	120,47	1,9
<b>Totali</b>	<b>5.895,69</b>	<b>214,67</b>	<b>67,09</b>	<b>6.177,40</b>	
<b>Totali in ha</b>	<b>585,569</b>	<b>21,467</b>	<b>6,709</b>	<b>617,74</b>	

Tab. 1 – Possessi di Giovanni q. Floreano Micoli Toscano nei comuni di Mione con Forchia, Muina con Agrons e Cella e Luincis con Entrampo (1798). Unità di misura: pertica censuaria<sup>62</sup>.

Per avere un riferimento di quanto lavorava una malga, ecco il carico di Novarza, il cui bestiame proveniva da vari paesi: Mione, Luint, Raveo, Avaglio, Alesso, Cavazzo, Clauzetto<sup>63</sup>.

ANNO	MUCCHE DA LATTE	SUINI	MANZE	CAPRE DA LATTE
1778	87	16	37	20
1779	87	17	40	9
1780	62	15	93	8
1781	83	22	47	6
1782	100	32	22	17
1783	105	34	43	17

Tab. 2 – Inventario del bestiame della montagna Novarza.

62 Il campo (*cjamp*) era la principale misura per la superficie dei terreni e si divideva in 4 quarte (*quartis*); queste si dividevano in un numero variabile di pertiche (*piärties*; in Friuli una pertica = 1.000 mq) quadrate o tavole (*tàules*); ogni pertica quadrata si divideva in 6 piedi (*pis*). In Carnia, tuttavia, la misura più usata era il settore (*setôr*), corrispondente a 2418.39 mq, ossia alla superficie di prato che mediamente può essere segata da un falciatore (*setôr*, segatore, appunto) in un giorno. Com'è noto, il problema delle unità di misura è particolarmente complesso: non solo ogni territorio della penisola aveva i propri sistemi, ma spesso le grandezze avevano gli stessi nomi e però valori diversi; ai metodi legati alle tradizioni locali si sono poi intrecciati e sovrapposti, in tempi e modi differenziati, i criteri prescritti dai governi delle potenze dominanti. Ma «ancor oggi permangono nel linguaggio comune e nell'uso voci come *setôr di prât*, *pas di legnes*, *fàs di fen*, *gei di ledan*, *got di vin*»: D. MOLFETTA, S. MORO, *Antichi pesi e misure della Carnia al Museo Carnico delle Arti Popolari di Tolmezzo*, Museo Carnico delle Arti Popolari, Tolmezzo, 1990, p. 25. Vedi anche F. BIANCO, A. LAZZARINI, *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici*, Forum, Udine, 2003, p. 9.

63 F. AGOSTO, *Un'azienda silvo-pastorale nella Carnia del '700*, cit., p. 62. Carico (*cjâma*), caricare (*cjamâ*), caricazione, monticazione, sono termini analoghi che si riferiscono allo spostamento delle mandrie e delle greggi dai pascoli di fondovalle a quelli malghivi.

L'altra importante proprietà era quella del monte Avanza, i cui confini erano «a levante parte la Montagna Sissanis mediante il Rio, che quello divide, e parte Bosco di S. Serenità, mezzodi parte il Bosco serenissimo nostro Dominio, e parte il Rio di Sezis, sera la Montagna Sezis ed a mezzanotte le crode d'Avanza».

#### APLIS – MICOLI TOSCANO

Ancora una volta, dunque, la casa di Mione accoglie un nuovo erede proveniente dall'esterno rispetto alla comunità del villaggio: la scelta cade su Giovanni q. Floreano Micoli, di Muina, che già da alcuni anni assisteva don Giobatta nella conduzione dell'azienda familiare. Egli era nipote di quel Giovanni Micoli che nel 1708 aveva sposato Caterina Crosilla Toscano e figlio del Floreano Micoli già ricordato nel testamento di Francesco Crosilla Toscano.

L'altro nipote, Mattia Crosilla di Luincis, era stato ucciso nel 1763 dal *segatto*<sup>64</sup> Giovanni q. Tommaso Pitin di Dogna, nella segheria in località Aplis: questa era proprietà indivisa dei vari rami della famiglia Crosilla di Luincis, che l'avevano acquistata contestualmente a quella di Entrampo e alla proprietà sulla montagna Novarza *con prati segativi e sito boschivo*<sup>65</sup>.

Negli archivi Crosilla e Micoli Toscano mancano purtroppo sia gli atti d'acquisto della segheria sia la documentazione relativa ai lavori di ampliamento, e sul primo aspetto si può solo notare che ancora ai primi dell'800 la proprietà risulta indivisa: infatti, in un documento nel quale viene reiterata la richiesta d'investitura a gismani, tra i beni elencati vi è appunto anche **Aplis**, ed i proprietari risultano Mattia q. Daniele Crosilla, GioBatta di Matia Crosilla, Bortolo e Giovanni Crosilla, e Giovanni q. Floreano Micoli Toscano<sup>66</sup>. Oltre un secolo dopo l'apparentamento fra Crosilla e Toscano, dunque, i rispettivi ambiti di proprietà non sono ancora completamente definiti.

Aplis si trova sulla riva destra del Degano, in prossimità della stra-

da che sale verso Mione e della spianata di San Martino, sede storica di un mercato che vedeva la partecipazione di gente proveniente da tutta la Carnia. Il sito evidentemente era stato scelto proprio per la sua felice posizione: i mezzi di trasporto dei tronchi potevano accedervi agevolmente e al tempo stesso (analogamente alle altre segherie della zona: oltre a quella quasi addossata al ponte di San Martino, Baùs, Chiàssis, Villa Santina, ecc.) il torrente garantiva – oltre alla forza motrice per alcuni macchinari – la possibilità della fluitazione, cioè il trasferimento via acqua dei tronchi che non venivano lavorati sul posto ma erano destinati ad altre segherie o, come si è già detto, al porto di Latisana.

“Un po' d'acqua e tutto si anima”<sup>67</sup>.

La proprietà di Aplis diventerà centrale rispetto all'attività della famiglia, e infatti quella che in origine era solo una segheria venne completamente ristrutturata nel 1754-5: l'acquisto e l'approntamento di materiali per i lavori, nonché le retribuzioni per gli operai<sup>68</sup> sono la conferma indiretta dell'impegno con cui si diede avvio alla *Fabricha e Refabricha della nuova Sega*, ma degli impianti realizzati – con mulino, stalle, fucina, magazzini, che si aggiungono alle strutture più propriamente adibite al trasporto e alla lavorazione del legname – si hanno appunto solo notizie indirette desunte dai libri contabili<sup>69</sup>. In altra parte del libro Ferigo analizza in modo dettagliato la tipologia delle segherie veneziane e come (e perché), nelle linee generali, venne realizzata quella di Aplis.

Una planimetria dell'epoca (sulla base della “*longitudinale presa lungo la sponda destra del torrente*”) fornisce comunque utili indicazioni: risulta evidente l'ampiezza del complesso, a testimonianza di come fosse florida l'attività, ovvero di come fosse vantaggioso per un'azienda boschiva il non dipendere da segherie di terzi e disporre invece del controllo di filiera, cioè di tutte le fasi produttive, dall'abbattimento delle piante (la *fratta*) alla segagione e prima lavorazione, fino alla

64 Segatore, *setôr*, operaio adibito allo sfalcio dei prati o al taglio del legname in segheria.

65 AMTM, regg. 7-15, *Libro Maestro C*, pp. 1-14.

66 AC, *Definizione del feudo*. Non vi è data se non quella, 1792, che fa riferimento all'ultima richiesta d'investitura presentata, ma i vari terreni vengono identificati sulla base dei dati prescritti dal nuovo catasto napoleonico: numeri di mappa, superficie, tipologia.

67 F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, cit., p. 386.

68 AMTM, Strazzo 1764, *Registro dei Capomastri, Maestranze e Operari per la Fabricha e Refabricha della nuova Sega*. Gli strazzi erano libri contabili.

69 AMTM, Libri maestri, *Libro 9<sup>mo</sup> dei operarij principia 1787*, cc. 85, 108.

condotta con le zattere (la *menada*); a maggior ragione tale convenienza aumentava se alla segheria vera e propria si affiancavano strumentazioni e strutture in grado di garantire quelle che oggi chiamiamo “economie di scala”, cioè la riduzione dei costi a mano a mano che l’azienda, crescendo di dimensioni, tende a soddisfare coi propri mezzi esigenze produttive che altrimenti venivano commissionate ad altre imprese: ecco dunque *l’officina del fabro ferraio* per aggiustare le lame delle seghe, rifare i denti, effettuare manutenzioni; i ricoveri per gli animali da tiro indispensabili al trasporto dei carichi; il mulino che sfrutta l’acqua del torrente; e, naturalmente, le classiche attrezzature e gli impianti per la gestione del legname: il *roiale* (canale) alimentato dal Degano; il *porto delle taglie in cancello*, cioè il piazzale in cui i tronchi vengono accatastati in attesa del trasporto a valle tramite le zattere; il *porto tavolame* con il legname tagliato in tavole; le diverse costruzioni in cui operavano i vari tipi di seghe (ad esempio la *sega di rimessa*, utilizzata per tagliare con estrema precisione sottili strati di legname pregiato che servivano come rivestimenti di mobili); il grande *porto di allestimento zattere*.

Anche la famiglia Micoli di Muina viveva in condizioni agiate, vantando numerosi possedimenti tanto nel paese natale quanto nell’Istria. Le prime notizie su questa famiglia: «Nel 1471, ai primi di Giugno, in previsione d’una possibile apparizione alle frontiere delle orde di ladroni bosniaci e turcheschi, penetrate già in Carniola, il patrio nostro Parlamento aveva ordinata una rassegna generale di tutti gli uomini validi del paese. Ora nei ruoli del contingente di Gorto che abbiamo sott’occhi, ci si presentano in capofila Leonardus Tribiani e Michulinus Antonimi Canciani»<sup>70</sup>.

Sino al 1730 il giovane Floreano q. Giovanni Micoli (morto nel 1776) era sotto la tutela dello zio omonimo, don Floreano Micoli (morto nel 1750), protonotario apostolico<sup>71</sup>. Raggiunta la maggiore età, Floreano

Micoli aveva sposato nel 1733 Caterina Felicita di Antonio Rovis, di Agrons (la cui famiglia si era però stabilita a Gimino d’Istria). A tutte le figlie Floreano assicura un buon matrimonio, con l’importante dote di trecento ducati ciascuna<sup>72</sup>: Maria Maddalena sposa nel 1759 Giovanni di ser Leonardo q. Giovanni Prencis, di Mione; Felicita sposa nel 1770 Giacomo di Giacomo Tavosco, di Comeglians; Anna Maria sposa nel 1771 Giacomo di Filippo Casali, di Pieria; Santa sposa nel 1773 Valentino q. Giobatta Lupieri, di Luint; e infine Maria sposa nel 1776 Giovanni Pietro di Biagio De Gleria, di Comeglians. Non si hanno notizie certe, ma dev’essere alla metà del ‘700 che i Toscjani decidono, per così dire, d’impresiosire il loro modo di vivere: alla residenza di Mione aggiungono una casa a Udine e un’altra in un piccolo borgo tra Percoto e Pavia di Udine, Selvuzzis, circondato da una splendida campagna.

A Mione, poi, nel *beârç* (il grande prato di fronte alla casa, coltivato a orto e ad alberi da frutto), a fine secolo costruiscono un “villino dei divertimenti”, o “casa della musica”, in cui appunto organizzare intrattenimenti e piccole feste, secondo il tipico gusto dell’epoca; curioso notare che questa costruzione riprende palesemente la fisionomia del Palaç, con la sua struttura cubica ed il tetto a quattro falde. Come si dirà più avanti, sono andati perduti i documenti relativi alla progettazione e alla realizzazione di questi edifici, quindi non si sa come si siano sviluppate, e articolate fra loro, queste idee costruttive. Un’ulteriore conferma della notevole agiatezza raggiunta la si può trovare nella registrazione contabile dei compensi versati ai famigli, cioè i domestici (ma sovente erano lavoranti generici che venivano impiegati sia all’interno della casa sia in attività agricole e di manutenzione): questi, in realtà, non erano molto numerosi, infatti le loro retribuzioni non occupano nemmeno una decina delle circa quattrocento pagine del *Libro degli Opperari* (1787-1806)<sup>73</sup>, e gli importi versati per questo tipo di mansione risultano essere una parte del

70 G. GORTANI, *I Micoli di Muina*, cit., p. 5. Sull’origine del cognome Micoli, quanto sopra riportato è un’ulteriore conferma dell’ipotesi che esso derivi dal nome Michael: E. DE STEFANI, *Cognomi della Carnia*, cit., p. 120.

71 Notaio presso la Curia, con l’incarico di redigere e registrare gli atti che interessavano la Curia stessa.

72 AMTM, reg. 23.

73 AMTM, *Libro degli Opperari. Principia 1787*. Da notare che questo registro è organizzato alfabeticamente, in modo da registrare o individuare rapidamente ciascuna persona, ma secondo l’antica usanza di ordinare i nominativi per nome di battesimo, e non per cognome. Una curiosità: il nome di gran lunga più presente (e quindi, per approssimazione statistica, più diffuso) è Giovanni,

tutto modesta rispetto a quanto complessivamente pagato a chi lavorava in bosco, in segheria e nei campi.

### ISTRIA

Dopo la morte del padre, Giovanni Antonio q. Floreano Micoli (1746-1812) si trasferisce a Pinguento con la madre.

Il lavoro di Cristina Scarselletti ha ben messo a fuoco sia le ragioni del fenomeno migratorio carnico verso le terre istriane sia le modalità specifiche con cui i Micoli Toscano intrattenevano rapporti con l'Istria<sup>74</sup>. Sul primo aspetto, assai più composito di quanto si possa pensare<sup>75</sup>, così scriveva, nel 1559, Valvason di Maniago nella sua *Descrizione della Cargna*:

Il paese veramente manca di grano, et vini, et di molte robe appartenenti al vivere, solo vi nasce alcuna quantità di formentoni et vino per un mese all'anno. Per il che se ne servono di questi dalla Provincia, conducendo all'incontro panni di lana, telle, vitelli e latticini, di chè hanno gran copia. [...] Fanno diversi traffichi coi tedeschi e come gente industriosa si partono dal loro paese e vanno a procacciarsi il vivere in luoghi lontanissimi, di maniera che se ne trovano per tutta l'Europa<sup>76</sup>.

E non vi erano solo motivi legati alle difficili condizioni di vita e di lavoro: nel 1678 a Vienna scoppiò una terribile epidemia di peste che poi si diffuse anche a Praga, in Stiria e in Carinzia, causando

che tuttavia si trova alla Z di Zuanne; seguono Pietro e GioBatta; Mario, Paolo e Roberto, i nomi oggi più comuni, a quel tempo non erano affatto consueti, tant'è che non ne ricorre nessuno.

<sup>74</sup> C. SCARSELLETTI, *Un esempio di emigrazione carnica in Istria attraverso la corrispondenza di Giovanni Antonio Micoli (1781-1810)*, Tesi di Laurea, A. a. 1999-2000, Università di Trieste, Facoltà di Scienza della Formazione.

<sup>75</sup> F. BIANCO, D. MOLFETTA, *Cramârs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI - XIX)*, Chiandetti, Reana del Roiale, 1992; G. DI CAPORACCO, *L'emigrazione dalla Carnia e dal Friuli*, Ente Friuli nel mondo, Udine, 1983; G. FERIGO, A. FORNASIN (curatori), *Cramârs. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in Età Moderna* (Atti del Convegno internazionale di studi), Arti Grafiche Friulane, Udine, 1997; A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Cierre, Verona, 1998; O. LORENZON, P. MATTIONI, *L'emigrazione in Friuli*, Pellegrini, Udine, 1962; G. VALUSSI, *Friuli Venezia Giulia*, CNR, Napoli, 1967.

<sup>76</sup> J. VALVASON DA MANIAGO, *Breve descrizione della Cargna*, «Archeografo Triestino», 1869-70, vol. 1, p. 176.

circa 60.000 vittime; per impedire il dilagare del contagio, Venezia ripristinò le Istituzioni di Sanità create dopo le spaventose pestilenze del 1575-77 e del 1630-31, e inviò due Provveditori nella Patria del Friuli, uno sulla costa e l'altro in Carnia, per valutare la situazione e tenere sotto controllo i movimenti di quelle popolazioni<sup>77</sup>.

In generale, esaminando i dati relativi ai movimenti migratori ed ai saldi demografici in Carnia, e le attività svolte dai carnici all'estero, si può sintetizzare che i flussi erano «caratterizzati da attività prevalentemente mercantili dirette verso Nord, quelle cioè dei materialisti (merciai ambulanti di droghe e spezie e stoffe di loro produzione) e più artigianali verso Sud, quelle dei tessers (sarti e tessitori)»<sup>78</sup>.

E infatti il nonno di Giovanni Antonio, dallo stravagante nome di Giovanni, era proprio un *tesser*, come si desume dall'inventario - effettuato nel 1714, alla sua morte - dei beni mobili ed immobili delle sue proprietà a Pinguento<sup>79</sup>: «Possedeva un laboratorio di sarto dotato di due telai e di tutto l'occorrente per confezionare tessuti che quasi certamente venivano poi venduti in bottega. Inoltre riscuoteva affitti, per lo più

<sup>77</sup> G. FERIGO, A. FORNASIN, *Le stagioni dei migranti. La demografia delle valli carniche nei sec. XVII-XVIII*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (curatori), *Cramârs...*, cit., p. 99.

<sup>78</sup> C. SCARSELLETTI, *Un esempio di emigrazione carnica in Istria...*, cit., p. 36. Per *materialisten* s'intendono gli emigranti che commerciavano in beni materiali, distinti cioè dagli artigiani che fornivano un servizio; com'è noto, il nome con cui più comunemente venivano definiti era *cramârs*, dal termine tedesco che indicava la cassetta (*kràme*) contenente le merci e portata sulle spalle a mo' di zaino: oltre agli studi citati in nota 75, vedi H. KLEIN, *I "materialisti" della Carnia nel Salisburghese*, in «*Ce Fastu?*», 1954, 1-6, pp. 70-88. In Istria con *cargnèl* (e le sue varianti) s'indica non tanto un carnico, quanto piuttosto una specifica figura professionale, il tessitore, appunto.

<sup>79</sup> AMTM, b. 160, *Stima e inventario del defunto Giovanni Micoli*. Nel documento è riportata anche la «notta delle summe delle socide, crediti, mobilia e tutto il negozio di mezze lane et altro:

Tutte le soccide	lire	
summa	3.359	
Tutti li crediti	lire	soldi 11
summa	13.490	½
Mobilia e negotj	lire	soldi 2
summa	5.804	
Tutto summa	lire	soldi 12
	22.652	½

La soccida è un contratto, di durata variabile, tra il proprietario di un fondo e un affittuario o fra un agricoltore e un borghese portatore di capitali, in base al quale le parti si associano per l'allevamento del bestiame e l'esercizio delle attività collegate, dividendosi poi i proventi costituiti da bestiame, carne e latticini.

in prodotti, dalle numerose soccide. Quella di Giovanni Micoli rappresenta pertanto un'emigrazione non necessariamente povera»<sup>80</sup>. Dall'epistolario di Giovanni Antonio (ben 161 lettere scritte dal 1781 al 1809 al fratello Giovanni, che viveva a Mione; a queste si aggiungono le risposte, le missive ad altre persone, la corrispondenza di sua madre)<sup>81</sup> risulta che egli, oltre alla bottega di sarto, commerciava in stoffe e seta sia con altri mercanti sia nelle principali fiere friulane e istriane, riscuoteva affitti di terreni coltivati a vigna o a cereali, e aveva alle proprie dipendenze alcuni garzoni, e poi anche dei veri e propri collaboratori, provenienti dal Canale di Gorto o da paesi limitrofi<sup>82</sup>: queste attività e, prima ancora, il fatto che esse fossero state avviate già molti anni prima dal nonno, dimostrano che non si trattava di un'emigrazione stagionale o temporanea, come in genere avveniva per la tessitura e il commercio ambulante (durante l'inverno), o per i lavori legati all'edilizia<sup>83</sup> (in estate), ma di un vero e proprio trasferimento definitivo: *loco et foco*.

<sup>80</sup> C. SCARSELLETTI, *Un esempio di emigrazione carnica in Istria...*, cit., p. 39.

<sup>81</sup> Non è irrilevante il fatto che ella sapesse scrivere: anche nelle famiglie non povere si riteneva che alle fanciulle servisse moderatamente questa competenza per fare figli, allevarli e condurre la casa; e alle poche che venivano mandate a scuola s'insegnava quasi unicamente religione, un po' di lettura e a far di conto, quanto bastava, insomma, per fare la propria firma, gestire le spese domestiche ed essere adeguatamente pie.

<sup>82</sup> Non è così scontato che egli avesse dipendenti carnici: la manodopera locale era più facile da selezionare e non vi erano problemi logistici (si pensi ai disagi che comportava anche un viaggio non particolarmente impegnativo come quello dalla Carnia all'Istria) o diplomatici (in varie occasioni Giovanni Antonio si trovò in difficoltà a gestire o licenziare conterranei che gli erano stati raccomandati, o addirittura parenti); tuttavia è un meccanismo classico – che tutt'oggi ritroviamo con forza in tutte le comunità d'immigrati sparse nel mondo – quello di rafforzare la propria componente etnico-religiosa quando si è in terra straniera. Sulle modalità dei viaggi è significativa la cronaca riportata in una lettera al fratello, del 29 agosto 1793: «Fratello e compare amatissimo, partiti di Cargna la prima sera si pernottò in Ospitale e la mattina si parti nell'alba, e si arrivò in Udine alle ore 15 circa, si parti di Udine alle ore 22, e si pernottò la seconda sera in Percotto. La mattina si parti e si fermò in Ronchi, si parti da Ronchi alle ore 22, e si pernottò in S. Croce, e la mattina si parti alle ore 14 siamo arrivati in Trieste, e si ha pransatto dal Signor Rovis, e alle ore 22 ha montato in carrozza ed è arrivato alle ore 23, ed io sono venuto prima, e questa sera siamo dal signor Madonizza il quale vi saluta. La madre e un pocco stanca ma non quanto credeva e dimani partiremo per Pinguente e subito arrivato vi scriverò. La cavalla mi ha fatto diventar matto; ma alla fine era sodata [calmata]: AMTM, *Lettera a Giovanni Micoli Toscano* (Mione), 1793 circa. Piuttosto divertente che i pensieri finali siano rivolti alla mamma e alla cavalla.

<sup>83</sup> Particolarmente apprezzate le capacità dei friulani in questo campo, dove molti riuscivano a farsi valere fino a diventare capi cantiere oppure direttori di fornaci o anche imprenditori: O. LORENZON, P. MATTIONI, *L'emigrazione in Friuli*, cit., pp. 26-33.

E in qualche modo si ripropone l'interrogativo già emerso a proposito delle ragioni che spinsero i toscani in Friuli: l'Istria non era certo una zona opulenta, ma anzi aveva un'agricoltura condotta secondo metodi antiquati e gravata dal peso abnorme esercitato dall'erario; e le stesse lettere di Giovanni Antonio testimoniano come quelle terre – peraltro non molto diversamente da quelle friulane – non fossero aliene da epidemie, carestie, siccità, inondazioni, inflazione, spopolamento; i terreni, anche se non particolarmente fertili, venivano però coltivati per i quattro quinti della loro superficie (gelso, soprattutto, e secondariamente ulivo e vite) e la pastorizia era molto diffusa<sup>84</sup>. Perché, dunque, andare in Istria? La risposta è per certi aspetti simile a quella riguardante i toscani: vi era un territorio non disprezzabile e l'opportunità d'investire risorse e capacità per fornire merci, servizi, professionalità, che li erano carenti, e senza che vi fosse una concorrenza agguerrita, traendone profitti superiori a quelli possibili nel paese d'origine. Insomma, un'emigrazione «di tipo imprenditoriale, vale a dire quella che, godendo di un capitale iniziale, si concentrava su tutta una rete di industrie dalle quali ritraeva non poco guadagno; [...] rivolgendosi ai benestanti, ossia quelli che nei casi di carestie [...] non soffrivano certamente la fame, ma che anzi attuavano precise speculazioni economiche che permettevano il progredire dell'azienda»<sup>85</sup>.

Se vogliamo, Giovanni Antonio rappresenta un po' un'eccezione nel panorama dei Toscjani, tradizionalmente solidi, innovativi, pragmatici<sup>86</sup>: se badava a condurre diligentemente la propria attività, non poteva certo essere considerato brillante, e il profondo affetto verso il fratello minore non riesce a nascondere rispetto e soggezione per una persona considerata molto più energica e capace, e alla quale chiedere consiglio; il tempo libero lo dedica alla caccia e non ha molti contatti sociali (*Poccho mi intrigo con altri*)<sup>87</sup>; degli epocali sconvolgimenti politici che a cavallo dei due secoli investono l'Europa e lo

<sup>84</sup> A. APOLLONIO, *Un quadro economico delle diverse aree istriane alla fine del Settecento*, in *L'Istria Veneta dal 1797 al 1813*, Libreria Ed. Goriziana, Gorizia, 1998, pp. 71-102.

<sup>85</sup> C. SCARSELLETTI, *Un esempio di emigrazione carnica in Istria...*, cit., pp. 54-55.

<sup>86</sup> I ritratti conservati nel Palac sono rivelatori.

<sup>87</sup> AMTM, b. 1790, *Lettera a Giovanni Micoli Toscano* (Mione), 31 gennaio 1790.

stesso Friuli (zona di notevole interesse strategico per le potenze che intendevano controllare le grandi vie di comunicazione) non pare curarsi troppo, e quando l'amato nipote Floreano manifesta il proposito di seguire Napoleone lo zio non ne è contrariato per ragioni ideologiche, bensì per il fatto che ciò avrebbe turbato la tranquillità della famiglia:

Giovanni Antonio sembra vivere tutto questo nella più completa rassegnazione. Mai compaiono valori patriottici e ideologici, unico valore la sopravvivenza. La distanza esistente fra la società civile e le istituzioni, fra la storia dei piccoli e la storia dei grandi ricompare quando Giovanni Antonio individua l'origine delle tribolazioni a cui lui e tutti quelli come lui erano sottoposti, non nell'agire degli uomini ma nella volontà di Dio. Unico rimedio la rassegnazione e la speranza<sup>88</sup>.

Un brav'uomo, insomma, che non si sposa ma accudisce con premura la madre e, malgrado la sua introversione ed il suo essere commerciante avvezzo a difendere i propri interessi, è pieno di commozione per la miseria diffusa:

Fratello amatissimo, avendo opportuno incontro d'uno di Rigolato non ometto inviarvi questa mia [...] io pure di presente me la passo passabilmente, ma sempre con continuo tormento delli contadini che di continuo mi molestano, chi per soldi e anche perche tutti a furia vendono beni e da quelli che avevo di avere ho doutto tore beni; ed a molti tore ad impegno piantade e darli anche soldi; che ora sono arivatto sino alle tre mille e cinquecento tra di pegni e di acquisti [...] che se vi fosse soldi in quest'anno si potrebbe acquistare beni quanti si vorrebbe [...] In Istria e massima nel capitanatto la gente morono dalla fame, è si cibano di radici derbe de pratti, e di giande e genepro, e non puono regersi in piedi; che sono ridotti scheletri, e ne more molti che si dubita di qualche sollevazione, è li più buoni fanno li ladri, che oggi è statto posto in prigione il figlio di Mattio Bratetich detto Cheghich che sta sotto la Chiesa di Tutti Santi; che a noi conbateva la botte suo padre, e per le strade

non si fidano d'andarvi; ma sono compatibili; perché essi esibiscono beni, ma veruno non volle comprare, perché non hanno soldi<sup>89</sup>.

Un'ultima annotazione su come viveva in Istria Giovanni Antonio riguarda il cibo: «Quivi in Pinguente tutti mangiano carne, ma non facciamo come hanno fatti li nostri vecchi, qualli non mangiavano carne, ma bensì latticini, e si ritroviamo star bene»<sup>90</sup>. Le mucche anche per la carne, finalmente!, e non solo per ricavarne latte: una novità non di poco conto rispetto alla tipica alimentazione carnica a base di granturco, patate, fagioli, rape e ortaggi<sup>91</sup>.

Malgrado il vitto migliore (o forse proprio per questo: la gotta era una patologia propria dei benestanti), Giovanni Antonio si ammalava e matura la decisione di lasciare Pinguente (la proprietà verrà venduta solo nel 1825, a un altro carnico, GioBatta Zanier): nel 1810 torna definitivamente a Mione e, ormai gravemente infermo (morirà due anni più tardi), detta il suo testamento: non avendo discendenti diretti nomina eredi i quattro figli maschi del fratello Giovanni. Regno d'Italia

*Napoleone per la grazia di Dio e per le Costituzioni Imperatore de Francesi e Re d'Italia a tutti li presenti e futuri salute.*

*Ne protocolli del sottoscritto Notaro al numero cinquantotto leggesi come segue.*

*N° 58 Regno d'Italia giorno giovedì 20 venti del mese di dicembre anno 1810 milleottocentodieci alle ore due pomeridiane Regnante Napoleone Imperatore de Francesi e Re d'Italia.*

*Costituito personalmente avanti di me Giacomo Micoli Notaro, ed alla presenza delli Signori Nicolò del fu Francesco Colinassi, GioBatta di Nicolò Di Prato, Giovanni del fu Antonio Giorgis, e Mattio del fu Giovanni Prencis testimonj il Signor Giovanni Antonio del fu Signor Floreano Micoli oriundo del villaggio di Muina Comune di Mione domiciliato nel villaggio e Comune*

<sup>89</sup> AMTM, b. 1803, *Lettera a Giovanni Micoli Toscano* (Mione), 8 marzo 1803.

<sup>90</sup> AMTM, b. 1790, *Lettera a Giovanni Micoli Toscano* (Mione), 6 marzo 1790.

<sup>91</sup> C. DAL CER, *L'alimentazione. La zona montana*, in *Enciclopedia monografica*, cit., vol. 2, parte II, pp. 1313-1317. Non a caso lo stemma del Comune di Ovaro ha come elemento centrale proprio una rapa. Ovviamente la patata, come il granturco, comincia a diffondersi solo qualche decennio dopo la scoperta dell'America.

<sup>88</sup> C. SCARSELLETTI, *Un esempio di emigrazione carnica in Istria...*, cit., p. 161.

*stesso di Mione, possidente da me notaro conosciuto, il quale sano di mente e sensi, benchè infermo di corpo, volendo disporre de suoi beni ha richiesto me Notaro di ricevere il presente suo ultimo testamento, che da esso Signor testatore mi viene dettato, ed io lo scrivo come segue.*

*Raccomando alla nota pietà dell'infrascritto mio Nipote Giovanni Battista, perché sia tumulato con decente funerale il mio corpo fatto cadavere, e venga in seguito suffragata l'anima mia con frequenti santi sacrificj.*

*Di tutti li beni mobili et immobili ovunque esistenti, che compongono le mie facultà indivise con Giovanni Micoli Toscano mio fratello istituisco miei eredi universali per eguali proporzioni Giovanni Battista, Floreano, Francesco e Giovanni tutti quattro miei nipoti figli del sudetto mio fratello Giovanni.*

*Così fu dettato il presente testamento dal prefato Signor Giovanni Antonio Micoli, e da me Notaro fedelmente scritto ne termini ressi da esso pronunciati, essendo nella prima camera a destra in primo ordine nella casa del Signor Giovanni Micoli Toscano nel villaggio e Comune suddetta di Mione Dipartimento di Passariano; indi letto a chiara intelligenza al Signor testatore alla presenza de soprannominati Nicolò Colinassi domiciliato nel villaggio e Comune di Ovaro; Giobatta Di Prato nel villaggio di Chialina Comune predetto di Ovaro, Giovanni Giorgis e Matteo Prencis ambedue di questo villaggio e Comune di Mione tutti quattro testimonj maggiori d'età conoscenti il testatore partecipanti de diritti civili e non aventi alcuna eccezione fu laudato ed approvato il presente testamento dal sudetto Signor Micoli, in fede che li testimonj con me Notaro si sottoscrivano, avendo dichiarato il testatore di non poter scrivere per aver infermo il braccio destro. Nicolò Colinassi fu presente testimonio alla dettatura pubblicazione e conferma del sudetto Signor testatore. Giambattista Di Prato, fu presente testimonio come sopra. Giovanni Giorgis fu presente testimonio come sopra. Mattio Prencis fu presente testimonio. Giacomo del fu Francesco Micoli Notaro del Dipartimento di Passariano residente nella Comune di Mione.*

*Anno 1812 milleottocentododici li 13 aprile scritto l'atto di morte dell'Ufficial dello Stato Civile dato li 12 corrente ho reso pubblico il presente testamento.*

*Tolmezzo 21 aprile 1812. Visto per il bollo pago C. 75 come Prot. I foglio 28 col. n.° 25. G. Driussi ricevitore.*

*Tolmezzo 21 aprile 1812. Registrato per semplice insinuazione al Prot. Speciale VIII fo 10 pagò lire 3 come al n.° 89. G. Driussi ricevitore. Attesto io Notaro*

*sottoscritto d'essere stato rogato del premesso atto, e d'aver collazionato, ed autenticata la presente copia da me trascritta questo di 22 maggio 1812. Comandiamo et ordiniamo a qualunque de nostri Uscieri richiesti di dar esecuzione al presente atto, e tutti i nostri comandanti ed ufficiali della forza pubblica di prestare mano forte venendone legalmente richiesti, ed ai Nostri regj Procuratori presso le corti ed i Tribunali di coadiuvare l'esecuzione. In fede di che io Notaro sottoscritto ho apposto il segno del mio tabellionato a questa copia autentica di prima edizione rilasciato al Signor Giobatta Micoli Toscano erede.*

*Giacomo del fu Francesco Micoli Notaro del Dipartimento di Passariano residente nella Comune di Mione, come da patente del Signor Sindaco di questo Comune del 20 febbraio prossimo passato<sup>92</sup>.*

#### IL PALAÇ

Il fratello Giovanni q. Floreano Micoli (1741-1822) sposa nel 1785 Giovanna Iacotti, di Arta.

In occasione delle nozze, don Giobatta Crosilla Toscano dispone in suo favore una donazione *inter vivos* (da effettuarsi, cioè, non come volontà testamentaria, bensì mentre il donante era ancora in vita) della quarta parte del suo patrimonio, e nel 1798 detta il proprio testamento, disponendo legati in favore dei nipoti don Francesco q. Giobatta De Franceschi, Caterina vedova di Giobatta Gracco, di Valpicetto, Maria Marcuzzi moglie di Giacomo Gortan, e Giovanna Iacotti; infine nomina suo erede universale lo stesso Giovanni q. Floreano Micoli, che dal quel momento assume il cognome Micoli Toscano<sup>93</sup>. Tutte quattro le figlie di Giovanni Micoli Toscano prendono marito: Giacoma sposa Giacomo Tavosco Fedeli, di Clavais; Anna Maria sposa Daniele Tavosco Fedeli; Caterina sposa Romano Cesare Sovrano, di Enemonzo; Elena sposa Benedetto Casasola, di Ampezzo.

Per quanto riguarda i quattro figli maschi, sappiamo che Floreano Faustino scompare in giovane età, nel 1813 o '14, disperso nella Campagna di Russia, cui partecipa nei ranghi della Guardia d'Onore (corpo

<sup>92</sup> AMTM, b. 189, Acquisti antichi di famiglia. Pergamene, testamenti, donazione. 1418-1799.

<sup>93</sup> Abbiamo già visto come Gio Batta avesse fatto una generosa donazione per stipendiare un cappellano: evidentemente aveva accumulato una sostanza rilevante.

nobiliare)<sup>94</sup>. In tutta Europa Napoleone ebbe una fortissima attrattiva nei confronti dei giovani, i quali s'illudevano che Bonaparte volesse davvero proseguire le idealità del 1789 e portare la libertà: anche Floreano fece parte di questa *miej zoventùt* a cui Pasolini dedicò bellissime pagine<sup>95</sup>.

Gli altri tre, Giobatta (1788-1824), Giovanni Francesco (1792-1846) e Giovanni Angelo (1796-1858), subentrano al padre nella gestione degli affari e nel 1831 acquistano da Luigi Mirai, di Ovaro, la malga Amboluzza e la proprietà sottostante, Ronc.

Una delle personalità di maggior rilievo della Carnia dell'800, GioBatta Lupieri, descrive Giovanni Francesco come «uomo di spirito. Ebbe un'educazione regolare, ma più mercantile che filosofica. Fu amministratore di una grande e ricca famiglia, ma si lasciò condurre piuttosto dal fasto e dal capriccio, che dal calcolo e dalla ragione. Colla profusione dell'oro, fece conoscere la sua potenza, a scapito de' suoi veri interessi e delle considerazioni dei savii. [...] Era talvolta benefico, ma peccò d'amor proprio e di superbia»<sup>96</sup>.

Per oltre un ventennio, dopo la morte del padre e del fratello maggiore, Giovanni Francesco e Giovanni Angelo conducono insieme l'azienda di famiglia, avendo le loro firme uguale valore. Quando poi Francesco muore senza aver fatto testamento e senza discendenti, Giovanni Angelo deve far fronte alle richieste delle sorelle in merito all'eredità, evitando comunque la dispersione del patrimonio accumulato.

Giovanni Angelo aveva sposato nel 1824 Anna Maria Micoli, di Muina, da cui ebbe undici figli: Giovanna (1825-1845), Luigia (1827-1864), Floreano (1828-1832), Giobatta (1830-1852), Giuseppe (1831-1852), Teresa (1832), Caterina (1834), Anna Maria (1835-1932), Francesco (1837), Francesco (1838-1858) e Luigi (1840-1916)<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> Cfr. B. AGARINIS MAGRINI, *Caro amico pregiatissimo. Un epistolario dell'Ottocento fra Carnia, Cadore, Comelico*, Forum, Udine, 2000, p. 162.

<sup>95</sup> Da lì trasse spunto Sergio Endrigo che una quarantina d'anni fa compose e cantò *La meglio gioventù*, dove un giovane di Casarsa «andò via con Napoleone», trovando poi l'amore in Polonia.

<sup>96</sup> G. Batta LUPIERI, *Cenni storici sulla Carnia*, citato in B. AGARINIS MAGRINI, *Caro amico pregiatissimo*, cit., p. 139.

<sup>97</sup> Si noti l'elevato tasso di mortalità infantile o comunque di decessi in giovane età.

La famiglia aveva ormai raggiunto un ragguardevole status nella società carnica, e Giovanni Francesco e Giovanni Angelo decisero ch'era giunto il momento di lasciare un segno inequivocabile di tale condizione. Della loro vecchia abitazione non si hanno notizie certe, ma da alcuni accenni ritrovati in lettere private e da due rare fotografie di inizio '900 si desume che fosse del tutto conforme alla tipologia della casa carnica signorile del '400, e che i vari successivi lavori di sistemazione non ne avessero modificato le caratteristiche: fin dall'edificazione, comunque, era una casa molto grande, e le migliorie furono soprattutto dovute ad esigenze funzionali, oltre che al desiderio di abbellire sempre più quella che ormai era diventata la dimora di una famiglia con una posizione economica e sociale di primo piano. Tant'è che presumibilmente dev'essere stata una tra le più belle case di tutta la Carnia. Lo testimonia, indirettamente, il fatto che sul lato nord-ovest dell'attuale Palaç, si affaccia sulla piazza un edificio che, oltre ad essere uno dei più antichi della vallata (risale al '600), è indiscutibilmente più bello del Palaç: e si tratta solo del grande stavo-lo (*stalòn*) della vecchia casa<sup>98</sup>.

Era certo una residenza agiata, la più grande della vallata, ma si trattava pur sempre di una costruzione frutto di quella che oggi chiamiamo «architettura spontanea», cioè uno stile legato unicamente alle consuetudini e alle tradizioni locali, senza particolari accorgimenti costruttivi ed estetici<sup>99</sup>: insomma, una bella dimora carnica, assai ampia perché la famiglia era numerosa, con i pavimenti nella miglior pietra disponibile e con le travi ricavate da ottimo larice, ma nulla di più<sup>100</sup>. Decisamente poco per una famiglia che si era affermata come

<sup>98</sup> Al piano interrato vi sono ancora le mangiatoie per i cavalli.

<sup>99</sup> Ma agli inizi dell'Ottocento i Lupieri (sui quali s'innesta la famiglia Magrini) avevano costruito a Luint una casa particolarmente bella e importante, che aveva tolto quel primato ai mionesi; non è da escludersi che all'idea del Palaç abbia contribuito anche il desiderio dei Toscjani di riacquistare una qualche preminenza sugli amici-rivali di Luint. I rapporti fra le due famiglie erano stati sempre cordiali, ma non privi, talvolta, di un certo senso di superiorità da parte dei Toscjani, che ritenevano la propria maggior agiatezza più degna di considerazione del tradizionale impegno dei luintini nel campo medico e scientifico. Il che, tuttavia, non impedì loro di avvalersi frequentemente delle cure dei *dotòrs da Luvint*, possibilmente *a gratis*.

<sup>100</sup> «Non si sbaglia di molto dicendo che casa e vita dei nostri paesi erano simili tra le famiglie più povere e meno povere.» F. SOLARI, *Un carnico che fa il giro del mondo senza muoversi*, Ed. Grillo, Udine, 1980, p. 9.

tra le più abbienti e laboriose della montagna friulana, e dunque occorre qualcosa di sorprendente, di opulento, «una casa che fosse la più grande della Carnia, che sorpassasse le stesse case di pianura»<sup>101</sup>. Se è facile comprendere perché sia stata scelta un'ubicazione proprio sul fianco della montagna, in modo da poter dominare tutta la valle, non è dato di sapere come sia maturata la scelta del progettista, né in che misura il disegno finale sia stato il frutto dell'elaborazione autonoma dell'architetto o di precise richieste da parte dei committenti: nell'archivio, tranne poche eccezioni non esiste più alcuna carta antecedente la metà del '700. Evidentemente, forse proprio quando venne demolita la vecchia casa e costruita l'attuale, qualcuno decise che era necessario «fare un po' d'ordine» e buttò via tutto il materiale meno recente, tenendo solo quello che poteva essere considerato l'archivio corrente<sup>102</sup>. *Requiescat in pace*, però accidenti a lui! Poi mancano diversi documenti citati in vari libri o in atti pubblici e che quindi erano comunque sopravvissuti all'epurazione di cui sopra: se non si temesse di far torto agli illustri studiosi che a suo tempo hanno consultato e utilizzato questi materiali, si sarebbe portati a credere che qualcuno di essi non era immune dalla deplorabile consuetudine degli accademici di trasferire gli originali dal luogo di nascita ai propri eruditi cassetti<sup>103</sup>. Fatto sta che sono scomparse anche tutte le documentazioni (bozze, progetti, disegni, ordinativi, fatture) riguardanti in particolare il Palaç: per ricostruire, almeno nelle linee essenziali, le vicende che hanno portato alla sua costruzione, ci si è basati sulle notizie, frammentarie, ricavate dai racconti di casa e da alcune pubblicazioni<sup>104</sup>.

Si sa per certo, comunque, che il progetto fu affidato a Giovanni

Battista Bassi (Pordenone 1792 – S. Margherita di Gruagno 1879)<sup>105</sup>: egli fu uno di quegli intellettuali segnati fortemente dallo spirito enciclopedico dell'illuminismo: meteorologo, matematico, letterato, architetto, pittore, era in contatto con gli ambienti più avanzati dell'intellettualità della propria epoca e aveva rapporti di amicizia personale con Francesco di Toppo, Jacopo Pirona, Girolamo Venerio. Oltre a importanti opere di carattere ingegneristico (a lui si deve l'ambiziosa e complessa ideazione del Canale Ledra), progettò numerose chiese – tra cui quella di Paularo, dove abitò alcuni anni, di Chiusaforte, di Raccolana – palazzine, giardini, caseggiati, il teatro *Concordia* di Pordenone.

Bassi portò a termine l'incarico brillantemente, seppur con un risultato che, per scelta, poco aveva a che vedere con qualsiasi altra dimora carnica. In realtà, dal punto di vista architettonico il modello di riferimento è senz'altro il *palazzo* urbano veneziano<sup>106</sup>, ovvero la villa veneta che da esso deriva: una grande costruzione di forma cubica cui si affiancano due strutture laterali a scopo rustico<sup>107</sup>. Nel nostro caso, tuttavia, vi sono alcune sostanziali differenze: mancano le due ali e il tetto a padiglione ha una pendenza del tutto atipica rispetto alle ville di pianura, ma caratteristica delle case alpine che devono sopportare il peso della neve. Anche tutta una serie di elementi interni (dalla disposizione delle stanze alla tipologia degli affreschi) concorrono ad evidenziare le affinità col modello veneto, ma l'apparente scarsa funzionalità di talune scelte (le stanze coi pavimenti a terrazzo veneziano mal si prestano ad essere riscaldate, e così pure i due vasti saloni al primo e al secondo piano) non deve far pensare che il Palaç fosse semplicemente una residenza estiva: per molto tempo

101 C. ERMACORA, *Gianni Micoli Toscano*, cit., p. 45.

102 Fortunatamente sono state conservate le pergamene più antiche (fra cui una del 1418 e un'altra del 1464, che però non riguardano i Toscjani), alcune mappe, vari contratti e documenti contabili.

103 In realtà sono scomparsi o sono stati rovinati anche documenti e lettere che portavano vecchi timbri o affrancature: se li è fregati un collezionista mascalzone che ha rovistato impunemente.

104 Oltre al prezioso lavoro di Ermacora, si tratta di scritti reperiti presso la Biblioteca Civica di Udine e quella del Dipartimento di Storia dell'Arte dell'Università di Trieste, anche grazie alle cortese segnalazione del dottor Gilberto Ganzer, già direttore del Civico Museo d'Arte di Pordenone.

105 A. PICCO, *Alcuni cenni biografici del Cavalier Giovanni Battista Bassi*, in *Scritti vari*, Udine, 1888, p. 217.

106 C. ULMER, G. D'AFFARA, *Ville Friulane*, Udine, 1993, p. 16 e pp. 279-280. Ulmer analizza nel dettaglio le caratteristiche delle ville propriamente dette, evidenziandone le varie tipologie ed esaminando i numerosi elementi di differenziazione: qui ci si limita soltanto ad alcuni accenni.

107 Sulla strada fra malga Losa e Sauris esiste tuttora una malga di nome Palaç, la cui casera è evidentemente stata costruita con la stessa forma, seppur ridotta, del Palaç di Mione; altra particolarità è che il tetto non è rivestito di *planèlas* (tegole) o di *scjàndulas* (embrici di larice o di abete fatti sul posto, anche per evitare di trasportare in quota le pesanti tegole), ma di lastre di pietra, che accentuano una certa aria di solennità dell'edificio.

fu a tutti gli effetti l'abitazione principale dei Micoli Toscano, che tuttavia a inizio '900 presero ad abitare preferibilmente a Udine, in particolare nella bella villa, poi demolita, a fianco del Duomo. Peraltro il grande architetto e umanista Leon Battista Alberti (1404-1472) riteneva che per le residenze delle persone di una qualche influenza fosse più importante la *dignitas* della villa piuttosto che la sua *utilitas*, perché ciò che andava affermato era il peso politico, cioè l'evidenza della solidità delle strutture padronali.

I lavori di costruzione del Palaç (che fra l'altro furono un'ottima opportunità di occupazione per chi nella vallata non riusciva a far fronte ai cattivi raccolti) terminarono nel 1836, ma fino al 1926 le due case continuarono a convivere, e questo spiega perché nel costruire la nuova siano stati utilizzati pochi materiali dell'altra: quella più vecchia, però, era situata in una posizione tale (davanti alla facciata del Palaç, dove attualmente è il giardino che dà sulla strada) che i due edifici erano separati da uno spazio angusto, poco più di un vicolo, e ciò toglieva luce e visuale a entrambe.

Ma la casa vecchia evidentemente manteneva una sua forte personalità, perché non furono pochi coloro che in paese, prima e durante la demolizione, cercarono con accanimento il tesoro che si diceva fosse stato celato (*di sigûr da chël prèdi cun la mùsa da diàul*) in qualche nascondiglio segreto<sup>108</sup>. Non che tali ricerche abbiano dato risultati, ciò nondimeno è del tutto comprensibile che intorno a un'antica famiglia benestante e alla sua imponente abitazione si fosse creato un certo alone di mistero.

Dall'esterno, particolarmente singolare risulta il contrasto cromatico tra gli intonaci bianchi, gli scuri rossi e le tegole verdi, quest'ultime provenienti dall'antica fornace dei Felice, a Cella, e trattate con una particolare vernice che ne assicurava brillantezza e resistenza: da notare che il colore verde era del tutto inusuale per un'abitazione, dato che veniva usato solo per chiese e campanili, o, al più, per qualche motivo ornamentale. È questo inconsueto abbinamento di

colori (non è dato di sapere se in esso vi fosse un richiamo alla bandiera nazionale voluta nel 1797 dai patrioti), oltre all'imponenza della costruzione, ciò che risalta subito agli occhi e che distoglie l'attenzione dal vicino e più antico *stalòn*; ma avvicinandosi non si possono non apprezzare le cornici e le decorazioni in pietra lavorate a mano, le inferriate in ferro battuto, o gli stessi scuri in larice che hanno resistito per oltre centosessant'anni alla pioggia di stravento. Lo stesso tetto, l'elemento di certo più appariscente, andrebbe anche visto dall'interno: in soffitta se ne può ammirare l'ardita architettura, poggiato com'è su quattro poderosi piloni in larice e sorretto da una complessa struttura lignea a capriate: un lavoro di carpenteria davvero speciale, che fra l'altro gli consentì, per la sapiente combinazione di robustezza e di elasticità, di superare senza traumi le scosse di terremoto del 1976 e di esercitare una funzione di bloccaggio su tutto l'edificio. Dalle scritture contabili si evince che il legname fu tagliato in *Cercenât*<sup>109</sup> di Losa, un bosco della conca di Sauris, ed un anziano di Mione, Luigi Fedele Giorgis, raccontava che suo nonno aveva partecipato a tutta l'operazione: per trasferire i tronchi dalla zona di taglio (a bassa quota ma con una viabilità afferente solo a Sauris) alla strada che da Losa porta a Mione, fu costruita una teleferica ad acqua; successivamente, date le dimensioni eccezionali dei tronchi, le operazioni di trasporto furono particolarmente complesse e durarono varie settimane, con la perdita di due dei buoi che tiravano il possente carico.

Se solo una ridotta quantità di materiali della vecchia casa fu poi riutilizzata, com'è logico buona parte degli arredi trovò invece un'ottima collocazione nelle moderne stanze, ampie e soleggiate.

L'attuale efficiente impianto di allarme potrebbe indurre a una descrizione anche dettagliata, senza timore che qualche furbacchione ne faccia un uso improprio, ma il fatto è che gli interni della casa, pur offrendo un colpo d'occhio di notevole effetto, complessivamente mantengono un tono molto più sobrio di quanto si possa pensare.

<sup>108</sup> Il riferimento è a don Giobatta Crosilla Toscano, che fra le sue virtù annoverava la generosità (almeno *post mortem*: si è già riferito dei suoi cospicui lasciti nel testamento del 1786) e la devozione, ma evidentemente non il fascino o la simpatia.

<sup>109</sup> *Cercenâ* significa scortecciare un albero affinché si secchi: da qui *Cercenât*, ossia una zona di media quota in cui il bosco è stato in gran parte convertito in pascolo; il toponimo è ovviamente piuttosto diffuso.

A parte alcuni mobili del '700, dipinti secondo il gusto e la pregevole tecnica della scuola veneziana, le cassapanche, i tavoli, le sedie, le porte sono per lo più di fattura carnica: assai gradevoli, segno evidente della qualità degli artigiani d'un tempo, ma tutto sommato modeste dal punto di vista venale. Resta il fatto che proprio quelle cassapanche sono le uniche che potrebbero abitare il Palaç. «Per quanto caratteristico possa essere, un solo mobile non crea, né rivela un insieme. Soltanto l'insieme è importante. Con i loro oggetti isolati i musei non ci danno di solito se non l'Abc di una storia complessa. Di là dai mobili stessi, l'essenziale è costituito dalla loro disposizione, e un'atmosfera, un'arte di vivere sia nella stanza che li contiene, sia fuori di questa, nella casa di cui essa fa parte»<sup>110</sup>.

E nel grande ingresso del piano terra i vecchi Toscjani ritratti nei quadri inevitabilmente sembrano custodire con attenzione questo delicato e caldo equilibrio, e forse disapprovano, in dignitoso silenzio, le pur indispensabili lampade alogene fissate alle pareti.

Nel medesimo ingresso il pavimento è lastricato in pietra viva, e questo formidabile peso ha imposto di triplicare l'ordito delle travi che sostengono il solaio delle cantine sottostanti; nelle altre stanze, anche dei piani superiori, la pietra rustica lascia il posto a grandi tavole di abete o al cosiddetto terrazzo veneziano, composto, quasi come un mosaico, da innumerevoli pietruzze di vario colore raccolte nei torrenti vicini e pazientemente levigate. Venne naturalmente fatto tutto a mano: pazienza alimentata dall'amore per il proprio lavoro, perizia rara, fatica di settimane.

Sull'ingresso si affaccia subito quello che un tempo era lo *scritòrio*, l'ufficio dell'azienda: la sobrietà del luogo è sancita dalla scritta che compare sopra la porta (*Labor ingeniumque*: Fatica e intelligenza), ma la stanza ha inaspettatamente qualche delicato motivo ornamentale sulle pareti e sul soffitto, al cui centro si colloca una civetta, che certamente richiama Atena-Minerva, la dea della sapienza e delle arti pacifiche. Sul retro di questa stanza vi è un vano in cui fino a qualche anno fa erano ancora sistemati un enorme tavolo e varie scaffalature utilizzati dai contabili; i due locali comunicano anche attraverso

una finestrella interna, allestita come un vero e proprio «sportello» tramite il quale venivano effettuate varie operazioni con i clienti. La sala da pranzo, con ben cinque finestre, oggi trasformata in biblioteca, era usata più che altro per le grandi occasioni o per motivi di rappresentanza, perché in effetti il luogo in cui abitualmente si mangiava e ci si ritrovava era l'enorme cucina (*cucinòn*): nessun'altra stanza del Palaç, anche se affrescata o arredata con mobili di maggior pregio, è bella come questa. Si potrebbe almanaccare banalmente sul *tempo perduto* o sul *fascino delle cose di una volta*, ma la realtà è semplicissima: certi piatti sono stati sostituiti<sup>111</sup>, altri vecchi rami hanno rimpiazzato quelli trafugati dall'austriaco nel '17, gli infissi sono stati rifatti, ci sono un tot di fili elettrici, eppure il *cucinòn* è praticamente rimasto identico a quando fu costruito<sup>112</sup>. Intatto è il grande *fogolâr*<sup>113</sup>: il vano che lo ospita presenta ancora i cardini su cui venivano fissate delle grandi portelle di legno, in modo da chiuderlo e utilizzarlo per *fumâ* i salami senza affumicare anche i commensali; la panca intorno al fuoco è bruciacchiata qua e là, ma è sempre accogliente; le due colonne di legno, dipinte come fossero di marmo, fanno quasi da separazione tra i due ambienti, ma il loro scopo non era solo decorativo, perché in realtà sono degli armadi in cui riporre stracci, secchi, e via pulendo; il *seglâr* (acquaio) ricavato da un'unica enorme lastra di pietra è stato spostato, ma sopra di esso resta fissato il *pic dai cjaldîrs*, il ferro a cui si appendevano i secchi con cui si era raccolta l'acqua dalla fontana del paese<sup>114</sup>; acciaccati ma ancora pronti alla bisogna gli *scjaldîns* di rame necessari per intiepidire i letti; a

111 Quelli esposti sopra la bella *panarie* (la madia) non sono friulani: si tratta della dote procurata nel 1941 dal comandante Burgos di Pomaretto (che nell'ambito dei Toscjani portò lo *charme* di un titolo, ma non la concretezza di titoli bancari), secondo l'usanza piemontese in base alla quale era lo sposo a dover provvedere.

112 Solo a causa del terremoto fu demolita la parete che lo separava da un vano secondario.

113 Concepito, come tradizione, per le esigenze del cucinare, essendo per il resto «un mezzo di riscaldamento deplorabile»: F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, cit., p. 272.

114 Non si trattava solo dell'acqua usata per bere e cucinare, ma anche di quella necessaria per far fronte ad un eventuale incendio: le norme erano severissime a causa del fatto che - almeno fino al '700 - la maggior parte degli edifici era costruita in legno e quindi dovevano contenere al proprio interno un numero di secchi, *pieni*, proporzionato alla grandezza dell'immobile; nel *Libro delle Raspe* del 18 luglio 1721 si parla ancora di «pericolo d'incendio nei tetti delle case, che sono di paglia»: ASU, *Archivio Gortani*, b. 22, f. 330.

110 F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, cit., p. 278.

tutt'oggi efficiente l'ingegnoso seggiolone che ha ospitato varie generazioni, tanto da non essere certo più l'originale, ma il risultato di varie e successive riparazioni e aggiunte<sup>115</sup>; dal soffitto pendono i ganci a cui si attaccavano le stie per salvare il formaggio dai topi; gli spiedi meccanici, più o meno funzionanti, attendono clienti; anche se purtroppo danneggiata dal terremoto e non più utilizzabile, è particolarmente pregevole la cucina economica: questo *spolèrt* fu progettato da G. Galvani in modo tale da convogliare il fumo prodotto dalla combustione in un condotto a serpentina, così che, prima di sboccare nell'ampia canna fumaria del *fogolâr*, potesse mantenere a una buona temperatura gli scomparti interni della cucina economica: qui venivano tenuti in caldo i cibi e, soluzione davvero avveniristica per quei tempi, anche l'acqua, addirittura fruibile per mezzo di un comodo rubinetto di rame. Intelligenza energetica, sviluppo sostenibile. Al centro della casa è collocata la scala in pietra che lungo un centinaio di scalini dalle cantine conduce fino al tetto.

Al primo piano, sulla grande sala da pranzo a terrazzo veneziano e decorata con affreschi neoclassici si affaccia la cosiddetta «stanza dell'alcova», dove dormì un tal Umberto di cui si dirà.

Al piano superiore vi è la «stanza del bosco», le cui pareti e soffitto sono affrescati con un'unica, avvolgente, scena ambientata in una enigmatica foresta e ricca di artifici prospettici, *giuochi*, allusioni: non si tratta di un'opera oltremodo significativa sotto il profilo artistico, essendo stata realizzata da uno di quegli artigiani che si dedicavano indifferentemente a dar di bianco o a interventi più complessi, comunque l'autore era sicuramente esperto e con non poco estro, e nell'insieme l'effetto è davvero suggestivo.

Soffitta e cantine hanno parzialmente cambiato funzione<sup>116</sup>: la prima

115 Nel piano di seduta vi è un ampio foro sotto il quale veniva collocato un vaso; le gambe, poi, sono fatte in modo tale da potere essere piegate, cosicché la base del seggiolone, rivoltata verso l'alto, diventa una piccola piattaforma su cui il bambino può mangiare o giocare. Curiosa questa attenzione verso il bambino inteso come *persona*: che vi sia stata qualche inconsapevole memoria del fatto che a Firenze messer Brunelleschi, nel progetto dell'Ospedale degli Innocenti (1421), per primo pensò che i lavatoi e i banchi dovessero essere, appunto, a misura di bambino?

116 La soffitta, in realtà, non era propriamente tale, perché sopra di essa vi è il *sofitòn*, che svolge la consueta mansione di ricettacolo delle cose che «prima o poi possono sempre servire» e da cui si effettua la manutenzione del tetto: essa è invece suddivisa in piccole camere che ospitavano il

ospita il grande archivio, mentre nel seminterrato è stato ricavato un piccolo appartamento ben riscaldabile con la stufa a legna, abitato da chi oggi risiede stabilmente nel Palaç; la cappella di famiglia, i cui modesti affreschi erano peraltro stati rovinati dall'umidità, non esiste più. Amen. Una parte di cantina è rimasta tale e contiene ancora dei robusti supporti di pietra dove venivano appoggiate le botti di buon vino provenienti dalla pianura<sup>117</sup>.

Nel cortile retrostante, che però è rivolto a valle, c'è ancora la vecchia *lisivèra*, dove, oltre a fare il bucato (con la *lisiva*, appunto, cioè il ranno, miscela di cenere di faggio, calce e acqua bollente) si faceva anche il pane: i tre camini dei forni spuntano dal suo tetto, che non è propriamente tale perché è ricoperto d'erba e costituisce un magnifico terrazzino da cui ammirare le delizie edilizie di Ovaro. E poi tante finestre, certo. Solo quelle della soffitta e delle cantine mantengono, più o meno, la forma e le dimensioni caratteristiche della Carnia; le altre sono insolitamente ampie, e distanziate fra loro in modo impreciso, a prima vista, ma in realtà studiato minuziosamente, con gli accorgimenti prospettici adottati abitualmente per i palazzi veneti<sup>118</sup>. Se Palaç è il nome da sempre usato localmente (e anche la famiglia, fosse Crosilla Toscano o Micoli Toscano, non ha avuto altro appellativo che Tuscjan), proprio l'insolita abbondanza di finestre ha fatto sì che «Casa delle cento finestre» divenisse un'altra denominazione abbastanza diffusa, anche se più che altro di stampo turistico. In verità le finestre sono 107, ma non suona altrettanto bene. Una notazione, infine, assai meno poetica: il Palaç era stato progettato senza servizi igienici, se non quelli garantiti da svariati tipi di

personale di servizio, e su una sua parete sono stati conservati i *graffiti* lasciati dalle persone che a vario titolo vi hanno soggiornato. La porta che comunica con le scale ha ancora l'apertura che permetteva all'indispensabile gatto, unico rimedio nei confronti dei topi, di muoversi liberamente.

117 Di fianco al Palaç, verso sud ovest, vi è un edificio che sino agli anni '50 svolgeva le funzioni di casa colonica (*cjasa dai fituài*): sulla parete di quella che era la stalla, fino a poco tempo fa c'era una bella vite di Bacò (messa a dimora nell'Ottocento, rivitalizzata dal sig. Leone Rugo nel 1933 e sconsideratamente tagliata nel corso di lavori di ristrutturazione; ne rimane solo una parte in un vicino pergolato), nota per essere fra le più vetuste della Carnia e segnalata per il fatto che «vive e fruttifica abbondantemente al di sopra dei consueti limiti altitudinali»: *Grandi alberi e monumenti naturali nel Friuli-Venezia Giulia*, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1993, p. 48.

118 I palazzi sul Canal Grande, ad esempio, hanno le facciate disegnate in maniera assolutamente asimmetrica, ma tale da assicurare la miglior visuale dal canale.

secchi e bacinelle, ma in due stanze vi è ancora, inserito nel muro come un tipico *armarùt*, un piccolo vano contenente un lavabo incassato e fornito di scarico. I primi veri e propri bagni furono costruiti solo dopo la prima guerra mondiale, aggiungendo sul lato nord un nuovo corpo, a colonna, con i servizi per ciascun piano: senza vasca, naturalmente, ma con la tinozza di latta e un'apposita canaletta in cui svuotarla; e così sono rimasti fino al terremoto.

Al di là degli accenni già fatti sull'arredamento, vi è da sottolineare che al momento del trasloco è stato steso un accurato *inventario dei mobili ed effetti esistenti nella casa nuova* di ben dodici pagine, indicante anche il valore di ciascun bene: in appendice ne riportiamo ampi stralci che ci aiutano a mettere a fuoco molti particolari della vita quotidiana dell'epoca<sup>119</sup>.

#### BIANCO ROSSO VERDE, APPUNTO

L'è ben ver che, dopo il quarante vott, e' jere restade anchie in Guart un po' di code. [...] Par dile là che va ditte, nanchie su di Toschian no l'ere plui come une volte, parcè che no vevin chiattat di rimplazzà la int di allore, e che in zornade di vuè no jè plui. No l'è plui l'andament di chiase, né l'intonazion di quand che viveve la puare parone, tan' degnevul cun duch, e tan' benefiche, par cui la so manchianze no jè stade une perdite irreparabil nome par sior Zanetto [diminutivo di Giovanni] so marit, e pe fiolanze anchiemò di spatussà, ma une vere disgrazie che l'ha sintude dutte la Plev, dulà ch'al è qualche vieli ch'al si ricuarde anchiemò di puare d.ne Anne Marie, issude dai Micui di Muine, come so marit, che da vott agn e jè cà tal segrat a' Plev!<sup>120</sup>

Il Palaç, terminato appena quindici anni addietro, segna in qualche modo il momento più alto della fortuna dei Toscjjan, eppure un acuto osservatore come Gortani è perplesso, non vede più la gente di una volta, e teme che la famiglia, venuti a mancare i vecchi, e soprattutto la parone, non riesca a mantenere il robusto ruolo avuto per tanto

119 AMTM, b. 189, Acquisti antichi di famiglia. Pergamene, testamenti, donazione. 1418-1799.

120 G. GORTANI, *A la sagre di Mion*, in ID., *Prose friulane. Macchietis legendariis*, Gambierasi, Udine, 1904, p. 22.

tempo: «Né jè plui nanchie la fie primogenite, la Luigie-Cristine, parcè che propri quand che scomenzave a fa jè la paronutte, e rimplazzà la mamme, al è vignud indenant l'inzegnir Linuss di Tumiezz, e se l'ha menade vie».

Effettivamente per qualche tempo i Toscjjan sembrano senza timone, ma due figli di Giovanni Angelo ben presto daranno - anche se in modi assai diversi - nuovo lustro alla famiglia: Luigia Cristina, nota semplicemente come Luigia, e suo fratello Luigi<sup>121</sup>.

Nel 1845 Andrea Linussio, pronipote di Jacopo, il celebre imprenditore tessile del '700, si «porta via» Luigia, una persona delicata, ma energica e colta, per la quale il focolare domestico non è il breve orizzonte tipico della donna carnica di quei tempi, ma il punto vitale da cui guardare il mondo.

Condivide con il marito l'adesione ai movimenti politici antiaustriaci<sup>122</sup> e fa parte del Comitato Politico Segreto Mandamentale<sup>123</sup>, l'organismo clandestino che doveva raccordare le iniziative dei patrioti: diffondere materiale, raccogliere fondi per la causa italiana, aiutare i giovani a eludere il servizio militare nell'esercito imperiale. Quando Garibaldi lanciò la campagna «Un milione di fucili», una grande sottoscrizione per finanziare l'acquisto di armi, Luigia raccolse più di mille lire e «ottenne da Garibaldi il permesso di firmare col suo nome i proclami ch'ella scriveva e diffondeva tra la gioventù della Carnia [...] Non tralasciava mezzo alcuno per mantenere nei Carnici ben alto l'amor di Patria»<sup>124</sup>. «E non è certo una leggenda il ricordo che ancora perdura, quello cioè di aver ella portato in Friuli, di ritorno

121 Ne abbiamo già accennato: la fantasia nell'assegnare i nomi ai figli non è mai stata prerogativa dei Toscjjan.

122 Ma non si sopravvaluti l'adesione popolare: «Anche nella nostra terra, salvo per poche famiglie carniche per lo più in vista per nobiltà di origine o per censo e per istruzione, questo movimento di riscossa non fu sentito né seguito dai nostri contadini e montanari allora intesi unicamente a risolvere l'elementare problema giornaliero della sopravvivenza. I Micoli Toscano, i Lupieri, i Cleva e pochi altri nomi illustri - la cosiddetta illuminata borghesia laica - costituirono un'eccezione e portarono tra noi la fiamma di uno spirito nuovo»: O. FABIAN, *Affinché resti memoria. Autobiografia di un proletario carnico*, Kappa Vu, Udine, 1999, p. 13.

123 Ne facevano parte anche Antonio Magrini e Gio Batta Lupieri, di Luint; il dottor Lupieri era parente di Luigia, in quanto cugino di suo padre.

124 Testimonianza del figlio maggiore di Luigia, Antonio, che si arruolò poi con Garibaldi: G. DEL PUPPO, *Le donne friulane dal 1858 al 1866*, «La Patria del Friuli», 15 agosto 1909.

da un viaggio a Milano, un proclama garibaldino nascosto nelle trecce dei suoi abbondanti capelli»<sup>125</sup>.

Malgrado nella sua attività cospirativa Luigia avesse sempre operato con la massima prudenza, un delatore mise sull'avviso la polizia austriaca, che effettuò varie perquisizioni, sia in casa Linussio che in fabbrica: Andrea Linussio venne fermato e poi rilasciato, mentre il 20 maggio 1859 Luigia fu arrestata e condotta prima a Udine, poi a Graz e infine a Bruck an der Mur, in Stiria; essendo seriamente ammalata, non fu rinchiusa in carcere, ma costretta agli arresti in una locanda, e le fu concesso di far venire presso di sé le figlie Pia e Gemma. La polizia, comunque, la teneva sotto stretta sorveglianza e anzi sospettò che un pericoloso rivoluzionario garibaldino, tale Tusesmatte, stesse organizzando un colpo per liberare la prigioniera; in realtà un muratore friulano una sera era andato sotto le finestre di Luigia e per farla sentire meno sola le aveva cantato *Tu ses matte, tu, ninine...* Ma la tisi stava consumando la povera donna, tanto che le autorità austriache finalmente accolsero le numerose istanze provenienti dall'Italia e decisero di rilasciarla: dopo sette mesi di prigionia Luigia Micoli Toscano Linussio fa ritorno nella sua Carnia, ma la malattia non le darà più tregua e morirà nel 1864, a soli 37 anni<sup>126</sup>.

#### NOVECENTOMILA PIANTE!

Suo fratello Luigi (1840-1916) fu l'unico dei figli maschi di Giovanni Angelo a raggiungere l'età adulta e gestì l'azienda familiare sino allo scoppio della prima guerra mondiale.

«Egli non volle fare quello che i possidenti di allora usavano: dedicarsi, cioè, al semplice sfruttamento dei boschi e delle malghe»<sup>127</sup>: promosse un forte incremento dell'attività che pure per tanti decenni la famiglia aveva svolto con impegno e successo, avendo ben chiaro un radicale progetto di rinnovamento basato su tre idee: nei terreni piani o in lieve pendenza la coltura del prato andava intensificata con vigorose concimazioni ed un efficiente sistema di irrigazione;

prato che, invece, doveva essere eliminato nei pendii più scoscesi, per lasciar posto alle conifere d'alto fusto, e, secondariamente, alla *fuèa*, alle latifoglie, soprattutto faggio (*Fagus sylvatica*)<sup>128</sup>; circoscrivere il pascolo in quota per ridare ai versanti della montagna il naturale rivestimento boschivo. E infatti i prati di Raviestis (sotto Mione, verso Ovaro), quelli di Amboluzza e Ronc (sulla riva sinistra del Degano, vicino a Cludinico), del Gran Bosc (sopra Mione)<sup>129</sup>, di Baut (tra Muina e Raveo), triplicarono la produzione di foraggio.

Era il bosco, però, l'elemento centrale. Non solo sopra Mione (in varie località delle tre montagne che fanno da contrafforti al Col Gentile: Mont di Prencis, Mont di Mièç, Mont di Mion – quest'ultima indicata negli antichi *instrumenti* come *monte del fieno di Mione*), e nei dintorni del paese (Pilines, Raviestis, Sot vie), ma in Val Pesarina (Lavardêt, Rioda, Tamaruts), nell'alta Val di Gorto (Val di Bàis), nella conca di Ovaro (Amboluzza, Baut), Luigi progettò un formidabile piano di forestazione tra i cinquecento ed i duemila metri di altitudine: in cinquant'anni furono piantati quasi cinquecentomila abeti ed oltre quattrocentomila larici! «L'esempio migliore di una ben intesa ricostruzione forestale devesi al compianto cav. Luigi Micoli Toscano in Canale di Gorto»<sup>130</sup>. Naturalmente molte di queste piante non sopravvissero alla reciproca competizione<sup>131</sup>, alle frane, alla neve, alle capre lasciate incustodite, ma più della metà di esse segnarono il più imponente sforzo di rimboschimento forse mai sperimentato in Carnia. *Putèi, quando sarè grandi, no ve ocoerà né ombrela né ombrelin!*, pare solesse dire – in udinese, più che in friulano – ai propri figli, riferendosi appunto agli alberi.

Un impegno non di certo marginale Luigi lo profuse nell'ammoder-

125 G. DEL PUPPO, *Luisa Linussio-Toscano*, in «*La Panarie*», V (1928), 25, gennaio-febbraio, p. 31.

126 B. AGARINIS MAGRINI, *Luigia Micoli Toscano Linussio*, in «*Ce fastu?*», LXXIII (1997), 1.

127 C. ERMACORA, *Gianni Micoli Toscano*, cit., p. 65.

128 Abete rosso (*Picea abies*; palese l'etimologia di *pèç*), abete bianco (*Abies alba*), larice (*Larix decidua*); solo marginalmente pino silvestre (*Pinus sylvestris*) e pino nero (*Pinus nigra*).

129 Il bosco di Baut, come quelli di Laudi e Pilines sono ora di proprietà del Consorzio Boschi Carnici.

130 M. GORTANI, *Selvicoltura*, in G. MARINELLI, *op. cit.*, p. 129. Cfr. anche G. MARCHI, *Colture forestali istituite dal cav. Luigi Micoli Toscano nei suoi terreni in Carnia*, Ciani, Tolmezzo, 1912; O. MARIN, *Luigi Micoli Toscano benemerito della Carnia*, «Messaggero Veneto», 12 marzo 1962.

131 Il faggio, ad esempio, la cui maggiore plasticità ne favorisce la rinnovazione naturale, può soffocare o danneggiare i semenzali di altre specie, quali l'abete bianco, al punto da alterare la composizione del bosco: M. CAPPELLI, *Selvicoltura generale*, Edagricole, Bologna, 1991, p. 5.



Taglio del legname (Segheria De Antoni, Villa Santina).

namento e ampliamento delle malghe di Forchia (alle pendici del Col Gentile, verso ovest), Rioda (*Aruèda*, sopra Pradibosco, sulla destra della Pesarina), Festons (sopra Sauris), Avanza (a nord-ovest di Forni Avoltri, sulla sinistra del Degano).

Forse la testimonianza più concreta della preparazione professionale di Luigi è fornita dalle risposte che egli fornì ad un questionario proposto dalla Camera di Commercio di Udine nel 1896 e dalla relazione che egli presentò allo stesso ente:

Le condizioni della pastorizia potrebbero divenire più prosperose qualora i proprietari delle malghe fossero disposti a grandi sacrifici per migliorare lo stato dei locali, dei loggiati per gli animali, munire i cortili (*tamars*)<sup>132</sup> di ciottolati e scoli onde i concimi non vadano

<sup>132</sup> Per la terminologia dialettale legata alla vita quotidiana e al lavoro in casa, nei campi e nel bosco, particolarmente utile il "Vocabolario tecnico", oltre a tutto corredato da ottime illustrazioni, contenuto in *Da un San Martin a chel àti. La vita nei giorni... frammenti di memoria collettiva*, Ed. Veneta, Vicenza, 2006, pp. 207-270: si tratta di termini usati in particolare a Liariis, frazione di Ovaro, e, com'è noto, le parlate possono differire anche fra paesi vicini; tuttavia in questo caso vi è sostanzialmente piena corrispondenza. Cfr. anche *Orias cui vôi dai fruts*, Istituto Comprensivo

perduti in occasione di grandi acquazzoni, ma defluiscano pei canali d'irrigazione; applicare conduttori d'acqua in ampie vasche per abbeveraggio, serbatoi d'acqua per la concimazione; migliorare ed estendere i pascoli mediante ben intese estirpazioni, risarcimenti di frane, ammucciami di pietre, ecc. [...] Il miglioramento delle mucche mediante torelli selezionati e una maggior cura dell'allevamento, recherebbero indubbiamente molti vantaggi alla pastorizia. [...] Il sistema della cooperativa introdotto nelle malghe del Comune di Pontebba [...] fu accolto con entusiasmo dai soci, che sono i proprietari degli animali, e dai risultati ottenuti nei primi due anni 1894 e 1895, si potrebbe pronosticare, mediante questo sistema, un avvenire più fiorente per la pastorizia. [...] Il sistema delle cooperative sulle malghe equivale a quello delle Latterie sociali in parecchi paesi, i cui vantaggi sono evidenti ed incontestati; malgrado ciò, pochissimo sono diffuse le Latterie sociali nella Carnia e parecchie sono cadute. I motivi sono facili a spiegarsi: la diffidenza innata nella popolazione che contrasta collo spirito di associazione e talvolta è giustificata dalla disonestà degli amministratori. E come spesso difettano capaci e volenterose persone nei paesi a reggere le Latterie sociali, tanto più difficilmente se ne troveranno per l'amministrazione delle cooperative sulle malghe. Lo scopo precipuo delle Latterie sociali è quello di migliorare i prodotti del latte concentrando la produzione in una sola fabbricazione, economica e perfezionata, e questo è stato pienamente raggiunto colla istituzione delle Latterie sociali. Lo è del pari raggiunto colle affittanze<sup>133</sup> delle malghe a vecchio sistema. Onde il nuovo sistema delle cooperative sulle malghe possa tornar di utilità, converrebbe che avesse il vantaggio di aumentare il prodotto del latte, cosicché per le condizioni in cui si trovano le malghe sarà molto difficile. In allora soltanto l'istituzione delle cooperative sulle malghe potrà dirsi veramente benefica. Udine, 14 febbraio 1896<sup>134</sup>.

di Comeglians, s.d. [2006?], pp. 97-133 e pp. 201-203: ma qui viene riportata la parlata *cjanalòta*, della Val Pesarina, ed è tutta un'altra storia...

<sup>133</sup> F. BIANCO, *Comunità di Carnia*, cit., p. 61.

<sup>134</sup> *L'industria dei latticini in Friuli*, «Pagine Friulane», IX (1896), 2, pp. 20-21 (16 aprile 1896).

Non si tratta solo di auspici, ma di considerazioni che derivano da una conoscenza profonda del sistema produttivo e dei problemi concreti della zootecnia. Dal questionario di cui si diceva ricaviamo alcune valutazioni tecniche estremamente puntuali:

Le malghe della Carnia in via ordinaria si caricano dai 10 ai 15 giugno e vengono scaricate dai 5 ai 10 settembre; ciò per le malghe le cui Bergerie (ricoveri) sono all'altezza da 1300 a 1600 metri sul mare e conforme i loro versanti a mezzodì o in altre direzioni; mentre quelle i cui ricoveri sono ad altezze superiori vengono caricate dai 25 giugno ai 5 luglio, dipendendo, tanto per le une che per le altre, dall'andamento della stagione l'anticipare o il ritardare di qualche giorno la monticazione. [...] Tenuto conto che la maggior parte delle vacche sono pregne in cinque a sei mesi dall'epoca della monticazione, nel periodo dei primi trenta giorni danno una media di circa litri 3½ di latte al giorno; nei successivi trenta giorni la media si riduce alla metà, per ridursi ad un litro nell'ultimo periodo di monticazione. [...] Le malghe della Carnia in genere producono pochissimo burro, per cui non vale la pena d'introdurvi scrematrici a nuovi sistemi, e nemmeno altri sistemi per la lavorazione del formaggio, essendo quello in uso il più adatto per la conservazione ed il più ricercato per il commercio. [...] 1 Ettol. di latte dà in media: Kg. 0,200 di burro, Kg. 12 di formaggio, Kg. 4 di ricotta. [...] Il trasporto del formaggio dalle malghe avviene d'ordinario entro la seconda metà di settembre. Se poi il formaggio vien fatto ad acqua, ossia formaggio fresco (asino), da riporsi nelle salamoie, vien ritirato dalle malghe ogni quindici giorni. [...] Il prezzo decennale del formaggio comune, si può calcolare da L. 1.40 a L. 1.60 il Kg., pesato dal 15 ottobre al 10 novembre. Il prezzo medio del burro sulle malghe è di L. 1.90 a L. 2.00 il Kg. Il prezzo della ricotta fumata e salata, al 15 ottobre si può calcolare da L. 0.80 a L. 1 il Kg.; di questa però si fa poco commercio, poiché vien consumata la maggior parte per cibo ai pastori e in regalie agli stessi. [...] Il calo del formaggio non è uniforme per tutte le malghe. Sulle malghe in versante di mezzodì il formaggio cala assai meno che su quelle che hanno il versante a settentrione; tenuto conto di queste condizioni, il formaggio, dalla sua confezione fino alla metà di ottobre, ha un calo

del 18 al 20 per cento. Il proprietario degli animali ordinariamente sopra dieci vacche da latte ha il diritto di caricare due giovenche e due vitelli gratis, ed anche più, conforme i contratti; per cui si riduce a poco l'introito del malghese per gli animali senza latte. Il prezzo per la caricazione delle giovenche di anni tre è di L. 7; per quelle di anni due di L. 4, e di L. 2 pei vitelli, salvo le contrattazioni d'uso accennate sopra. [...] Il contributo del malghese al proprietario delle vacche, è determinato dalla qualità del latte munto e pesato ordinariamente trenta giorni dopo la caricazione o monticazione. Viene pesato il latte della mattina e quello della sera; si fa una media la quale si moltiplica per 6, per 7 o per 10, conforme i contratti e l'epoca della monticazione. Il risultato della moltiplica costituisce il peso del formaggio dovuto dal malghese al proprietario. S'intende che il 6 o 7 vien corrisposto per le malghe più ritardatarie, ed il 10 per quelle più precoci nella monticazione. Il formaggio spettante al proprietario non vien consegnato in natura, ma vien pagato al prezzo di Cent. 50 a 60 al Kg. E qui sta l'utile che il malghese ritrae dall'affittanza. [...] Il fedaro, o casaro, vien pagato a seconda della durata della monticazione ed a seconda della maggiore o minore produzione delle malghe. Il suo salario varia da L. 120 a L. 200; più Kg. 20 a 25 di puina fumata<sup>135</sup>, e ciò per tutta la durata della monticazione. I pastori vengono pagati da L. 60 a 80, più Kg. 15 a 20 di ricotta fumata, per stagione completa. [...] Conforme che i pascoli sono comodi o pericolosi, sulle montagne, anche la custodia delle vacche varia da trenta a quaranta capi di bestiame grosso per ciascun pastore. [...] Ordinariamente tutti i prodotti della malga vengono venduti (e quindi entrano negli utili), ad eccezione della ricotta che serve di cibo e regalie ai pastori e della quale poca rimane da vendere al produttore. [...] Di consuetudine, nei contratti d'affittanza delle malghe viene limitato il numero degli animali a seconda della portata dei pascoli o delle logge che possono contenerli. Non è possibile però al malghese di attenersi al giusto numero, il quale può variare ogni anno in più o in meno a seconda che i proprietari

135 Ricotta affumicata.

forniscono effettivamente il bestiame. Infatti non è possibile di caricare il numero preciso del bestiame secondo il contratto, e ciò in causa di vendita o mortalità, durante il periodo in cui succedono i contratti (ottobre) fino alla caricazione nel giugno successivo. È inesatto che i malghesi preferiscano la caricazione ad un numero inferiore di animali di quello prescritto. Anzi nei contratti coi proprietari impegnano un numero maggiore, nella previsione di quanto è accennato più sopra. Sta il fatto però che talvolta con un numero di vacche minore ottengono lo stesso quantitativo di formaggio; ma ciò può dipendere dalla stagione e non forma regola. [...] Oltre il fitto, sta a carico del malghese la riparazione di: casere, logge, steccati, cortili, pozzi per l'abbeveraggio e per la concimazione; l'espurgo dei fossi per la condotta del letame; le riparazioni di frane; l'ammucchiamento di sassi nei pascoli coltivati; la manutenzione di strade d'accesso alle malghe. Inoltre, il malghese deve corrispondere un contributo al Parroco per la benedizione della malga, nonché la tassa d'esercizio, nei Comuni dove è applicata, la quale in qualche Comune varia da L. 30 a 40 per malga. Deve pure provvedere il sale di pastorizia indispensabile per tutti gli animali caricati sulla malga, che si può calcolare a Kg. 1 per capo. Ove occorra, deve eseguire estirpazioni di ontani selvatici, mirtili e rododendri (*rauts*), che ingombrano i pascoli, e provvedere al combustibile per le casere. Per le riparazioni delle casere e logge deve far richiesta speciale ai Comuni o privati dei legnami occorrenti. [...] Nel decorso di un'affittanza novennale tutte le montagne sono più o meno soggette ad infortuni che talvolta possono compromettere gran parte dei prodotti, sia per geli, nevicata e grandinate che isteriliscono i pascoli, come per violenti bufere, tanto frequenti in quelle elevate regioni, oltremodo dannose per gli animali, sia per tante altre circostanze: tutto concorre a rendere questa industria pericolosa. Le capre, nella Carnia, da oltre un decennio vanno diminuendo di numero, sia pei divieti di pascolo introdotti in molti Comuni, come pure per le tasse di cui sono gravate, per cui non riesce più proficuo l'allevamento. [...] Le località ripide e boschive sono riservate pel pascolo delle capre. Le pecore non danno latte sui monti della Carnia, e non tutte le malghe sono adatte ai loro pascoli. Alle pecore sono riservati i pascoli alla sommità dei



Ruota idraulica operante in Apls (in: AMTM).

monti, inaccessibili alle vacche. I malghesi percepiscono d'ordinario L. 1 per ogni pecora. Si caricano pure maiali in piccolo numero, da otto a dieci capi per ogni malga, e pagano da L. 3 a 5 per capo conforme l'età<sup>136</sup>.

<sup>136</sup> Sull'annoso problema se la Carnia fosse o meno adatta all'allevamento delle pecore, di notevole interesse le osservazioni svolte da Gio Batta Lupieri: B. AGARINIS MAGRINI, *Caro amico pregiatissimo*, cit., pp. 167-8.

La precisione di queste informazioni è la migliore testimonianza di quanto fosse profondo e concreto il legame fra imprenditore e azienda, anche considerando che, come si diceva, non erano le malghe ma il bosco l'attività primaria (il *core business*, si direbbe oggi) della famiglia.

Naturalmente il complesso di Aplis manteneva un ruolo essenziale perché garantiva la gestione completa della filiera del legno, ma la realtà economica dei primi '900 era completamente diversa dal periodo d'oro settecentesco, e il mercato del legname era in forte crisi. Così scriveva nel 1903 Luigi in una relazione tecnica presentata alla Camera di Commercio di Udine<sup>137</sup>:

Le condizioni attuali dei negozianti in legnami della Carnia ed in special modo dei proprietari di seghe è critica quanto mai, né v'è speranza alcuna d'un avvenire migliore. Or son due anni quando il prezzo dei legnami raggiunse un limite elevatissimo, pareva che la posizione dei proprietari di seghe accennasse a diventare buona, permettendo anche agli stessi di apportare qualche miglioramento nei vecchi opifici, più in relazione col progresso della meccanica e dell'industria. [...] Oggi i prezzi trovansi al punto in cui erano 10 anni addietro.

E tuttavia Luigi non rinunciò ad un ulteriore tentativo per risollevare le sorti di Aplis e di tutta l'azienda, impostando un ambizioso piano d'investimenti:

*Da parecchio tempo avevo in animo di modificare la mia segheria di Aplis, presso Ovaro, per renderla più corrispondente alle esigenze moderne. L'entità della spesa mi tenne perplesso nella decisione, ma il desiderio di abolire gli antiquati sistemi di segherie usati nella Carnia e di iniziare una buona volta la trasformazione delle nostre segherie mi decisero al lavoro.*

*Non è mio intendimento di descrivere in questa breve relazione ogni singolo lavoro eseguito [...], tralascierò adunque quanto riguarda il nuovo fabbricato, il cambiamento del motore idraulico e tanti altri lavori che raggiungono la spesa non indifferente di L. 20.000 in cifra tonda, e mi soffermerò invece nella descrizione d'una sega verticale a più lame (Gatter)*

*di cui ho voluto dotare l'opificio.*

*Questa sega verticale a più lame è destinata a segare in una sol volta un intero tronco del diametro massimo di cent. 38 in qualsiasi spessore. Tali seghe che si costruiscono in grande quantità in Austria e in Germania [...] sono costruite interamente in metallo e constano d'un meccanismo piuttosto complicato. Allo scheletro della macchina che usasi sempre costruire in ghisa ho sostituito uno scheletro in legno ottenendo con ciò una maggior elasticità ed un rilevante risparmio di spesa. [...] Ho separato la sega propriamente detta dall'apparato che mette in movimento la biella della sega stessa, in maniera che ad un robusto apparato di qualunque sega verticale a cinghia si possa applicare una sega di codesto sistema. Ho adottato il sistema d'una biella sola perché due bielle producono attrito e riscaldamento maggiore. Ai due rulli dentati che servono di pressione e di avanzamento al tronco ho sostituito due rulli indipendenti, risparmiando tutti i complicati ingranaggi relativi. L'apparato di pressione dei due rulli superiori fu sostituito con due presse a vite a leva oscillante ed a pressione variabile fino a 500 chili ciascuna, e di manovra facilissima.*

*Il telaio costruito in acciaio fuso della Fonderia Milanese d'Acciaio, fu ridotto ad un peso minimo. Senza la biella e le lame non supera i 100 chili. Le lame sono lunghe mt. 1.00 larghe cent. 10 e il telaio può portare 28 lame senza che le sue traverse soffrano il minimo piegamento. Ridotta la lunghezza delle lame ad 1 metro, riesce molto più facile eseguire la tensione delle stesse, permettendo di conseguenza di adottare lo spessore di m. 1½ invece di m. 2 e 2½ come di solito. Con ciò il risparmio di legno è rilevante e la lavorazione perfetta.*

*Il telaio può fare da 250 a 275 giri al minuto e l'avanzamento del tronco va da m. ½ fino a 3 per ciascun giro, regolabile anche durante la corsa. Naturalmente usando lame dello spessore sottile di m. 1½ è necessario attenersi al minimo avanzamento, onde ottenere un taglio esatto e levigato. Questo modello di sega non si adatta per tronchi di diametro troppo elevato, ed in tal caso non si può abbandonare i tipi costruiti interamente in metallo. Gli è perciò che la mia sega è costruita per tronchi fino al massimo di diametro di cent. 38.*

*D'altronde i tronchi di grosse dimensioni non conviene segarli con una sega di tal sistema, ma sebbene, come faccio io stesso, con una delle solite seghe ad una o due lame, perché con queste si possono ottenere gli spessori che più tornano convenienti, ed è appunto dai tronchi di grosse dimensioni*

137 L. MICOLI TOSCANO, *Relazione tecnica*, 1903 (bozza).

che conviene segare tavolati di variato spessore.

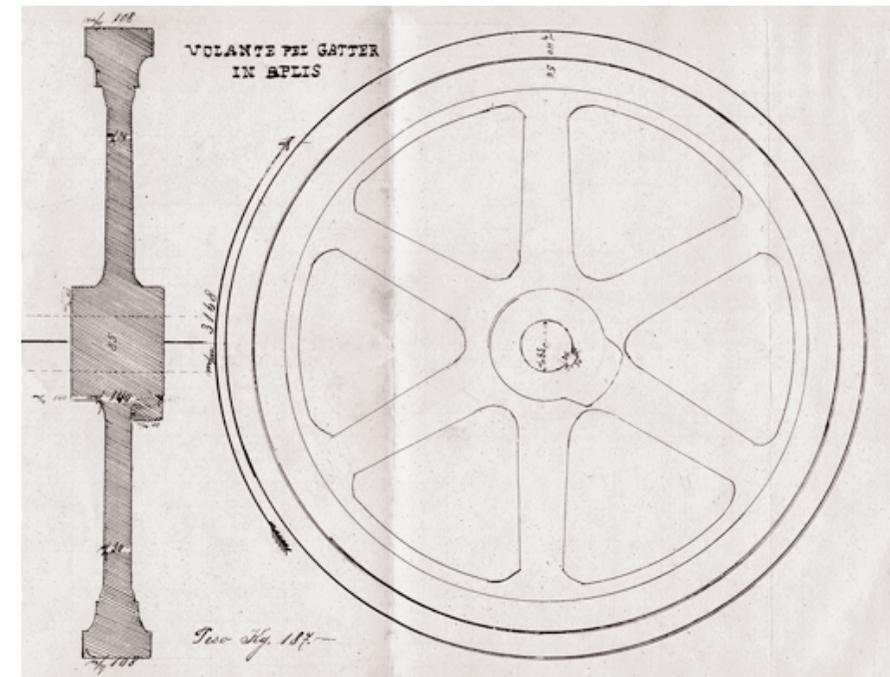
La forza necessaria per muovere codesta sega con tutte le 28 lame varia dai 10 ai 15 cavalli a seconda del diametro, qualità e stagionatura dei tronchi. Adoperando lame più grosse di m. ½ ed aumentando l'avanzamento del tronco, va da sé che abbisogna una forza sensibilmente maggiore. Le lame vengono applicate al telaio ogni 8 ore, ed il tempo che un bravo operaio impiega in tale operazione raramente supera la ½ ora. L'affilatura delle lame si ottiene con la smerigliatrice, e ci vogliono circa 8 minuti per lama. Il personale necessario per far funzionare questa sega per 24 ore consta di 3 operai, cioè un capo segatore, un garzone ed un affilatore. Il numero dei tronchi che si possono segare in 24 ore varia da un minimo di 40 ad un massimo di 100, conforme la qualità e diametro degli stessi, e soprattutto conforme la qualità e spessore delle lame e relativo avanzamento.

Tenuto calcolo del costo elevato di codesti meccanismo, delle frequenti riparazioni, della maggior paga che pretendono gli operai, poco risparmio si ottiene nelle spese di segatura in confronto alle vecchie seghe. Quello che però è indiscutibile è il risparmio di legno, e soprattutto la perfezione del lavoro, come si può riscontrare nel tronco segato che ho l'onore di presentare. [...]

Pur troppo la spesa delle innovazioni portate nella mia segheria in Aplis non mi diede alcun profitto e posso calcolare la somma spesa quale infruttuosa giacenza di capitale.

Appena compiuti i lavori di riforma, principiò il ribasso del legno, e per conseguenza una sosta nel taglio dei boschi comunali e privati. La produzione andò scemando, e così dopo pochi mesi dovetti limitare il lavoro alle sole ore del giorno, e tenni in attività la segheria spinto più dall'amor proprio che dall'utile. Alle misere attuali condizioni del mercato dei legnami s'aggiunsero le innumerevoli restrizioni dei regolamenti forestali, che unitamente a concetti secondo i quali si fecero in questi ultimi tempi le stime dei boschi, non permettono alcun entusiasmo.

Luigi faceva il suo lavoro «in silenzio, da uomo schivo degli applausi e del chiasso» ma di certo non gli sarà dispiaciuto ricevere, nel 1884, la Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Torino, e ancora, quasi al termine della propria esistenza, la prima Medaglia al merito forestale concessa in Italia dal Ministero dell'Agricol-



Schema del volante della sega verticale, Gatter (in: AMTM).

tura<sup>138</sup>. Morì a Ovaro nel 1916, nel pieno della guerra, e «l'indomani le campane della vallata, che da più di un anno tacevano, suonarono tutte»<sup>139</sup>.

### UN GALANTUOMO

La competenza e (è proprio il caso di dirlo, la retorica non c'entra) l'amore per la terra che animarono Luigi li ritroviamo integri, e anzi rinnovati ed estesi anche alle colture di pianura, nel figlio Gianni (1871-1938). Alla sua morte la vedova Evelina Quaglia Algarotti gli dedicò una pubblicazione nella cui prefazione mons. Celso Costantini (parente dei Micoli Toscano) ricordava un episodio significativo: La fosca tragedia di Caporetto aveva riversato sulle vie del Friuli, come fiumana straripata dagli argini, le onde incalzanti dell'eser-

138 C. ERMACORA, *Gianni Micoli Toscano*, cit., p. 66.

139 Ivi, p. 71.

cito italiano. Il 30 ottobre 1917 incontrai Gianni davanti al suo palazzo di Castions, in divisa di capitano: era triste e pallido, ma calmo; guardava il passaggio dei soldati con uno sguardo lungo e accorato come per scrutare sui loro volti la ragione di quella improvvisa ed oscura tragedia. Mi tese la mano con una stretta forte, quasi con un impeto di disperato coraggio, e mi disse: – Don Celso, parto; tra qualche giorno la mia casa sarà piena di nemici. Ma ritorneremo. Non capisco bene cosa succede, non so cosa succederà. Ma questo so certamente: che ritorneremo. Sì, ritorneremo. – E partì, sotto la pioggia, camminando nel fango, ritto, franco; lo accompagnai con lo sguardo finché si confuse fra la truppa marciante verso il Piave. E tornammo. E Gianni Micoli Toscano non fece piagnistei sui disastri subiti nelle sostanze, non vociferò contro le Autorità. Si mise al lavoro di ricostruzione, calmo, sereno, sicuro di sé, con l'animo aperto a tutte le generose iniziative sociali, onorando la piccola e la grande Patria con le sue virtù private e civili e con la professione alta, consapevole e operosa della fede dei padri. Egli fu, nel più alto senso del termine, un signore, fu un galantuomo<sup>140</sup>.

Gianni si trovò a dover prendere in mano le redini dell'azienda in un momento particolarmente difficile: durante il conflitto nel bosco e in malga il lavoro era proceduto a rilento o era stato completamente interrotto, e tutta l'azienda risentiva pesantemente di questo forzato abbandono. Occorreva, dunque, ripristinare lo stato di efficienza precedente ed evitare che andassero perduti i frutti del lavoro di tanti anni. Amboluzza e Ronc, sulla sinistra del Degano, Baut, sulla riva destra, Chièbia, Gran bosc, Laudì, Montuta, Naèris, Piduarna, Piussària, Prats dentri, Ramacièu, Veràgnis, intorno a Mione, Lavardêt, Tamaruts, Rioda, in Cjanâl: ancora migliaia di piante da mettere a dimora, ettari di bosco da pulire, tagli da effettuare con oculatezza per ridare slancio all'«industria», cioè alla lavorazione e al commercio del legname.

<sup>140</sup> C. ERMACORA, *Gianni Micoli Toscano*, cit.; il volume è corredato da fotografie di U. Antonelli, T. Baldassi, A. Brisighelli, G. Di Piazza, P. Modotti, L. Pignat, P. Pollini, U. Talkner; purtroppo le immagini non riportano in didascalia l'autore.

Per avere un'idea concreta dell'impegno necessario, si può far riferimento al prospetto delle proprietà boschive fatto redigere da Gianni nel 1934:

BOSCO	HA	N° PIANTE SUDDIVISE PER Ø				N° PIANTE PER HA			
		<33	32-34	23-15	novellame	<33	32-34	23-15	novellame
Avanza	127,0	7.341	10.404	7.923	13.828	57	82	63	109
Barchian	15,0	402	1.286	1.510	1.095	27	86	100	73
Chianaia	1,0	49	29	41	39	49	29	41	39
Fossal	2,2	186	174	240	2.721	85	80	109	1.230
Grand Bosc	10,0	469	979	1.081	870	47	98	108	87
Laudì	5,5	336	924	833	978	60	170	150	180
Montuta	27,0	823	1.561	2.048	6.131	31	58	75	227
Ombri	2,0	165	346	410	298	83	173	205	150
Rioda	202,0	1.577	4.441	2.915	3.426	8	22	14	14
Tamarutz	123,0	3.307	6.750	6.538	7.749	27	55	55	63
Val di Bais	49,0	2.557	4.132	6.342	15.307	52	84	130	312
Veragnis	4,0	270	423	628	2.260	67	105	157	565
<b>Totali</b>	<b>567,7</b>	<b>17.515</b>	<b>31.447</b>	<b>30.517</b>	<b>54.702</b>	<b>626</b>	<b>1.040</b>	<b>1.215</b>	<b>3.049</b>

E le malghe da rivitalizzare: Amboluzza, devastata dalle frane, Avanza, Festons, Forchia, Rioda.

Non si trattava di un impegno tutto rivolto all'interno dell'azienda, perché Gianni aveva ben compreso come fosse importante il ruolo delle istituzioni per evitare il degrado della montagna:

È ironia pensare che provvedimenti di migliorie ai prati, ai pascoli, al patrimonio zootecnico, alla lavorazione dei latticini, al loro smercio, ecc. ecc., possano portare efficace e tempestivo sollievo a coloro che stanno esaurendo le loro ultime riserve.

E indica i rimedi urgenti e immediati: 1) Diminuire la pressione fiscale. [...] In Carnia il coltivo è gravato proporzionalmente sullo stesso reddito imponibile del miglior aratorio di pianura, e ciò senza tener conto delle spese più che doppie di produzione inerenti a: mancanza di viabilità, impossibilità di trazione animale, scarsa fertilità

del suolo ed inclemenza delle stagioni (i prodotti, 6 anni su 10, non giungono a completa maturazione. E non parliamo dei boschi e delle malghe, essi costituiscono in più casi una passività. 2) Risolvere le sorti dell'industria forestale ridotta ormai a zero con segherie quasi tutte chiuse, e conseguente disoccupazione dei segantini, dei boscaioli, dei carradori. [...] 3) Immediato pagamento da parte del Ministero dei Lavori Pubblici delle indennità da anni concordate per occupazioni stradali durante la guerra. [...] 4) Trovare lavoro per la popolazione maschile<sup>141</sup>.

Come Presidente dell'Unione Agricoltori della Provincia di Udine e Consigliere dell'Istituto di Economia montana, così intervenne al XIII Congresso Geografico (Tolmezzo, settembre 1937): «Giova una buona volta lealmente e apertamente riconoscere che nulla o ben poco è stato fatto a favore di questa disgraziatissima regione. [...] Le povere donne carniche, vecchie a trent'anni, salgono nelle albe autunnali al monte, con la slitta sulle spalle, madide di sudore nell'aria montana frizzante... o quando ritornano al paese, sfinite per lo sforzo, per trainare o trattenerne la slitta nelle impervie, ripide e sassose discese; o quando ritornano dal prato sotto il peso di cinquanta chilogrammi di fieno sul capo! Povere e sante donne, i cui sacrifici sono troppo poco noti!»<sup>142</sup>.

Ermacora (che scrive nel 1939, XVII) commenta che «non fu estraneo allora il suo interessamento alle provvidenze del Governo Fascista, intese successivamente ad arginare lo spopolamento della montagna» e di certo Gianni non si scontrò mai apertamente col regime, avendo oltre a tutto ricoperto varie cariche pubbliche; ma come non avvertire, nelle accorate parole sul triste stato della montagna, un senso di rabbia e di frustrazione assai poco in sintonia con l'oratoria fascista? Tant'è che uno dei dirigenti storici del PCI carnico, Osvaldo Fabian

141 G. MICOLI TOSCANO, *Problemi carnici*, «Il Popolo del Friuli», 28 febbraio 1934, XII. Decisamente acuta la messa a fuoco di quello che oggi chiamiamo «differenziale dei costi»: tutto il lavoro che si effettua in montagna ha costi sensibilmente maggiori (a causa della disagevole viabilità, delle difficoltà di approvvigionamento, ecc.) rispetto a quelli della pianura, a fronte di un'analoga pressione fiscale, di profitti meno elevati, della brevità della stagione produttiva e della ristrettezza del mercato interno.

142 Citato in C. ERMACORA, *Gianni Micoli Toscano*, cit., p. 80.

– di sicuro non tenero verso la borghesia – a proposito degli anni antecedenti la seconda guerra scriveva: «Rientro a casa in bicicletta a Pieria facendo sovente una tappa proprio ad Ovaro. [...] Entravo spesso nell'Albergo 'Del Nord' [...] a quell'ora vedevo sempre le stesse persone riunite intorno al focolare che chiacchieravano o giocavano a carte e poi a fine partita intrecciavano lunghe conversazioni. Erano quasi tutti uomini di elevata cultura e delle migliori famiglie locali: basterà che nomini tra essi Gianni Micoli Toscano, il dr. Aulo Magrini, il prof. Guidetti, i Zancan, i Bidoli, ognuno d'essi ovviamente portatore di una ideologia diversa ma tutti avversi alla dittatura fascista»<sup>143</sup>.

#### PIANURA

Nel frattempo il complesso aziendale si era ampliato: nel 1869 Luigi aveva sposato Maddalena Marcolini<sup>144</sup>, che a Castions di Zoppola era proprietaria di una grande tenuta agricola; alla morte della madre (1925) Gianni ereditò la villa e i possedimenti, e s'industriò a conciliare le attività legate all'economia montana con quelle proprie dell'agricoltura di pianura.

L'azienda di Castions era robusta e florida (vite, mais, grano, bachi da seta), ma varie vicende familiari e, soprattutto, la devastazione prodotta dal conflitto italo-austriaco, ne avevano ridotto drasticamente funzionalità ed efficienza e l'impegno prioritario fu quello di ridare vitalità ad una struttura gestita secondo criteri ormai antiquati: l'introduzione di macchinari moderni e la razionalizzazione dei metodi di lavoro ridiedero vivacità all'azienda, che divenne come una delle più moderne e avanzate del Friuli.

143 O. FABIAN, *Affinché resti memoria...*, cit., p. 214.

144 Per l'occasione Gio Batta Lupieri aveva scritto e fatto stampare, «in attestato di stima, d'amizizia e di gioia», uno dei consueti componimenti che venivano offerti in particolari momenti: «... Ma forse al primo volgere / A questi monti il ciglio / Terrassi qui la nobile / Sposa ad ingrato esiglio? / Oh no! Triste Siberia / Questa Region non è...». Praticamente in occasione di ogni matrimonio amici o parenti dedicavano agli sposi dei testi poetici, più o meno aulici e ameni: si vedano le nozze Giovanni M.T. – Anna Micoli, Caterina M.T. – Campeis, Luigia M.T. – Linussio, ecc.; per quest'ultimo cfr. B. AGARINIS MAGRINI, *Luigia Micoli Toscano Linussio*, cit. Talvolta, però, questi scritti augurali non avevano la forma della poesia, o comunque non si presentavano come un benevolo scherzo, ma erano dei piccoli saggi, dei racconti, delle ricostruzioni storiche, ecc., e in quanto tali assumono una notevole importanza, soprattutto quando su quel periodo o su quella zona non vi sono altri contributi specifici. Cfr. G. GORTANI, *I Micoli di Muina...*, cit.

Gianni era solito affermare che *la terra nulla dona senza l'ausilio della stalla* e non si trattava di un'affermazione aulica: dietro vi erano un'ottima conoscenza delle metodiche della zootecnia e una consapevole acuità del rapporto uomo-terra, ovvero della necessità di considerare «le società umane come altrettante appendici, per così dire, delle società animali e vegetali»<sup>145</sup>. Infatti, se era ancora la mezzadria il sistema prevalente di conduzione delle grandi proprietà agricole<sup>146</sup>, Gianni, che pure era alieno dal populismo, era convinto che lo spirito di collaborazione fosse non solo giusto e dignitoso, ma anche decisamente più efficace dal punto di vista produttivo. Ecco allora che le innovazioni introdotte (tra cui il rifacimento delle stalle, l'ampliamento dei locali per l'allevamento dei bachi da seta, il riordino delle colture) portano rapidamente a significativi aumenti – in termini di quantità e qualità – della produzione di frumento, granturco, seta, latte, foraggi, frutta<sup>147</sup>.

Gianni s'interessò attivamente alla realtà di Castions e di Mione: nel primo caso ampliando l'asilo e promovendo, oltre alla cooperativa di consumo, il mulino, la trebbia e il forno sociali; a Mione contribuendo in modo decisivo alla ricostruzione della chiesa e della latteria.

Riguardo alla chiesa di Mione occorre ricordare che essa venne parzialmente distrutta durante il terremoto del luglio 1700<sup>148</sup> e che l'idea di un suo rifacimento si era sempre arenata di fronte ai costi eccessivi: Gianni pensò invece che i lavori avrebbero potuto essere effettuati risparmiando buona parte delle spese necessarie all'acquisto

145 L. FÉBVRE, *La terra e l'evoluzione umana*, Einaudi, Torino, 1980, p. 204.

146 Un tipo di contratto agrario, oggi abolito, in base al quale il proprietario del fondo e l'affittuario che lo lavorava si dividevano i proventi.

147 Sul fatto che i prodotti della campagna talvolta venissero anche utilizzati per compensare i boscaioli, in luogo del denaro, non si deve equivocare: certamente questa pratica era conveniente per il proprietario, ma lo era anche per i dipendenti, i quali potevano disporre di alimenti, oltre a tutto di buona qualità, che diversamente sarebbero risultati troppo costosi.

148 «Un hora incirca avanti giorno, cominciò la terra sentir scotimenti che a poco a poco crescendo pareva finalmente fusse giunto il giorno del Giudicio; tali e tanto erano i dibattimenti e crolli delle montagne; quali sembravano volessero scambievolmente cadersi addosso, con dirocamenti di chiese, rovine di case e quasi desolazione di intere ville... Ovaro, Mione, Luint, Cella e altri luoghi di detta Pieve furono gravemente travagliati.» Don Giovanni Ellero, di Lauco, cita in *Mione e Luint*, op. cit., p. 32.

e al trasporto dei materiali (il dislivello rispetto al fondovalle è di oltre 400 metri), utilizzando, cioè, quelli della vecchia casa dei Micoli Toscano. Un'idea azzardata, quasi scandalosa, quella di demolire l'antica dimora, ma, come si è già detto, il Palaç era stato eretto a pochi metri dal vetusto edificio: fra le due costruzioni vi era solo un ristretto spazio e poca luce arrivava sulla facciata, così ragioni pratiche ed estetiche contribuirono a rendere operativa la decisione di abbattere il fabbricato ormai inutilizzato da decenni. In realtà parte dei materiali era già stata asportata a suo tempo, fortunatamente, e infatti alcuni portali e le pietre che rivestono il pavimento del piano terra del Palaç appartenevano appunto alla vecchia casa. La chiesa di S. Antonio Abate venne dunque completamente ristrutturata, in buona misura con le pietre e le travi derivanti dalla demolizione, e sulla sua facciata una lapide recita: *Sit in benedictione memoria Johannis Micoli Toscano omniumque piorum qui de huius ecclesiae aedificatione et in incremento bene meruerunt. MCMXXIII-MCMXXVI* (Sia benedetta la memoria di Giovanni Micoli Toscano e di tutti gli uomini pii che contribuirono alla costruzione e all'ampliamento di questa chiesa. 1923-1926).

Sul piano istituzionale Gianni fece parte degli organismi dirigenti di svariati enti economici e professionali, tra cui il Consorzio Granario, quello Zootecnico, quello di Bonifica, la Banca del Friuli, la Cooperativa Friulana di Consumo, l'Ospedale Civile di Udine, l'Istituto di Economia Montana, l'Unione Agricoltori. Dal 1928 al 1930 fu Presidente della Provincia di Udine.

Gianni si sposò nel 1898 con la contessa Lucia Caselli di Udine<sup>149</sup>; e nel 1932, due anni dopo la morte di Lucia, con Evelina Quaglia Algarotti: da entrambi i matrimoni non vi furono figli e la prospettiva che ancora una volta i Toscani rimanessero senza discendenza indussero Gianni ad affiliare il nipote Candido, che aggiunse al proprio cognome quello dei Micoli Toscano. Ma anche Candido morirà senza figli.

149 Lucia fu valente pittrice, in particolare del paesaggio friulano: L. BRONT, *Lucia Micoli-Toscano*, «La Panarie», VIII (1931), 46. Nel Palaç vi è ancora un armadietto che contiene i colori che preparava lei stessa con polveri naturali (foglie di noce triturate, ocre, polvere di carbone, ecc.) mescolate a latte, bianco d'uovo e acqua.

### “OSPITE AUGUSTO DELLA CARNIA FEDELE”

Non ha certo particolare rilievo la visita che Umberto di Savoia compì in Carnia nel 1926, ma occorre darne rapidamente conto perché, come si può facilmente intuire, fu a suo modo un vero e proprio avvenimento che l'erede al trono visitasse queste remote terre e addirittura soggiornasse a Mione.

Vi furono ragguardevoli festeggiamenti e accorsero in gran copia tutti i notabili della Carnia, fra lo stupore e la curiosità della gente<sup>150</sup>. E la targa di marmo sulla facciata del Palaç ricorda che S.A.R. «in questa pace divina di cieli e di monti sostò ospite augusto della Carnia fedele». Maria Maddalena, allora tredicenne, mi raccontava dell'emozione che provò quando il principe, con bonaria galanteria, le fece fare un breve giro di valzer, e del panico che agitò tutta la famiglia quando improvvisamente ci si rese conto che in casa non vi era nessun letto abbastanza lungo da poter accogliere quello spilungone reale: Gianni, furibondo, chiamò subito il più bravo falegname del paese, Isidoro Giorgis, e gli ingiunse di trovare una soluzione nel giro di poche d'ore; il malcapitato era a dir poco intimorito e balbettò: «Ma, sior Gianni, no pos migo fâ un liet in tun lamp, e pal fi dal re, ancjemò!». La replica fu gelida: «E alore prepara la casse par te». Umberto dormì benissimo.

### L'ULTIMO DEI TOSCANI

Con la morte di Gianni, nel 1938, viene a mancare la classica e solida figura del capofamiglia. Candido non aveva l'età, e forse nemmeno l'attitudine, per assumere questo ruolo, e comunque la famiglia, che aveva mantenuto sempre una forte unitarietà, si andava in qualche modo disarticolando: le sorelle di Gianni si erano sposate<sup>151</sup> e

150 Il contrasto tra questa ufficialità e la realtà carnica di quegli anni – lavoro duro, miseria, emigrazione, solitudine – è ben evidenziato, fin dal titolo, in un pubblicazione promossa dal prof. Ermes Dorigo e costruita dai suoi allievi della 4<sup>a</sup> B dell'I.T.C. Gortani di Tolmezzo: *Però veniva il principe... Storie di gente comune della Carnia*, Tolmezzo, 1995.

151 Il fatto che oggi i titoli nobiliari giustamente non siano riconosciuti dalla Repubblica, non deve far dimenticare la loro importanza nel passato, essendo legati strettamente a condizioni di potere e di ricchezza; in realtà già al tempo dell'unità d'Italia la cosiddetta aristocrazia aveva perso gran parte della propria influenza, mantenendo soprattutto un prestigio sociale più che una reale forza. Ciò nonostante i Micoli Toscano più volte, e infruttuosamente, effettuarono ricerche araldiche per potersi fregiare di un titolo, che entrò nella famiglia solo indirettamente, quando Mary M. T. diventò la moglie del conte di Caporiacco (1898), e quando sua nipote Maria Maddalena

con la sua scomparsa hanno teso a mantenere una propria autonomia. Candido, poi, amava sì la montagna, ma le sue doti di sciatore e di alpinista erano nettamente superiori a quelle di imprenditore, tanto che gli affari in cui s'impegnò non ebbero molto successo.

Reduce dalla campagna di Albania, dopo l'8 settembre Candido si trovò a dover scegliere se rispondere o meno al bando della Repubblica Sociale di Mussolini in cui s'intimava di riprendere servizio nelle forze armate nazifasciste: pur non avendo mai avuto interesse per le vicende politiche, Candido decise di rispettare il giuramento di fedeltà al re e riuscì a passare le linee, unendosi al Corpo Volontari della Libertà che operò al fianco delle truppe angloamericane. Una scelta non scontata, che oltre a tutto non coincideva con altre posizioni presenti in famiglia: anche suo padre, Gino Angeli, non si era mai occupato di politica, ma come anziano ingegnere navale non riuscì a sottrarsi all'arruolamento forzato nelle fila della RSI: fu inquadrato come colonnello nella famigerata Decima Mas<sup>152</sup> del principe Junio Valerio Borghese, anche se il suo lavoro fu esclusivamente di carattere tecnico, nel settore Armi Navali.

Ben diverso l'atteggiamento del cugino Lodovico di Caporiacco (1900-1951, figlio di Giuliano e di Mary Micoli Toscano), che al fascismo aveva dato un'adesione convinta fin dal 1919: insigne studioso soprattutto nel campo degli invertebrati e in particolare dell'aracnologia<sup>153</sup>, nel 1938 aveva sottoscritto il *Manifesto per la Difesa della Razza*, l'ignobile documento in cui si sposavano le teorie razziste del nazismo. Lodovico rimase ostinatamente legato alle proprie idee, tanto da accettare, nella fase finale della guerra, la designazione a Commissario Prefettizio (pra-

nel 1941 sposò il conte Gianroberto Burgos di Pomaretto; da qui, anche, l'equivoco secondo cui talvolta i Toscan vengono erroneamente definiti conti.

152 È tristemente nota la ferocia con cui tale formazione operò nella repressione antipartigiana, ma un episodio dà il senso dell'ingenuità con cui Gino aveva affrontato quel confuso periodo: durante l'insurrezione dell'aprile 1945, il padre di Candido, evidentemente inconsapevole di quanto stava accadendo, una mattina si recò al lavoro come faceva sempre, con la sua uniforme, e solo l'intervento di un amico, che praticamente lo costrinse ad indossare un cappotto civile e a ritornare precipitosamente a casa, lo salvò da una probabile fucilazione.

153 Nel 1929 fu chiamato a far parte della Spedizione Italiana al Karakoram, guidata da Aimone di Savoia, e nel 1933 partecipò alla missione geotopografica dell'Istituto Geografico Militare nel Jebel Uweinat, la montagna più isolata e sconosciuta del Sahara, nel Sudan, scoprendo le pitture rupestri di Ain Dôua.

ticamente con le funzioni di podestà) di Udine, e in quanto tale lasciò la città, insieme ai tedeschi, poco prima dell'arrivo degli Alleati. Nel 1946 fu processato per collaborazionismo e, seppur privato della libera docenza in Zoologia e Anatomia comparata presso l'Ateneo di Firenze, poté proseguire la ricerca universitaria a Parma. E, ancora, tutt'altra storia quella legata alla sorella di Candido, Maria Maddalena: suo marito, il Capitano di Fregata Gianroberto Burgos, rimasto gravemente ferito nel Canale di Sicilia, trascorse la convalescenza nel Palaç, in attesa di tornare a imbarcarsi; ma con l'8 settembre rimase bloccato a Mione<sup>154</sup> e si unì ai partigiani dell'Osoppo<sup>155</sup>. Sfortunatamente per tutti i bambini che lo hanno abitato, il Palaç non nascondeva alcun passaggio segreto: solo un bugigattolo ricavato sotto un pezzo di tetto, che comunque fece egregiamente il suo mestiere, perché permise a 'Flavio'<sup>156</sup> di trovarvi rifugio durante le numerose perquisizioni<sup>157</sup>.

Tornando alle vicende della famiglia-azienda Micoli Toscano, sarebbe ingeneroso e sbrigativo dedurre che il suo declino economico sia

154 Alla fine del '43 il Friuli – con buona pace del «patriottismo» dei fascisti italiani – fu annesso al terzo Reich sotto la denominazione di *Adriatisches Küstenland* (Litorale Adriatico): i comandi germanici affidarono il controllo della parte settentrionale della regione alla *Russkaja Osvoboditel'naja Armija*, un'armata composta da 22.000 (ma nel '45 arriveranno a 40.000) Cosacchi, Caucasicci, Circassi, Georgiani, agli ordini del vecchio generale zarista Pëtr Nikolajevič Krasnov. A queste popolazioni di varia provenienza il Reich aveva promesso che la Carnia sarebbe stata la loro nuova patria, che infatti prese il nome di *Kosakenland*. Le truppe d'invasione appartenevano a diverse etnie, ma essendo maggioritaria quella dei Cosacchi (del Don, del Kuban, del Terek), così vennero poi comunemente chiamati tutti quei soldati; anzi, il termine più usato dai carnici fu semplicemente *môngui*, mongoli, per i tratti somatici prevalenti fra quelle genti. Sono noti i drammatici segni del loro passaggio: nella Val di Gorto i morti di Muina e di Ovaro, altrove, come ad Avasinis e a malga Pramasio, vere e proprie stragi. Fortunatamente Mione non fu teatro di particolari violenze, e fu soprattutto il Palaç, visibile com'era da fondovalle, ad attirare le ire di *qualchi môngul imbesteat*: fino al terremoto del 1976 sul lato della casa verso Ovaro sono rimaste ben evidenti sugli intonaci esterni le numerose tracce delle scariche di mitraglia e dei tiri di mortaio.

155 Con un ruolo ben diverso da quanto superficialmente (trattasi di eufemismo) hanno scritto il prof. Di Sopra (L. DI SOPRA, *Le due giornate di Ovaro, 1-2 maggio 1945*, Aviani&Aviani, 2005) e il parroco di Ovaro, don Valentino Costante (*La bomba della battaglia*, «La Vita Cattolica», 29 aprile 2006). Vedi anche <http://www.carnialibera1944.it/documenti/battagliadiovaro.htm> e *Ovaro. La testimonianza di Otto*, «La Vita Cattolica», 13 ottobre 2006.

156 Ovviamente i *banditen* non potevano usare il proprio vero nome, e quindi ciascuno di essi adottò un nome di battaglia: 'Flavio' era quello di G. Burgos.

157 Una volta, in particolare, uno zelante ufficiale cosacco stava per scoprirlo, ma, con la frivolezza del nostalgico zarista, si lasciò distrarre dall'atmosfera della casa, e conversando amabilmente in francese trascurò i propri truci doveri. Merci.

imputabile ad un'unica persona, Candido, tuttavia è fuori di dubbio che egli non seppe affrontare una realtà aziendale abbastanza complessa con lo stesso spirito di concretezza dei suoi predecessori. Come lo zio Gianni si pose il problema di restare al passo coi tempi, ma indirizzò le proprie scelte verso ambiti solo indirettamente collegati con quella che era la naturale vocazione dell'azienda: il bosco, cioè, non mantenne la netta priorità che aveva avuto per circa quattro secoli, quasi che la sua gestione potesse svolgersi *naturalmente*, magari con l'ausilio di maestranze (dai boscaioli agli addetti alla segheria, dall'amministrazione alle delicate operazioni di compravendita del legname) sicuramente esperte ma senza il continuo impulso e la verifica accurata da parte della proprietà. Candido immaginò, ad esempio, di diversificare la funzione della malga Avanza, prospettandone un brillante futuro imperniato su ipotesi rivelatesi poi inconsistenti: la montagna aveva visto in passato (le prime notizie in merito risalgono al 1448)<sup>158</sup>, una significativa presenza di rame e di argento, e sembrava che si potessero ripristinare forti potenzialità, dopo la flessione di fine '600, ma le iniziative in questa direzione (sondaggi, perizie, prospezioni, allestimento di attrezzature, avvio degli scavi, ecc.) impegnarono gran parte dei profitti tradizionali, sottraendo all'attività boschiva, alle malghe e all'agricoltura di campagna risorse economiche essenziali; anche il commercio del legname - che, è ben rammentarlo, non si basa solo sull'abilità nella negoziazione, ma comporta una scelta oculata dei tempi e delle modalità di taglio<sup>159</sup>, accorte valutazioni sullo stato dei terreni e sulle procedure di rimboschimento,

158 M. DARIO, *Miniere in Val di Gorto. Attività estrattiva e metallurgica dal XIII al XIX secolo*, e F. MICELLI, *La Val Degano e la riflessione dei geografi*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *In Guart*, cit., pp. 317-34 e pp. 15-17.

159 Ciò sulla base di una pratica consolidata: nel Libro Maestro A, cit., del 1743, viene esposta la Regola in pratica per vender legname d'Albeo e Larise di longa, e curta, cioè ordinaria misura ad uso nel Canal di Gorto, ossia il tariffario del legname da costruzione e da lavoro delle dimensioni stabilite dai commercianti del Canale di Gorto, a seconda della specie legnosa, per ogni singolo assortimento; le misure degli assortimenti erano indicate in appositi libretti, i Taccuini per il negozio di legnami. La Regola era dunque un registro che riportava tutte le operazioni legate allo sfruttamento del bosco: dai lavori svolti sul terreno (stima, taglio, prima lavorazione, esbosco), a seconda delle stagioni, a quelli eseguiti nelle segherie; riporta le giornate lavorative di ogni dipendente, specificando la retribuzione per ogni singolo giorno e le detrazioni per il tabacco, le riserve alimentari ed eventuali indumenti consegnati dalla proprietà; sono riportate anche le giornate degli animali

tempestività nelle scelte, costante attenzione all'andamento del mercato<sup>160</sup> – non rimase al centro dell'interesse di Candido, che sostanzialmente ne delegò ad altri la conduzione<sup>161</sup>, preferendo impegnarsi in attività di import-export con l'America Latina (coltelleria, tessuti e altro ancora) che non diedero i risultati sperati, e, al contrario, intaccarono in modo importante le riserve finanziarie dell'azienda.

D'altra parte le pesanti condizioni di degrado della montagna già evidenziate da Gianni nel '34, non erano state modificate, anzi si erano aggravate, al punto che la «storica» segheria di Aplis venne venduta. Le corse automobilistiche erano la grande passione di Candido<sup>162</sup>, e questo gli costò la vita: morì improvvisamente nel 1956, in un incidente sulla sua Lancia B24, e con lui il nome dei Micoli Toscano si è formalmente estinto.

addetti alle condotte (buoi e cavalli) ed il loro costo quotidiano, le spese di manutenzione degli attrezzi da lavoro, le quantità di formaggio e di granoturco portate ai casoni per il sostentamento dei boscaioli. Infine il Libro Maestro offre la possibilità di calcolare, almeno in parte, la qualità degli assortimenti di legname che venivano lavorati in bosco e nelle segherie di proprietà dell'azienda. Sulle modalità di scelta delle piante da abbattere, sulle procedure di taglio, ecc., cfr. G. GIORDANO, *Il legno dalla foresta ai vari impieghi*, Hoepli, Milano, 1956; A. DI BÉRENGER, *Selvicoltura*, Napoli, 1887, pp. 656-691.

<sup>160</sup> Nei libri contabili del '600 si trovano i riscontri dei pagamenti effettuati a persone incaricate di fornire informazioni sui prezzi del legname praticati da commercianti di altre zone, come Sauris: vero e proprio spionaggio industriale!

<sup>161</sup> Un ruolo essenziale, dopo il cav. Melchiorre Sartogo, ebbero l'amministratore, geom. Mauro Di Sopra (*sior* Mauro), di Chialina, e il sovrintendente, sig. Fortunato Fachin (Tùna), di Mione.

<sup>162</sup> Nel 1951 partecipò addirittura, come riserva, alla Carrera Mexicana, una delle competizioni più importanti al mondo, che si svolgeva su un tracciato di 3.500 Km, dalla frontiera degli Stati Uniti a quella del Guatemala.

## APPENDICE 1 I CONTRATTI

In ordine cronologico un campione significativo dei contratti stipulati dai Toscjan:

- 1645 acquisto da parte di Francesco T. della Ribba da Pozzo;
- 1654 Giacomo Giorgis vende a Francesco T. un orto e un prato;
- 1662 Zuane Biral vende a Francesco T. un prato in Raviestis;
- 1665 Gio. Batta di Biasio vende a Francesco T. un prato in Raviestis;
- 1676 Benedetto q. Pietro Erman vende a Francesco T. un prato in Raviestis;
- 1681 Maria q. Zuane Antonio Giorgis vende a Francesco T. il campo della melaria;
- 1683 Giorgio De Zorzi vende a Francesco T. un campo sotto la casa;
- 1683 i Sindaci della chiesa di Mione vendono a Francesco T. un campo sotto le case;
- 1685 Matteo de Franceschi vende a Francesco T. il prato Orala e il campo Argilar;
- 1685 recupero da Maria Toscano de Franceschi di un campo in Brovalans;
- 1689 Bortolo de Franceschi vende a Elena q. Zuane Crosilla il prato Pradulin in Prato del Bosco;
- 1690 Mattio Precis vende a Elena q. Zuane Crosilla un terreno in Prato del Bosco;
- 1704 Francesco Feranda vende a Francesco T. un campo e un prato;
- 1705 Leonardo Precis vende a Francesco T. un prato e un campo in Val;
- 1707 Francesco T. recupera da Antonio de Franceschi un prato in monte;
- 1708 Francesco Feranda vende a Francesco T. un campo sotto le case e un prato in Chiampon;

- 1711 Pietro Zanello vende a Francesco T. un prato in Valbutans e uno in Raviestis;
- 1714 Dorotea q. Maria di Prato vende a Francesco T. un prato in Raviestis;
- 1716 Zuane q. Leonardo Precnis, di Mione, vende a Francesco T. un campo sotto le case;
- 1718 Illario Erman vende a Francesco T. un campo e un prato in Verzeis;
- 1719 Margherita q. Zuane Erman vende a Francesco T. un campo e un prato in Poz;
- 1725 Zuane q. Leonardo Precnis, di Mione, dona a Francesco T. un campo ridotto in orto;
- 1728 Zuane q. Matteo Precnis, di Mione, vende a Francesco T. vari prati sotto le case, in Pilinis, in Riba da Pozzo, in Fontana e in Bencul;
- 1730 Giacomo Antonio Giorgis vende a Francesco T. il campo Pozzo;
- 1731 Pietro Giorgis, di Mione, vende a Francesco T. due prati e vari campi;
- 1731 Anna e Maria De Prato vendono a Francesco T. un prato in Sospelons;
- 1735 investitura a Francesco C. T. dei due mulini sul torrente Miozza;
- 1757 Antonio q. Mattio Pustetto, di Povolaro, vende a Francesco C. T. il prato Sot chiasas;
- 1759 il Monastero di Latisana vende a Francesco C. T. un prato in Raviestis;
- 1764 Pietro q. Zuane Fasiol, di Mione, vende una casa, uno stavolo e un orto;
- 1765 Anna Pustetto, di Mione, vende a GioBatta C. T. una casa e dei terreni;
- 1766 divisione dell'eredità Feranda;
- 1766 Bertolo Pustetto, di Povolaro, vende a Giovanni C. T. una casa in Lûsi;
- 1767 Giovanni Antonio Giorgis vende a GioBatta C. T. un pezzo di orto;
- 1767 Bernardino Erman vende a GioBatta C. T. un *“prato di là del ponte”*;
- 1771 acquisto di un banco nella chiesa di S. Maria di Gorto;
- 1771 Maria q. Antonio Benedetto Erman Bernardino Erman vende a GioBatta C. T. un pezzo di prato chiamato Runchs e un campo detto Bevorch;
- 1774 Benedetto Erman vende a GioBatta C. T. un pezzo di orto;
- 1776 Valentino Mirai vende a GioBatta C. T. il prato Puscarona;
- 1785 Pietro q. GioBatta Giorgis vende per 185 lire a GioBatta C. T. un prato di due settori in Raviestis;
- 1787 Biaggio Precnis vende a GioBatta C. T. il terreno Pilines, tra Luint e Mione;
- 1787 Mattia q. Antonio de Franceschi vendono a GioBatta C. T. vari prati (Bevorch di Pancela, uno nei Prati dentro, Chiampon di Lana, Valbutan in Pancela, Avognis in Valinia) e uno stavolo in Avognis;
- 1789 Pietro Vidoni vende a GioBatta C. T. un fondo presso il casino dell'orto;
- 1789 gli eredi di Pietro Fasiol vendono a GioBatta C. T. vari appezzamenti;
- 1789 Giovanni Precnis, di Mione, vende a GioBatta C. T. cinque pezzi di prato;
- 1791 Benedetto q. Pietro Erman, di Mione, vende a due prati;
- 1791 Giovanna q. Leonardo Precnis vende a Giovanni M. T. un campo sotto casa;
- 1792 i consorti di Mione cedono a Giovanni M. T. il diritto di allestire una condotta d'acqua per uso domestico;
- 1792 Maria e Luisa q. Giacomo Pencis vendono a Giovanni M. T. un prato in Raviestis;
- 1792 Andrea e Bortolo de Franceschi vendono a Giovanni M. T. numerosi campi e prati in Lavinal, Valbutàn, Valencin, Lunòns, Forchialin, sotto ribba, Val, Chiampon, Nàvas;
- 1792 Biaggio Precnis vende a Giovanni M. T. un prato in Raviestis;
- 1796 Diodato Fasiolo di Mione vende a G. q. Floreano M. T. un prato di 10 settori in Lavinaì;
- 1798 Maddalena Bodella, di Ovaro, vende a Giovanni M. T. un campo sotto le case;
- 1800 Giovanni q. Antonio Giorgis vende a Giovanni M. T. un prato in Raviestis;
- 1800 Giacomo q. Antonio Giorgis vende a Giovanni M. T. un prato in Sterpèt;

- 1803 GioBatta Giorgis vende a Giovanni M. T. un prato in Raviestis;
- 1807 Vigilio Gottardis vende a Giovanni M. T. due prati in Raviestis;
- 1808 Matteo, Lorenzo e Agostino q. Zuane Prencis vendono a Giovanni M. T. uno stavolo in Val, vari campi e prati;
- 1808 Leonardo e Maria Felice vendono a Giovanni M. T. la casa del Linut e vari prati e campi;
- 1808 Antonio q. GioBatta Giorgis vende a Giovanni M. T. un prato in Raviestis;
- 1812 Agostino q. Giovanni Prencis, di Mione, vende a Giovanni M. T. il campo della melaria;
- 1812 Agostino q. Giovanni Prencis, di Mione, vende a Giovanni M. T. *“un pezzo di Bearzo prativo con poco arativo”*;
- 1812 Giovanni q. Mattio Prencis vende a Giovanni M. T. quattro pezzi di terreno nei dintorni di Mione;
- 1814 Maddalena q. Mattia Urban vende a Giovanni M. T. un prato;
- 1816 Antonio q. GioBatta Giorgis vende a Giovanni M. T. una casa;
- 1816 Maddalena q. Mattia Urban vende a Giovanni M. T. un prato in Fusiès;
- 1819 Giobatta Giorgis vende a Francesco e a Giovanni q. Giovanni M. T. un fienile con stalla;
- 1822 i fratelli Del Misier vendono a GioBatta M. T. parte di due case a Mione, terra arativa in Launal, campi in Gleria di sotto e Gleria di sopra, vari prati (Chiampol in Valinia, prato dai Staj in Prencis, Chièbia, Puscarona, piè dei Prati, *“la quarta parte dell'erba di Monte sopra Lavinai, la quarta parte della Comugna di Pleas, la quarta parte dell'arativo Verzei”*);
- 1824 Maddalena e GioBatta Pustetto vendono a GioBatta C. T. un prato *som* (in cima a) Raviestis;
- 1824 i consorti di Mione vendono a Giovanni q. Giovanni M. T. *“il terreno consorziale cespugliato denominato Comunal”*;
- 1825 GioBatta Prencis vende a Giovanni q. Giovanni M. T. una casa dominicale con annessi stavolo e fienile, un orto in Val, un prato boscato, un prato in Raviestis, e altri campi;
- 1825 Giacomo q. Illario Erman vende a Giovanni q. Giovanni M. T. un prato in Valinia;
- 1826 Margherita q. Micaele Mattia vende a Giovanni q. Giovanni M. T. un pezzo di orto;
- 1829 Giuseppe q. GioBatta Giorgis vende a Francesco e Giovanni q. Giovanni M. T. una grossa proprietà consistente in una casa e annessi a Mione, vari campi (Lùnas, sotto la chiesa, Tràment, Frassenèt), prati di campagna (Fusiès, Rive Plans, Bèncul, Soraplin), prati di montagna (Sorastaipe, Piussària, Gièbia, Orala);
- 1831 Nicolo Crosilla vende (permuta) a Giovanni q. Giovanni M. T. parte di una casa a Mione e metà di uno stavolo;
- 1831 GioBatta di Pietro Erman vende (permuta) a Giovanni q. Giovanni M. T. un prato denominato Tarondo;
- 1837 gli eredi di Francesco Rovis vendono *“alla pubblica asta”* a Giovanni q. Giovanni M. T. un prato con arativi;
- 1837 GioBatta q. Francesco Rovis vende a Giovanni q. Giovanni M. T. il prato Laudi sul monte Prencis;
- 1842 i consorti di Mione vendono a Giovanni q. Giovanni M. T. per 1.387 lire *“tutte le piante di qualunque natura esistenti”* sulle montagne di Valinia e Tamaròt (sotto il Col Gentile);
- 1845 Pietro e Caterina q. Pietro Pustetto vendono a Giovanni q. Giovanni M. T. un prato sito nella Tavella di Mione;
- 1850 Giacomo di Michele Rovis vende a Giovanni q. Giovanni M. T. *“un pezzo di prato con bosco cespugliato sul monte Prencis denominato Laudi al n° 1520 della Mappa di Mione di pertiche 2.26”*;
- 1852 Maddalena q. Giacomo Del Fabbro, di Forni Avoltri, vende a Giovanni M. T. la sua casa domenicale e annessi;
- 1860 Pietro Pustetto, di Mione, vende a Giovanni M. T. un fienile e una stalla.

## APPENDICE 2 INVENTARIO DEI BENI MOBILI DEL PALAÇ

(AMTM, b. 189, *Acquisti antichi di famiglia. Pergamene, testamenti, donazione. 1418-1799*)

Nella cucina del pane [...] due bancali d'albeo, due palle da fuoco, una panera del pane, 3 tavole da lavandara, una tavola d'albeo vecchia nel portico avanti la detta cucina [...] un mastello per li crauti, rame vecchio in tredici capi [...]

nella caneva quattro mastelli per crauti, una vasca da bagni, un secchio di legno per l'acqua [...]

nella cucina bronzo in capi n. 11 di peso libre 88 rame cioè sechi, caldaje, cogome, padelle, sechie a coventare, in capi n. 55, [...] due gardelle, un tavolino in forma di mezza luna, una tavola d'albeo, una banca da sedere, un bancale, una credenza, lavatoio di legno con cerchi di ferro, una credenza due casetini [...]<sup>1</sup>

nel salvarobba rame in capi 59 di peso di libre 95, bronzo in capi 4 di peso libre 50, stagno vecchio in capi 5, cinque spedi con la ferramenta relativa, macino da caffè, altro detto da pepe, due grata formaggio e pane di ferro, tre cogome da ciocolatta in cattivo stato, undici candelieri di ottone, una fiorentina vecchia, due vasi di banda per l'oglio, tre frisore, una panziera di compagnia di stagno, più stagno in capi n° 30 nel tinello una tavola, dieci careghe impagliate in pesimo stato, credenza con cimiera, sei specchiere alla capucina, un crocefisso, dodici forchette con finimento d'argento, nove colteli, undici cucchiari di stagno, due cucchiari da dispensa, otto cucchiari da caffè di sta-

<sup>1</sup> La libbra *grossa* (distinta da quella *sottile*, usata per i medicinali) corrisponde a g 476,99. Ma prima dell'inizio del XIX secolo «ogni paese e, forse, ogni frazione avevano una propria libbra particolare»: D. MOLFETTA, S. MORO, *Antichi pesi e misure della Carnia*, cit., p. 55.

gno, sei chicare da caffè di maiolica, una zuccheriera di majolica, tre guantiere di banda vecchia, [...] due scodellazze di terraglia in cima il piatto della scalla un scaldetto piccolo, un tavolino a mezzaluna, una poltroncina [...]

nel camerino verso levante un scrittorio noghero fornito di ottone, due tavolini noghero, tre carreghe impagliate, quattro specchiere alla capuccina, specchio di grandezza grande, le tendine delle finestre di cottonina, due matterazzi di lana due lenzuoli di lino [...]

nella seconda camera che guarda a settentrione due letti della servitù forniti di pagliazzo, matterazzo, lenzuoli e copertone, due casse noghero, due careghe noghero [...]

nella terza camera che guarda ponente una lettiera di peraro a due persone, capezzale di lana, una cassa noghero con serratura a chiave, [...] una carregha impagliata, orologio da camera, uno spadone da militare con sua busta vota, un fucile antico, uno schioppo da caccia, due paia forbici per tagliare la lana delle pecore

in soffitta una caldaja di rame, un scaldetto vecchi, una cassa d'albeo nel ricetacolo sotto la stalla un roncone o cortellazzo col manego lungo, una manaria da boscadore, cinque palle da campagna, due picconi, un sappino, tre palli di ferro di peso l.bre 63, due forche di ferro, un mannarino, un sesolet<sup>2</sup>, una catena da carro di peso libre 32

nel portico a pian terreno un tavolone d'albeo vecchio, un bancale, due carrettelli, una stadera col fusto d'ottone della levata libre 107 col rampino di ferro, altra pure con fusto d'ottone della levata di libre 144, altra detta col fusto d'ottone della levata di libre 371, due pestoni che serve di tagliar la carne

nel tinello ad uso di scrittorio due terrine di terraglia, due dette più piccole, quattro piatti reali bislungi, due soppiere, [...] n° 145 piatti da tavajollo, sei detti tondi da confettura, due salsiere con coppa, cogome due da latte e una da caffè, quattro scodellette da brodo, due terrine majolica, due dette più piccole, ottantaotto piatti da tavajol, [...] 10 candellieri di ottone, 28 cucchiari di stagno, 18 pajolle da tavola, 3 sallerini di stagno, 2 candellieri di stagno, 32 chicare con li suoi piatelli, 14 dette più fine col cerchio turchino, 1 zuccheriera

<sup>2</sup> *Sesolêt* e *sèler* sono due differenti tipi di scorzatoi per togliere la corteccia dagli alberi abbattuti.

di simil specie, 2 vasi di fiori di vetro colorato, [...] una guantiera di rame inargentata fatta in forma bislunga, stagno in pezzi n° 115 di peso libre 146, due lumi per uso da scrittorio, due specchiere cattive, due bilance con fusto d'ottone e piatto di rame, una stadera piccola di fero che leva libre 11, quattro careghe impagliate, due dette di noghero, un scagno d'albeo del terittorio, banca da sedere col suo schenalle, scrittorio con una bassa, altro scrittorio con armadio sovrapposto di noghero e finimento d'ottone, compreso il bancale fatto col schenale e suo bassamento, armadio d'albeo grande a due ante collarato a fiori, credenza d'albeo collarita, altra pure con armadio sopra, un quadro della madonna, un ferrale, una cassa d'albeo con vetri

nella cantina verso ponente e contigua allo scrittorio una credenza d'albeo vecchia, cinque carreghe noghero vecchie, tre boticelle di vino, una carratello di vino, un caratello da oglio, rame in due capi, piria di legno per empire le botti, due padelle di ferro, quattro cortellazzi nella cantina verso mezzodì e ponente una cassetta di tenuta entro chiodi, quattro pietre per uso del butiro ed oglio, [...] 9 campane da vacca con colare di ferro, 4 dette con colare di legno, quattro casse noghero in pessimo stato, 6 mastelli da salamora, 2 pietre da oglio e da butiro, 2 pietre da oglio e da butiro

nella camera in secondo piano verso ponente e tramontana una tavola d'albeo collarita, due cantonali d'albeo coloriti a due lante per cadeuno con quattro pomoletti d'ottone, un armadio grande a due lante con due cassettini e pomoletti d'ottone, un comò d'albeo con tre cassettini, ribalta e armadio sopra, due bufetti laterali a detto, lavatojo di noce, due orinali, tre careghe di noce impagliate, una poltroncina, [...] due tendine colorate nelle finestre, due quadri grandi rappresentanti l'andata in Egitto della S. famiglia e l'altro la deposizione della Croce, un detto piccolo di S. Antonio di Padova, [...] un scia-bolone vecchio

nella camera a levante dell'antedescritto un comò di noce con finimenti d'ottone, due casse noce una lavorata, due careghe di noce impagliate, un piccolo armareto di noce, tre orinali, un lavamani d'abete, bacino e bozzetta di stagno, specchio con cimiero tutto d'orato, orologio con cassa d'ottone ad uso di camera, [...] due lenzuoli di lino

nella camera a ponente nel primo piano [78] linzuoli, [30] asciugamani, [58] tovaglioli di lino e di lana, 10 berette [e ancora] tovaglie, mantili, intimelle, imbotite, coverte, tovagliame, telle di lino, tella greggia, lanina in pezzi.



Mione: la vecchia casa dei Tuscjan e il Palaç (in: AMTM).

## APPENDICE 3

**ALBERO GENEALOGICO MICOLI TOSCANO**<sup>3</sup>

**LORENZO TOSCHIANI** ~ 1530-1595~

**GIUSEPPE** ~ 1560-... sp. Margherita Pontelli Bacinelli

MARIA ? sp. Giuseppe Spinotti 1617

MADDALENA 1604-1621

CATERINA 1610-...

LORENZO 1616-1619

**FRANCESCO** ? sp. 1621 Caterina da Feranda

**LORENZO** ? sp. 1651 G. De Franceschi

AURELIO 1632-...

MARGHERITA 1628-... sp. 1651 Giuseppe Gonano

**ELENA** sp.~1680 **GIOVANNI CROSILLA** poi **CROSILLA TOSCANO**

MARIA 1639-...

**GIOBATTA** 1641-1641

DOROTEA 1644-...

**GIOVANNI BATTISTA** 1646-1739; sp. Elena

MADDALENA sp. 1658 Pietro Prencis

**FRANCESCO CROSILLA TOSCANO** 1681-1759; sp. Giacoma Casali (1684-1744)

**LORENZO** (Fra Angelo) 1688-1756

**GIOVANNA** (1704-1725)

**GIOVANNI** (1706-1785) senza figli, lascia erede il frat. Don Giobatta

**CATERINA** (1708-1732)

MARIA (1711-1780)

**GIOBATTA** 1714-1798; lascia erede Giovanni, il figlio di un cugino Micoli di Muina, che prende il cognome **MICOLI-TOSCANO**

**ELENA** (1717-1720)

**ELISABETTA** (1720-1720)

**GIOVANNI MICOLI**, poi **MICOLI-TOSCANO** ...-1822 sp. 1785 Giovanna Jacotti

**GIOVANNI ANTONIO MICOLI TOSCANO** 1768-...

**GIOV. BATTISTA** 1788-1824

**FLOREANO** 1790-1812

**GIOV. FRANCESCO** 1792-1846

**ANNA MARIA** 1794; sp. Daniele Tavosco Fedeli

**GIOVANNI ANGELO** 1796-1858; sp. 1824 Anna Micoli (m. 1843)

**CATERINA** 1798

**ELENA GIOVANNA** 1800-...; sp. 1823 Benedetto Casasola

**GIACOMA** sp. Giovanni Tavosco Fedeli

**GIOVANNA** 1825-1845

**LUIGIA** 1827-1864; sp. 1845 Andrea Linussio

**FLORIANO** 1828-1832

**GIOBATTA** 1830-1852

**GIUSEPPE** 1831-1852

**MARIA TERESA** 1832-...; sp. Carnelutti

**CATERINA** 1834-...; sp. 1854 Campeis

**ANNA MARIA** 1835-1932; sp. G. Candussi

**FRANCESCO** 1837-1837

**GIOVANNI** 1838-1858

**LUIGI** 1840-1916; sp. 1869 Maddalena Marcolini

**LODOVICO** 1842-1842

**GIOVANNI** 1843-1845

**GIANNI** 1871-1938; sp. 1898 Lucia Caiselli (m. 1930) e 1932 Evelina Quaglia Algarotti

**MARIA** o **MARY** 1872-1964; sp. 1898 Giuliano di Caporiacco: da cui Lodovico e Andreina

**ANDREA** 1876-1902

**LORENZA** 1879-1970; sp. 1912 Gino Angeli: da cui Maria Maddalena (1913-1995; 1941 sp. Gianroberto Burgos di Pomaretto) e **CANDIDO** poi Micoli Toscano (1916-1956)

<sup>3</sup> Così recita la nota in calce all'originale del 1934: «Desunto dai registri parrocchiali (bruciati dal 1673 al 1682) e riveduto da Gianni Micoli Toscano con la scorta dei contratti e testamenti esistenti a Mione in apposito antico libro rilegato, intestato 'Copia acquisti Ovaro e Ville annesse' e 'Copia contratti e testamenti dal 1595 al 1845'». In realtà tale ricostruzione conteneva vari errori, corretti anche sulla base di quanto conservato in AMTM, b. 189, *Pergamene-Testamenti-Donazioni 1418-1799*.

## APPENDICE 4

**RICERCA STORICA SULLA PROPRIETÀ APLIS**

ROBERTO DE PRATO

Dal signor Claudio CROSILLA, discendente dal ramo dei CROSILLA da Luincis, in base ai documenti contabili dell'epoca in suo possesso e al minuzioso albero genealogico dallo stesso redatto, si dedurrebbe che la proprietà di Aplis, unitamente ad altri immobili in Luincis ed Entrampo ed oltre, era già di proprietà dei Crosilla ancora dal secolo XVII.

I Toscano si imparentano con i Crosilla verso il 1680 quando Zuane, pronipote del capostipite Mattia, sposa Elena Toscano.

Quindi la figlia di Zuane, Caterina, sposa nel 1708 MICOLI Giovanni da Muina facendo entrare nella famiglia dei Crosilla-Toscano anche i Micoli che però diventeranno comproprietari solo nel 1798 con il testamento di Don GioBatta Crosilla, ultimo dei Crosilla residente a Mione, che lasciava tutta l'eredità a Giovanni, figlio di suo cugino Floriano Miceli.

Dai documenti contabili avanti citati riferentesi all'attività di Aplis, risultano gestori e quindi si ritengono proprietari, i discendenti del capostipite CROSILLA Mattia ai quali con l'apparentamento anzidetto si erano aggiunti i Micoli Toscano.

In particolare da un documento, probabilmente allegato a una petizione e riportante tutta la proprietà con numeri mappali e relative superfici, dal titolo "DESCRIZIONE DEL FEUDO", l'intestazione risulta la seguente:

- CROSILLA Mattia del fu Daniele e GioBatta del di lui figlio;
- Bortolo e Giobatta fu GioBatta pure Crosilla;
- MICOLI TOSCANO Giovanni fu Floreano  
tutti condomini possessori gismani di Luincis

Il Documento viene sottoscritto e firmato come segue:

CROSILLA Mattia per me e figlio GioBatta, CROSILLA Bortolo per me e fratello GioBatta, Giovanni MICOLI CROSILLA'TOSCANO.

Se il documento risulta privo di data, dalla consultazione dell'albero genealogico della famiglia CROSILLA di Luincis Gismani della Carnia di cui alle premesse, dalle date di nascita e di morte dei Crosilla firmatari, lo si può indicare redatto tra il 1810 e il 1835.

Dopo tale documento non se ne riscontrano altri che possano testimoniare la Divisione dei beni eseguita tra i Crosilla e i Micoli Toscano che certamente è stata eseguita, trovando all'impianto del Cessato Catasto i beni che gli stessi avevano in comune, già intestati alle due famiglie CROSILLA e MICOLI TOSCANO.

In particolare il complesso di Aplis, unitamente ad altri immobili, siti comunque sempre nei pressi, lo troviamo intestato all'impianto del detto Cessato Catasto TERRENI, solamente a MICOLI TOSCANO Giovanni fu Giovanni.

Da questo cessato Catasto, relativamente ai terreni e ai fabbricati considerati rurali, si sono eseguite le relative visure che riportano altresì i vari passaggi di proprietà fino ad arrivare all'impianto del Nuovo Catasto. Dette visure sono le seguenti:

**VECCHI CATASTI**

Con l'accesso all'Archivio di Stato in Udine, si è potuto rilevare l'intestazione all'Impianto del cessato Catasto che porta la data del 24 agosto 1885.

Alla Partita 161 risultava la ditta:

MICOLI TOSCANO Giovanni fu Giovanni per i seguenti mappali e consistenze:

F. 43 m. 107 e seguenti...

Alla Partita 163 risultava la ditta:

MICOLI TOSCANO Giovanni fu Giovanni per i seguenti mappali e consistenze:

F. 7 m. 58 e seguenti...

Successivamente, per la successione di MICOLI TOSCANO Giovanni tutti gli immobili di cui sopra vengono trasferiti agli eredi (Den. 43 Vol. 402 reg. a Tolmezzo – detta Denuncia risulta però introvabile presso l'archivio dell'ex Ufficio del Registro di Tolmezzo, ora Agenzia ed anche i dati rilevati e soprariportati non corrisponderebbero al periodo). Comunque dallo stesso la sostanza risulta trascritta agli eredi come segue:

Alla Partita 374 la ditta:

ANGELI Candido per 1/3 – MICOLI TOSCANO Maria e Lorenza fu Luigi per 2/3 – QUAGLIA Evelina usufruttuaria in parte, per i seguenti mappali e consistenze:

Con voltura n. 9 del 22.4.1944 con atto Costitutivo di Società in accomandita semplice, del notaio dott. Nicolò Marzona di Udine, rep. 16783/11086 registrato a Udine il 4 gennaio 1944 al n. 1110 Mod. I ° Vli. 204, i beni riguardanti Aplis passano:

Alla Partita 382, per Ha. 3,56.20, con la seguente intestazione:

INDUSTRIA DEL LEGNO di VALENT e Compagni sas con sede in Venzone.

Con voltura n. 202 del 6.12.1949 con atto di C/V del notaio dott. Nicolò Marzona di Udine, rep. 18784/11765 registrato a Udine il 21.3.1946 al n. 28462, vennero trasferiti ulteriori immobili relativi al complesso Aplis, già dei MICOLI TOSCANO:

Alla Partita 421 con la seguente intestazione:

INDUSTRIA DEL LEGNO “APLIS” I.L.A. s.r.l.

Con voltura n. 203 del 6.12.1949 con atto sempre del notaio dott. Nicolò Marzona di Udine, rep. 24272/13093 registrato a Udine il 20.10.1948 al n. 1232, per cessione di quote e trasformazione di Società, vennero trasferiti tutti gli anzidetti beni:

Alla Partita 421 con la seguente intestazione:  
INDUSTRIA DEL LEGNO “APLIS” I.L.A. s.r.l.

Dalle cessione di quote effettuate la situazione dei Soci con l'Atto avanti citato risultava la seguente:

- ANGELI MICOLI-TOSCANO Candido
- MICOLI-TOSCANO Lorenza fu Luigi
- MICOLI-TOSCANO Mary fu Luigi
- DI CAPORACCIO Andreina di Giuliano
- Gnadlinger ing. Franco fu Stefano
- Rossignoli ing. Franco fu Giovanni
- Tassan Prof. Bruno fu Angelo

#### NUOVO CATASTO

Negli anni 1952 lo stato italiano ha provveduto alla stesura di nuove mappe eseguendo i rilievi con adeguati strumenti. L'attuale estratto mappale del sito “Aplis” evidentemente non corrisponde esattamente alle vecchie mappe ma risulta ben riconoscibile il sito stesso ed i relativi mappali se confrontati con le precedenti cartografie.

All'impianto del Nuovo Catasto Terreni, risultava la seguente intestazione come da fotocopie effettuate:

Alla Partita 1718 la ditta:

Industria del legno “Aplis”, Società a responsabilità limitata, con sede a Trieste in via Mazzini 30.

Con voltura n. 6 del 17.08.1973 con verbale di trasformazione del dott. Dandri di Trieste del 7.10.1970, rep. 87719 registrato a Trieste il 14.10.1970 al n. 6414/II Vol. 160, si trova, alla Partita 61, la seguente intestazione:

“Industria del legno Aplis di Franco ROSSIGNOLI e C.-I.L.A.” Società in nome collettivo con sede a Trieste.

All'Impianto del Catasto meccanografico avvenuto il 01.01.1975, gli immobili si trovano con la stessa intestazione alla Part. 4161.

Dalla visura storica dell'attuale Catasto informatizzato gli immobili passano poi:

– con atto del notaio dott. Giani di Cuveglio, rep. 4652 del 19.10.1989, registrato a Gavirate il 20.10.1989 al n.1104, risulta la seguente intestazione:

**INDUSTRIA DEL LEGNO APPLIS DI FRANCO ROSSIGNOLI e C. ILA SOCIETÀ IN NOME COLLETTIVO CON SEDE IN TRAVEDONA MONATE.**

– con atto del notaio dott. Giani di Cuveglio, rep. 6164 del 24.7.1990, registrato a Gavirate il 3.8.1990 al n.889, risulta la seguente intestazione:

**ILA SRL con Sede in TRAVEDONA-MONATE.**

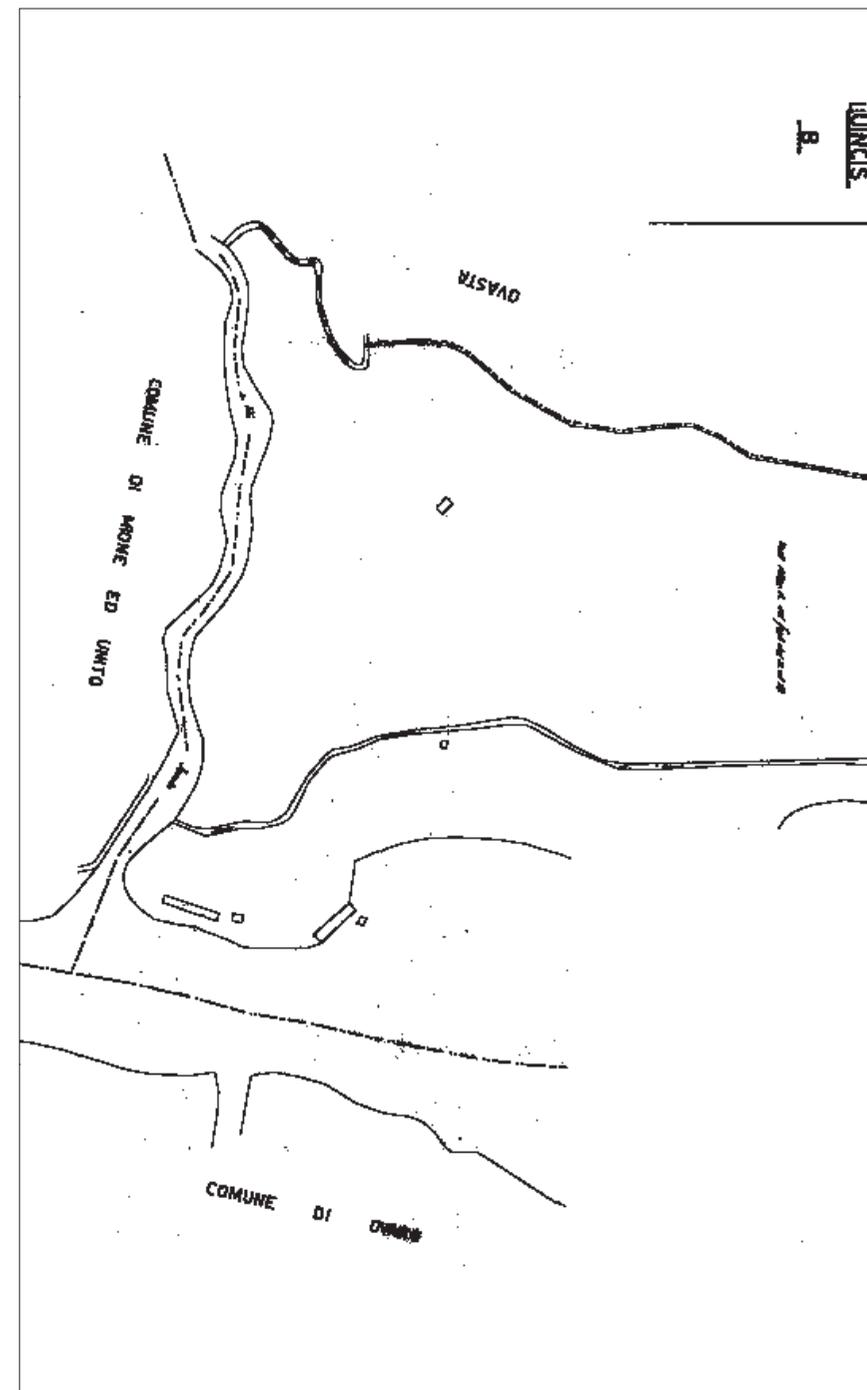
Successivamente con Atto Pubblico in data 1.3.1991 del Dott. Romano Lepre di Tolmezzo rep. 14766 registrato a Tolmezzo il 10.4.1991 al n. 462, il complesso viene trasferito a:

**CARNIAMBIENTE SOCIETÀ A RESPONSABILITÀ LIMITATA**  
con sede in Tolmezzo.

Infine, con l'Atto Pubblico in data 21.10.2002 del Segretario Consorziale, rep. 629, registrato a Tolmezzo il 4.11.2002 al N. 1155, risulta l'attuale intestazione:

- 1- **CARNIAMBIENTE S.R.L. CON SEDE in TOLMEZZO** proprietà per l'area.
- 2 - **CONSORZIO BOSCHI CARNICI CON SEDE in TOLMEZZO** proprietà superficiaria.

**N.B.** Le riproduzioni dei documenti che seguono vengono riportate, anche per stralci, ai soli fini di confrontare le varie fasi storiche di rappresentazione delle mappe e descrizione della proprietà. I documenti integrali si trovano presso la sede del Consorzio boschi carnici.









## BIBLIOGRAFIA

- BIANCA AGARINIS MAGRINI, *Caro amico pregiatissimo. Un epistolario dell'Ottocento fra Carnia, Cadore, Comelico*, Forum, Udine, 2000.
- BIANCA AGARINIS MAGRINI, *Luigia Micoli Toscano Linussio*, in "Ce fastu?", 1997, LXXIII, n. 1.
- MAURO AGNOLETTI, *From Dolomites to Venice: Rafts and River driving along the Piave river in Italy (13th to 20th Centuries)*, in "The Journal of the Society for Industrial Archeology", 1995, vol. 21, n. 1.
- MAURO AGNOLETTI, ELENA TOGNOTTI, ALESSANDRA ZANZI SULLI, *Appunti per una storia del trasporto del legname in Val di Fiemme*, in "Quaderni storici", 62, a. XXI, n. 2, agosto 1986.
- FRANCESCA AGOSTO, *Un'azienda silvo-pastorale nella Carnia del '700*, Tesi di laurea, A. a. 1997-98, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia.
- ISIDORO ANDREANI, *Il falegname*, Hoepli, Milano, 1916.
- ELIO APIH, *Sui rapporti tra Istria e Friuli nell'Età Moderna*, in "Atti", Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 1974, vol. V.
- ALMERIGO APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Libreria Ed. Goriziana, Gorizia, 1998.
- ANGELO ARBOIT, *Memorie della Carnia*, Blasig, Udine, 1871.
- CAMILO ARPESANI, *Lavorazione dei metalli e dei legnami*, Hoepli, Milano, 1908.
- L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Giannini, Napoli, 1979.
- ASSOCIAZIONE ARCHEOLOGICA CJANÀL DI GUÀRT, *Guida di Ovaro*, Ovaro, 2007.
- STEFANO BARBACETTO, "Tanto del ricco quanto del povero". *Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra Antico Regime ed età contemporanea*, Coordinamento Circoli Culturali della Carnia, Cercivento (Udine), 2000.
- STEFANO BARBACETTO, FURIO BIANCO, *Comunità alpine: linguaggi, identità e comunicazione politica*, Archivio Storico Ticinese, 2002.
- ATTILIO BATOLI LANGELI, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Viella, Roma, 2006.
- ANTONIO BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli otto santi*, Zanichelli, Bologna, 1898.
- DANIELE BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia, 1955.
- DANIELE BENUSSI BERNARDO, *Manuale di geografia storia e statistica della Regione Giulia*, Svevo, Trieste, 1924.
- MARINO BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Cisalpino Goliardica, Milano, 1963.
- GIUSEPPE BERGAMINI, *Cjasis Furlanis*, Ente Friuli nel Mondo, 1995.
- GIAN LODOVICO BERTOLINI, UMBERTO RINALDI, *Carta politico amministrativa della Patria del Friuli al cadere della Repubblica Veneta*, Società Storica Friulana, Udine, 1913.
- MIROSLAV BERTOSA, *L'Istria Veneta nel Cinquecento e nel Seicento*, in "Atti", Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. VII, 1976-1977.
- FURIO BIANCO, *Carnia XVII-XIX. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2000.
- FURIO BIANCO, *I circuiti dello scambio, cramari, mercanti e contadini nelle Alpi orientali in età moderna*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 1997.
- FURIO BIANCO, *Comunità di Carnia: le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Casamassima, Tavagnacco, 1985.
- FURIO BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. La comunità di villaggio tra conservazione e rivolta (Valcellina e Valcolvera)*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1995.
- FURIO BIANCO, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna*, Forum, Udine, 2001.
- FURIO BIANCO, *Nobili, castellani, comunità, sottani. Accumulazione ed espropriazione contadina in Friuli*, Ed. della Laguna, Monfalcone, 1983.
- FURIO BIANCO, *Riforme fiscali e sviluppo agricolo nel Friuli napoleonico*, Forum, Udine, 2003.
- FURIO BIANCO, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Astrea, Mantova-CiErre, Verona, 1994.
- FURIO BIANCO, ANTONIO LAZZARINI, *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici*, Forum, Udine, 2003.
- FURIO BIANCO, DOMENICO MOLFETTA, *Cramàrs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI-XIX)*, CCIAA, Udine, 1992.
- GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Giunti, Firenze, 1998.
- ELISEO BONETTI, *Alcune considerazioni antropogeografiche sulla valle del Degano*, Del Bianco, Udine, 1951.
- FERNAND BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Einaudi, Torino, 1982.
- FERNAND BRAUDEL, *Il mondo attuale*, Einaudi, Torino, 1996.
- FERNAND BRAUDEL, *Le strutture del quotidiano*, Einaudi, Torino, 1982.
- LUIGI BRONT, *Lucia Micoli-Toscano*, in "La panarie", Anno VIII, n. 46, luglio-agosto 1931.
- AZZOLINO BUGARI, *Le poste in Carnia e in Friuli dalle origini al 1850*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1989.
- ANNA BURGASSI RIMOLDI (cur.), *La fluitazione del legname dai boschi ampezzani alla laguna veneta*, San Vito di Cadore, 1991.
- BRUNO CAIZZI, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, Banca Commerciale, Milano, 1965.
- PAOLO CAMMAROSANO, *Le campagne friulane nel tardo medioevo*, Casamassima, Tavagnacco, 1985.
- GOTTARDO CANCIANI, *Memoria d'agricoltura*, Udine, 1773.
- GIOVANNI CANIATO, MICHELA DAL BORGO (cur.), *Le arti edili a Venezia*, Edilstampa, Roma, 1990.
- MARIO CAPPELLI, *Selvicoltura generale*, Edagricole, Bologna, 1991.
- La Carnia di Antonelli. Ideologia e realtà*, Gruppo Gli Ultimi, Tolmezzo, 1994.
- La Carnia in età moderna. Oltre Linussio*, Coordinamento circoli culturali della Carnia, 1992.
- RHYS CARPENTER, *Clima e storia*, Einaudi, Torino, 1969.
- G. CASSI, *Notizie sul commercio friulano durante il dominio veneto*, Vatri, Udine, 1910.
- SIMONETTA CAVACIOCCHI (cur.), *L'uomo e la foresta secc. XIII-XVIII*, Istituto Internazionale di Storia economica, Prato, 1996.
- PIETRO CELLA, *Storia della scuola in Carnia e Canal del Ferro*, Ed. Aquileia, Tolmezzo, 1940.
- GIULIO CERVANI, E. DE FRANCESCHI, *Fattori di spopolamento nell'Istria Veneta nei secoli XVI e XVII*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 1973, vol. IV.
- MARIA CRISTINA CESCUTTI, *L'istruzione in Carnia*, in *La lavagna nera. Le fonti per la storia dell'istruzione nel Friuli Venezia Giulia. Atti del Convegno*, Trieste-Udine, 24-25 novembre 1995, Trieste, 1996.
- ANDREINA CICERI, *L'uomo e il territorio dagli atti preparatori del catasto austriaco*, in "Val di Lac", Udine, 1987.
- ANDREINA CICERI, PIERA RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in Val Pesarina*, Comune di Prato Carnico (Udine), 1990.
- RICCARDO CIVIDINI, *Tecnologia forestale*, Edagricole, Bologna, 1983.
- GIUSEPPE CIVILE, *Terra e lavoro in una comunità del Mezzogiorno*, in "Quaderni storici", 49,

- a. XVII, n. 1, aprile 1982.
- Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli Venezia Giulia*, Geap, Pordenone, 1980.
- GIOVANNI COSATTINI, *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Tipografia Nazionale, Roma, 1903.
- RANIERI MARIO COSSAR, *Artigianato friulano in Istria, nei passati tempi*, in "Ce fastu?", 1944, n. 5-6.
- RANIERI MARIO COSSAR, *Cognomi friulani in Istria*, in "Ce fastu?", 1929.
- RANIERI MARIO COSSAR, *Due artisti friulani in Istria nel Settecento*, in "Ce fastu?", 1944, n. 5-6.
- RANIERI MARIO COSSAR, *Una vecchia circolare riguardante i friulani dell'Istria*, in "Ce fastu?", 1930.
- DONATELLA COZZI, DOMENICO ISABELLA, *Sauris/Zahre. Una comunità delle Alpi carniche*, Forum, Udine, 1999.
- ALESSANDRO CUCAGNA, *I Carnelli in Istria. Materiali per uno studio sull'emigrazione Carnica nella Venezia Giulia durante i secoli scorsi*, in *Atti del XV Congresso Geografico Italiano*, Torino, 1950.
- ULDERICA DA POZZO, *Carnia*, [testi di F. Bianco et al.], Forum, Udine, 2002.
- ULDERICA DA POZZO, *Malghe e malgari*, Forum, Udine, 2004.
- CARLO DAL CER, *L'alimentazione. La zona montana*, in *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia*, Ist. per l'Enciclopedia del FVG, Udine, 1974, vol. 2, parte II.
- CARLO DAL CER, *La comunità carnica e le sue valli*, Del Bianco, Udine, 1963.
- Da un San Martin a chel âti. La vita nei giorni... frammenti di memoria collettiva*, Ed. Veneta, Vicenza, 2006.
- A. DE COLLE, *Friulani nel Comune di Visignano d'Istria*, in "Ce fastu?", 1960, n. 36.
- DONATA DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, in *Storia della società friulana*, Casamassima, Tavagnacco, 1988.
- GIOVANNI DEL PUPPO, *Donne friulane: Luisa Linussio-Toscano*, in "La Panarie", 1928, anno V, n. 25, gennaio-febbraio.
- ATTILIO DE ROVERE, *La Carnia*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1994.
- ELWYS DE STEFANI, *Cognomi della Carnia*, Società Filologica Friulana, Udine, 2003.
- CORNELIO CESARE DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Grafiche editoriali, Pordenone, 1982.
- FLAVIA DE VITT, *Pievi e Parrocchie della Carnia, nel tardo Medioevo*, Tolmezzo, 1983.
- ADOLFO DI BÈRENGER, *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, Longo, Treviso, 1859-1863.
- ADOLFO DI BÈRENGER, *Saggio storico della legislazione forestale dal sec. VII al XIX*, Ebhardt, Venezia, 1863.
- ADOLFO DI BÈRENGER, *Selvicoltura*, Riccardo Marghieri di Giuseppe editore, Napoli, 1887.
- GINO DI CAPORIACCO, *L'emigrazione dalla Carnia e dal Friuli*, Ente Friuli nel Mondo, Udine, 1983.
- LODOVICO DI CAPORIACCO, *Toponomastica del Comune di Ovaro*, in "Rivista della Società Filologica Friulana", Udine, 1925, n. 17, Anno VII.
- HENRY LOUIS DUHAMEL DU MONCEAU, *Del governo dei boschi*, Venezia, 1772.
- GIANFRANCO ELLERO, *Storia del Friuli*, Ribis, Udine, 1984.
- GIANFRANCO ELLERO, GIULIANO BORGHESAN, *Geografie furlane*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 2001.
- A.R. EMY, *Trattato dell'arte del carpentiere*, Venezia, 1856.
- CHINO ERMACORA, *Gianni Micoli Toscano*, Arti Grafiche, Pordenone, 1939.
- ANTONIO FALESCHINI, *Le antiche poste del Friuli dalle origini al 1850*, in "Sot la Nape", 1967, n. 4.
- GIUSEPPE FALESCHINI, *L'alpeggio in Carnia*, Regione Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1970.
- LUCIEN FEBVRE, *La terra e l'evoluzione umana*, Einaudi, Torino, 1980.
- GIORGIO FERIGO, PIER MARIO FLORA, *I debiti e i peccati. Estate 1608: i cramari dell'Alto But*, in "In Alto", LXXVII, 1995.
- GIORGIO FERIGO, ALESSIO FORNASIN (cur.), *Cramàrs. Atti del Convegno internazionale di studi Cramàrs. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in Età Moderna*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1997.

- G. FERRARI, *Il Friuli dalla conquista veneta ad oggi*, Udine, 1963.
- Un fiume di legno. La fluitazione del legname dal Vanoi e Primero a Venezia*, Ente parco Paneveggio-Pale di San Martino, Trento, 1994.
- La foresta alpina*, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 2000.
- Foreste, uomo, economia nel Friuli Venezia Giulia*, Museo Friulano di Storia Naturale, Udine, 1987.
- ANITA FORLANI, *Tradizioni popolari istriane con particolare riferimento al gruppo etnico italiano*, in "Sot la Nape", 1977, n. 3-4.
- ALESSIO FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Cierre, Verona, 1998.
- GIUSEPPE FRANCESCATO, FULVIO SALIMBENI, *Storia, lingua e società in Friuli*, Casamassima, Tavagnacco, 1976.
- GIOVANNI FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Ist. per l'Enciclopedia del FVG, Udine, 1978.
- LUCIO GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, 1973.
- LUCIO GAMBÌ, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia. Vol.1. I caratteri originari*, Einaudi, Torino, 1972.
- PAOLO GASPARI, *Il problema agrario in Friuli nei secoli XVII e XVIII*, in *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia*, Ist. per l'Enciclopedia del FVG, Udine, 1978, vol. 3, parte I.
- GUGLIELMO GIORDANO, *Il legno dalla foresta ai vari impieghi*, Hoepli, Milano, 1956.
- GUGLIELMO GIORDANO, *Il legno e le sue caratteristiche*, Hoepli, Milano, 1951.
- GUGLIELMO GIORDANO, *Manuale pratico di cubature di legnami e soprassuoli boschivi*, Hoepli, Milano, 1953.
- GUGLIELMO GIORDANO, *Tecnologia del legno, vol. II: parte prima: Le utilizzazioni industriali*, UTET, Torino, 1983.
- GUGLIELMO GIORDANO, *Le utilizzazioni boschive e le industrie del legno*, in "Monti e Boschi", 1959, 10.
- GIORGIO GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino, 1974.
- GIUSEPPE GIRARDI, *Storia fisica del Friuli*, San Vito, 1841 [rist.: Forni, Bologna, 1974].
- ANTONIO GIUSA, MICHELE VILLOTTA (cur.), *Ovaro. Inventario dei beni culturali*, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1995.
- GIOVANNI GORTANI, *Prose friulane. Macchietti leggendariis*, Gambierasi, Udine, 1904 [rist. in "Friuli nel mondo", sett. 1964].
- GIOVANNI GORTANI, *Le vecchie famiglie di Gorto*, De Marchi, Tolmezzo, 1898.
- NICCOLÒ GRASSI, *Notizie storiche della provincia della Carnia*, Udine, 1782 [rist. Forni, Bologna, 1974].
- ALESSANDRO GUAITOLI, *Comunità rurale e territorio. Per una storia delle forme del popolamento in Friuli*, Il Campo, Udine, 1983.
- EGIDIO IVETIC, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, in "Atti di Ricerche Storiche di Rovigno", 1999.
- HERBERT KLEIN, *I materialisti della Carnia nel Salisburghese*, in "Ce fastu?", 1954, n. 1-6.
- NATALIA ARCHIPOVNA KRASNOVSKAJA, *I Friulani. Storia, ambiente, tradizioni*, Ribis, Udine, 1980.
- WITOLD KULA, *Le misure e gli uomini dall'antichità ad oggi*, Laterza, Bari, 1987.
- Jacopo Linussio. Arte e impresa nel Settecento in Carnia*, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Comunità Montana della Carnia, 1991.
- LUCIANO LAGO, *Il paesaggio rurale del Friuli-Venezia Giulia*, Geap, Pordenone, 1978.
- MARCELLO LANDI, PIETRO PIUSSI (cur.), *Il lavoro nei boschi. Boscaioli e carbonai a Luco e Grezzano tra il 1930 e il 1950*, Comunità Montana Zona E - Gruppo d'Erci, Firenze, 1988.
- MARIA GIOVANNA LAZZARIN, ALIDA LONDERO, JARO STACUL, *Dagli oggetti al mondo sociale. Agricoltura e strumenti di lavoro in Carnia*, CLUF, Udine, 1994.
- ANTONIO LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa*, Neri Pozza, Vicenza, 1981.
- JACQUES LE GOFF, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1982.

- PIER SILVERIO LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Libreria ed. Aquileia, Udine, 1987.
- FRANCESCO LOCATELLI, *Auspicatissime nozze del signor Giovanni Micoli Toscano con la gentilissima contessina Lucia Caiselli*, Udine, 1898.
- ONORATO LORENZON, PIETRO MATTIONI, *L'emigrazione in Friuli*, Pellegrini, Udine, 1962.
- MARCO LUCCHETTA, *Aspetti caratteristici del lavoro in Carnia*, in *Darte e la Cjargne. 58° Congresso della Società Filologica Friulana*, Udine, 1981.
- GIO BATTA LUPIERI, *Autobiografia*, 1894 [rist.: *Autobiografia del Dottor G. B. Lupieri (1776-1869)*, Comunità Montana della Carnia, 1991].
- GIO BATTA LUPIERI, *Osservazioni sui boschi della Carnia*, in *Miscellanea del Torso 350*, Biblioteca Civica di Udine, (s. d.).
- ALESSANDRO MALCANGI (cur.), *I Toscani in Friuli. Atti del Convegno*, Olschki, Firenze, 1992.
- BARBARA MANIACCO, *Il rapporto uomo-bosco nella trasformazione del paesaggio forestale di Zovello tra il XVIII e il XIX secolo*, in *"Sot la nape"*, 1988, n. 4.
- TITO MANIACCO, *I Senzastoria*, Casamassima, Tavagnacco, 1978.
- TITO MANIACCO, *Storia del Friuli*, Newton Compton, Roma, 1990.
- GIUSEPPE MARCHI, *Culture forestali istituite dal cav. Luigi Micoli Toscano nei suoi terreni in Carnia*, Ciani, Tolmezzo, 1912.
- GIUSEPPE MARCHI, *Il consorzio dei boschi carnici*, Del Bianco, Udine, 1913.
- GIUSEPPE MARCHI, *Descrizione e stima dei boschi consorziali carnici*, Ciani, Tolmezzo, 1904.
- O. MARIN, *Luigi Micoli Toscano benemerito della Carnia*, in *Messaggero Veneto*, 12.03.1962.
- GIOVANNI MARINELLI, *Guida della Carnia*, Tolmezzo, 1906 [rist.: Forni, Bologna, 1991].
- GIANCARLO L. MARTINA, ELIO VARUTTI, *Für i bész (Fuori i soldi). Storia e sociologia dei prestiti in Carnia*, Coordinamento Circoli Culturali della Carnia, Tolmezzo, 1996.
- ANGELO MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete*, Loescher, Torino, 1883.
- GIAN CARLO MENIS, *Storia del Friuli*, Società Filologica Friulana, Udine, 1984.
- MANLIO MICHELUTTI (cur.), *In Quart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, Società Filologica Friulana, Udine, 1994. [In appendice una Bibliografia ragionata per il Canal di Gorto curata da Gilberto Dell'Oste].
- GIUSEPPE MICOLI, *I friulani all'estero. I boscaioli della Carnia*, in *"Ce fastu?"*, 1932, VIII.
- LUIGI MICOLI TOSCANO, *L'industria dei latticini in Friuli*, in *"Pagine Friulane"*, Anno IX, 16 aprile 1896.
- TITO MIOTTI, *Castelli del Friuli, vol. 1, Carnia, feudo di Moggio e capitani settentrionali*, Udine, Del Bianco, 1977.
- DOMENICO MOLFETTA, *Contributo alla conoscenza dei cramârs*, in *"Ce fastu?"*, 1981, n. 4.
- DOMENICO MOLFETTA, *Gli opifici idraulici e la fluitazione del legname nell'Alto But*, Comune di Paluzza, 1986.
- DOMENICO MOLFETTA, *I poveri tessitori carnelli*, in *"Sot la Nape"*, 1976, n. 4.
- DOMENICO MOLFETTA, SILVIO MORO, *Antichi pesi e misura della Carnia al Museo Carnico delle Arti Popolari di Tolmezzo*, Museo Carnico delle Arti Popolari, Tolmezzo, 1990.
- CARLO GUIDO MOR, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di San Marco in Carnia*, Cooperativa Alea, Udine, 1992.
- GINA MORANDINI, DANIELA ZANELLA, *Tessuti e tessitura in Friuli dal XIII al XX secolo*, Aviani, Udine, 1986.
- LUCIANA MORASSI, *1420-1797 Economia e società in Friuli*, Casamassima, Tavagnacco, 1997.
- GIANNI NAZZI, *Dizionario pratico Italiano-Friulano*, Ribis, Udine, 1993.
- PIETRO NERVI (cur.), *Domini collettivi e autonomia*, CEDAM, Padova, 2002.
- E. NOACCO, *Regime giuridico dei boschi e dei pascoli di comune godimento in Carnia*, Collana Tesi di laurea, Udine, 1939.
- Orias cui vôi dai fruts*, Istituto Comprensivo di Comeglians, s.d. [2006?].
- M. ORTOLANI, *Il variare della piovosità in rapporto all'altezza sulle Alpi Carniche*, in *Atti del XIII Congresso Geografico Italiano*, Udine, 1938.
- PIO PASCHINI, *Notizie storiche della Carnia*, Stab. Tip. Carnia, Tolmezzo, 1960.
- PIO PASCHINI, *Storia del Friuli*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1990.
- MAURO PASCOLINI, NICOLETTA TESSARIN, *Lavoro in montagna, boscaioli e malghesi della regione alpina friulana*, Angeli, Milano, 1985.
- IVONNE PASTORE, *Il dipartimento di Passariano*, in *Dopo Campo Formio. 1797-1813, l'età napoleonica a Udine*, Olschki, Firenze, 1997.
- RIENZO PELLEGRINI, *La scrittura degli (e sugli) emigranti*, in *"Metodi e Ricerche"*, n. s., XVII, 2 (luglio-dicembre 1989).
- GAETANO PERUSINI, *I contratti agrari nel Friuli durante il dominio veneto*, Coppini, Firenze, 1939.
- GAETANO PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Olschki, Firenze, 1961.
- GAETANO PERUSINI, RIENZO PELLEGRINI, *Lettere di emigranti*, in *"Ce fastu?"*, 1972-1973, XLVIII, n. 48-49.
- DANIELA PICCINI, *Lessico latino medievale in Friuli*, Società Filologica Friulana, Udine, 2006.
- ANTONIO PICCO, *Alcuni cenni biografici del Cavalier Giovanni Battista Bassi*, in *Scritti vari*, Udine, 1888.
- GIULIO ANDREA PIRONA, ERCOLE CARLETTI, GIOVANNI B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona: vocabolario friulano*, Società Filologica Friulana, Udine, 1988.
- PIETRO PIUSSI, *Aspetti storici del paesaggio forestale*, in *Il piano paesistico nel territorio agricolo e forestale*, Angeli, Milano, 1989.
- PIETRO PIUSSI, *Considerazioni su problemi e significato della storia forestale*, Accademia Italiana di Scienze Forestali, 55 (1993).
- PIETRO PIUSSI, *Un inventario forestale del XVIII secolo per i boschi costieri dell'Alto Adriatico*, Ministero Agricoltura e Foreste, Roma, 1976.
- PIETRO PIUSSI, *Notizie storiche su alcuni boschi della Valle del But in Carnia*, in *"Ce fastu?"*, 44°-47° (1968-1971).
- PIETRO PIUSSI, *Selvicoltura generale*, UTET, Torino, 1994.
- PIETRO PIUSSI, *Sulla storia delle utilizzazioni e del trattamento di alcune fustaie di conifere del Trentino*, in *"Italia forestale e montana"*, 1966, XXI.
- PIETRO PIUSSI, *Il trattamento delle fustaie in Toscana dal XVI al XX secolo*, in *"Dendronatura"*, a. 1, n. 2, II sem. 1980.
- PIETRO PIUSSI, *Utilizzazione del bosco e trasformazione del paesaggio: il caso di Monte Falcone (XVII-XIX secolo)*, in *"Quaderni storici"* 49, a. XVII, n. 1, aprile 1982.
- CLAUDIO PUPPINI, *Anime e agrarj terrae Tulmetij et contrada. Contributo a una ricerca demografica sulla Carnia del XVII secolo*, in *"Sot la Nape"*, 1995, XLVIII, n. 4.
- CLAUDIO PUPPINI, *Tolmezzo, Storia e cronache di una città murata e della Contrada di Carnia*, CO.EL., Udine, 1996.
- GABRIELE RENZULLI, *Economia e società in Carnia fra 800 e 900*, Del Bianco, Udine, 1978.
- GIUSEPPE RICHEBUONO, *Cenni storici sulle regole d'Ampezzo*, Ed. Regole di Ampezzo, Belluno, 1986.
- AULO RUBINO, *Aspetti della storia economica friulana dalla fine del sec. XV alla caduta del dominio veneto*, Collana Tesi di Laurea, Udine, 1961.
- FABIO SALBITANO, *Vegetazione forestale ed insediamento del bosco in campi abbandonati in un settore delle Prealpi Giulie (Taipana-Udine)*, in *"Gortania - Atti del museo di Storia Naturale"*, 9 (1987).
- G. SALVI, *La scalvatura della cerretta nell'alta Valle del Trebbia. Note dalle fonti orali*, in *"Quaderni storici"*, 49, a. XVII, n. 1, aprile 1982.
- GIORGIO SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo*, ILTE, Torino, 1963.
- CRISTINA SCARSELLETTI, *Un esempio di emigrazione carnica in Istria attraverso la corrispondenza di Giovanni Antonio Micoli (1781-1810)*, Tesi di Laurea, A. a. 1999-2000, Università di Trieste, Facoltà di Scienza della Formazione.
- PAUL SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano, 1983.
- EMILIO SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia. Vol. 1. I caratteri originari*, Einaudi,

- Torino, 1972.
- EMILIO SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, (1961) 2004.
- EMILIO SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, Einaudi, Torino, 1981.
- ERNESTO SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Centro Librario, Bari, 1965 [rist.: Udine, 1997].
- ROBERTO STAREC, *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento*, Centro di Ricerche Storiche, Trieste-Rovigno, 1996.
- CHARLES SINGER, *Storia della Tecnologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- BERNARD H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (1500-1850)*, Einaudi, Torino, 1972.
- FERMO SOLARI, *Un carnico che fa il giro del mondo senza muoversi*, Grillo, Udine, 1980.
- AGOSTINO SPINOTTI, *Gli antichi e recenti privilegij et esenzione della provincia della Cargna*, Venezia, 1740.
- Storia della società friulana. Il Medioevo*, Casamassima, Tavagnacco (UD), 1988.
- LUCIO SUSMEL, *I rovereti di pianura della Serenissima*, CLEUP, Padova, 1994.
- LUCIO SUSMEL, *Sul trattamento delle abetine disetane in Carnia*, in "Bollettino Ufficiale della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Udine", 1957, XI.
- AMELIO TAGLIAFERRI, *Aspetti dell'economia rurale friulana tra il '600 e '700*, in "Annali della Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Padova", II (1965-1966).
- CAMILLO TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, Venezia, 1567 [rist.: Torino, 1975].
- GIACOMO FILIPPO TOMMASINI, *De Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, in "Archeografo Triestino", 1837, I serie, vol. IV.
- MARIA TORE BARBINA, *Dizionario Italiano-Friulano pratico e illustrato*, Ist. per l'Enciclopedia del FVG, Udine, 1980.
- ROMUALDO TRIFONE, *Storia del diritto forestale in Italia*, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, 1957.
- EUGENIO TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano, 1979.
- CHRISTOPH ULMER, GIANNI D'AFFARA, *Ville Friulane*, Magnus, Udine, 1993.
- MARIALISA VALOPPI BASSO, *Le fortificazioni e i castelli della Carnia*, Forum, 2006.
- GIORGIO VALUSSI, *Evoluzione delle attività economiche nella Val Degano con particolare riguardo alla vita pastorale*, Doretti, Udine, 1954.
- GIORGIO VALUSSI (cur.), *Friuli-Venezia Giulia*, CNR, Napoli, 1967.
- BRUNO VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Einaudi, Torino, 1974.
- RENATO ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino, 1980.
- LODOVICO ZANINI, *Artigiani e mercanti carnici in Istria*, in "Trieste", 41° Congresso della Società Filologica Friulana, 1964.
- LODOVICO ZANINI, *La casa e la vita in Carnia*, Udine, 1968.

Finito di stampare  
nel mese di maggio 2008  
presso la litografia "Il Segno"  
di Amaro (Udine)